URANIA

I ROMANZI

DIETRO IL MURO

Fred Saberhagen

MONDADORI

21-11-1976
QUATTORDICINALE
lire 600

DIETRO IL MURO

Fred Saberhagen MONDADORI

Fred Saberhagen
Dietro il muro
URANIA
Periodico quattordicinale N. 710 – 21 novembre 1976
Dietro il muro
Titolo originale: Specimens
Traduzione di Bianca Russo
Copertina di Karel Thole

NOTE DI COPERTINA

Un vecchio muro nella cantina di una vecchia casa. E ai piedi del muro ci sono degli attrezzi per abbatterlo, nuovi di zecca, che il precedente inquilino non ha avuto il tempo di usare. Era un povero infelice che soffriva di disturbi nervosi e che alla fine, in una crisi depressiva, si è ucciso. Ma Dan Post, un solido americano medio, non dà peso a questi particolari. Ciò che conta, per lui, è il prezzo conveniente della casa, la comoda distanza da Chicago, il quartiere tranquillo, il giardinetto per i bambini, la spaziosità delle camere. Un affare così, di questi tempi, uno non se lo lascia sfuggire.

Solo qualche giorno dopo cominciano gli strani odori, gli strani, vividissimi sogni, gli strani impulsi a scendere in cantina e guardare il decrepito muro dietro il quale qualcosa, qualcuno, lo aspetta.

DIETRO IL MURO

1

Dalle finestre alte e strette della camera da letto all’ultimo piano della vecchia casa, si vedeva, in pieno giorno, una sottile falce di luna. Molto più in basso, all’orizzonte, a una quarantina di chilometri da li, i grattacieli di Chicago si stagliavano nitidi contro il cielo. Il tetto della vecchia casa non era molto sporgente, e il sole dell’estate batteva in pieno sui vetri delle finestre. Quei vetri, irregolari, dalla trasparenza approssimativa, erano probabilmente vecchi quanto la casa, o poco meno.

Dan si allontanò dalla finestra e ciondolò da un piede all’altro, con aria pensosa. Le tavole larghe e spesse del vecchio impiantito scricchiolarono appena sotto il suo peso. A trentacinque anni, Dan Post era un po’

appesantito ma con muscoli solidi. Il naso, leggermente schiacciato, gli dava un’espressione infantile. Aveva i capelli scuri e ribelli al pettine, e la pelle chiara, di quelle che non si abbronzano. Quel giorno si era vestito leggero: calzoni e camicia sportiva, tenuta adatta per visitare una vecchia casa di Chicago alla metà di giugno, per quanto dovesse riconoscere che al piano superiore dell’antico edificio disabitato e naturalmente privo di aria condizionata non c’era quel caldo soffocante che lui si era aspettato.

Forse dipendeva dall’esistenza della soffitta e dalle finestre lasciate socchiuse. E poi la casa sorgeva in cima a una ripida collina, in posizione ventilata.

— Dunque, questa casa ha centoquarant’anni? — disse.

— Sì. — Ventris, l’agente immobiliare, se ne stava appoggiato con aria indolente alla porta della camera da letto. La stanza era grande, rispetto alle normali dimensioni di un locale moderno, e sullo stesso piano c’erano altri tre locali grandi come quello, e comunque non inferiori ai quattro metri per tre e ottanta. Un paio di stanze più in là, Nancy parlava sottovoce con i bambini.
— Si dice che servisse da stazione per la cosiddetta ferrovia clandestina — riprese Ventris. — Prima della guerra civile, sapete, nel periodo in cui gli schiavi del sud venivano mandati di nascosto in Canadà.

— Probabilissimo — disse Dan con interesse formale. Per quanto lo riguardava non era gran che solleticato dal probabile interesse storico della casa né dalla sua antichità. Antica o no che fosse, certo qualcuno aveva tentato di darle un aspetto più moderno. Nella camera da letto in cui si trovavano, per esempio, le pareti e gli infissi di legno erano stati ridipinti

recentemente in verde tenue, la tinta era stata applicata col rullo e con scarsa precisione, tanto che grosse gocce di vernice macchiavano il pavimento consumato ma ancora solido. Comunque, la ferrovia che interessava Dan e che serviva ai pendolari della zona attraversava Wheatfield Park passando a circa cinquecento metri dalla casa, e a detta di Ventris la stazione si trovava a solo un chilometro e mezzo da lì. Se ogni giorno lui fosse andato a piedi fino alla sotterranea, ne avrebbe avuto un vantaggio per la salute e si sarebbe mantenuto in forma. Naturalmente poteva anche andare in città con Nancy, che avrebbe sempre usato la macchina, almeno finché avesse tenuto l'impiego. Insomma, si sarebbe visto dopo.

— Si raccontano sempre storie del genere, per le vecchie case della zona — aggiunse Ventris.

Nell'accompagnare Dan e Nancy a vedere altre due villette, Ventris si era rivelato un venditore abile, per niente insistente. Panciuto, biondo, dava l'impressione di fare l'agente immobiliare da parecchio tempo, e del resto non era vecchio abbastanza per far pensare di essersi dedicato a quell'attività dopo il pensionamento.

— Che cos'è la faccenda della ferrovia clandestina? — Nancy, che indossava un paio di pantaloni e una maglietta, entrò nella camera insieme con i due figli di Dan. Quel giorno i due bambini erano alquanto silenziosi, come se presagissero che tra poco la loro cara compagna di giochi avrebbe assunto un nuovo ruolo: quello di madre. Millie aveva undici anni e Sam nove, ed entrambi avevano i capelli scuri e ribelli del padre e la sua corporatura. Spesso, soprattutto quando se ne stavano quieti con aria pensosa come in quel momento, Dan ritrovava nei figli l'immagine della moglie. Un anno e mezzo prima il cancro se l'era portata via. Ma anche le ferite più dolorose si rimarginano, i figli crescono e cambiano, la vita continua, e le gonadi continuano a funzionare come tutti gli altri organi del corpo, e così lui adesso era lì per scegliere un'altra casa dove sistemarsi con la nuova moglie.

— Cara, i soliti ricordi storici. — Dan le passò un braccio attorno alle spalle, con tenerezza. — Il signor Ventris mi stava dicendo che la casa forse era una stazione, o come diavolo la chiamavano. Ma lasciamo perdere la storia, che cosa te ne pare della casa?

— Certo che di stanze ce ne sono. — Nancy si passò una mano sui capelli neri e lisci. — Però è tutto un pasticcio. — Era alta, molto più della madre giapponese. Alta quasi come il padre americano e come il futuro marito. E aveva dieci anni meno di Dan. — Il pianterreno sembra il campionario di un

decoratore.

Era chiaro che Nancy non si lasciava turbare dalle scoperte storiche, in compenso c’era chi se ne interessava vivamente. Millie prese suo padre per mano poi, guardandosi attorno, disse: — Chissà dove nascondevano gli schiavi.

— Forse in cantina o in soffitta — disse Dan. Questo gli ricordò che aveva intenzione di controllare ancora una cosa, e uscì sull’ampio androne delle scale. Osservò la botola che si apriva nel soffitto e chiese a Ventris:

— C’è per caso una sedia? Se è possibile, vorrei vedere la soffitta.

— Penso che una sedia ci sia. Vado subito a cercarla. — Ventris andò a frugare in uno sgabuzzino, e Dan raggiunse Nancy e i bambini nella camera da letto che guardava a nord-est. I tre stavano contemplando il panorama che si godeva dalla finestra.

— E’ bello stare in cima a una collina — disse Sam.

— Sì, non c’è male — ammise Dan. Dalla finestra, si vedeva la distesa degli alberi e qualche tetto: le case dei loro probabili vicini. Nella calda giornata di metà giugno, da lì si aveva l’impressione di essere immersi nel verde e nel sole. Della grande metropoli che si stendeva all’orizzonte, s’intravvedeva soltanto una parte della sopraelevata verso est, il centro commerciale che si stendeva al di là della grande arteria e tre grattacieli che indicavano il centro dell’immensa città.

Data la posizione elevata, d’inverno la casa sarebbe stata investita in pieno dal vento, e Dan voleva salire in soffitta per controllare l’isolamento del tetto, ma in compenso d’estate il clima doveva essere ideale. Inoltre, lì non si correvano rischi d’inondazioni, neppure nelle primavere più piovose. L’altura su cui era costruita la casa era il punto più elevato in un raggio di un chilometro e mezzo, al centro di una zona pianeggiante. L’ antico proprietario aveva avuto sicuramente un’ampia possibilità di scelta per quanto riguardava il terreno, e al pari di molti a quell’epoca aveva preferito una posizione elevata. Quando la casa era stata costruita, e cioè molto prima della guerra civile, il terreno attorno doveva essere stato tutto una prateria incolta. Chicago, in quel periodo al di là dell’orizzonte, verso est, era ancora un piccolo agglomerato di case, un centro indubbiamente in via di sviluppo, ma senza nient’altro di notevole. Probabilmente non aveva ancora nemmeno il rango di città. A quei tempi, dalla finestra a cui erano affacciati loro adesso, si vedeva, forse, sull’altura un chilometro e mezzo più in là, un’altra fattoria, e magari anche una strada. E poi c’erano gli indiani… A proposito, quando

era stata esattamente la guerra contro Falco Nero? Doveva chiederlo a Nancy, lei lo sapeva di sicuro.

Adesso però l'asfalto aveva invaso tutto, e sotto il verde tetto degli alberi le auto avevano proliferato rapidamente, occupando chilometri e chilometri di nastro asfaltato sempre più esteso. In quella zona non c'erano quasi marciapiedi, secondo le migliori tradizioni dei sobborghi.

La Main Street che attraversava Wheatfield Park e diverse strade statali passavano a un isolato di distanza dalla vecchia casa portando a nord e a sud. L'edificio, orientato a sud, dava sulla Benham Road, una traversa della Main Street, che dopo pochi isolati si perdeva in una serie di stradine cieche e di vialetti. Come aveva fatto notare Ventris, in Benham Road il traffico non era mai intenso e i bambini non correvano il pericolo di uscire dal giardino di casa per trovarsi direttamente su una strada superaffollata. Ed erano ancora abbastanza piccoli perché si dovesse tenerne conto.

Dall'altro lato di Benham Road, le pendici della collina davano sui giardini del retro delle case della strada successiva. Più a est, sempre lungo Benham Road, c'era una villetta moderna in mattoni, di cui Dan stava appunto ammirando l'elegante tetto di tegole. A ovest, invece, si vedeva una costruzione in stile georgiano, dipinta di verde, con un grande prato sul davanti, tutt'attorno, e nella parte posteriore, un giardino molto curato, pieno di fiori. La villa accanto aveva anche una grande piscina. In mezzo a quelle costruzioni moderne, la casa in cima alla collina aveva tutta l'aria di un parente povero.

Non che l'edificio fosse cadente o in stato di abbandono. A sentire Ventris, la casa era disabitata solo da qualche settimana. Non lo si poteva neanche definire "delabrato", perché l'intonaco bianco che ricopriva i muri era in buone condizioni e non mostrava segni di deterioramento.

D'altra parte le tubature, come aveva accertato Dan, erano in condizioni perfette e anche l'impianto elettrico era stato rifatto di recente. In piedi sulla seggiola pieghevole che Ventris aveva scovato in fondo allo sgabuzzino, Dan aveva infilato la testa nella botola per dare un'occhiata alla soffitta. Non scoprì niente di preoccupante. Naturalmente faceva caldo, nonostante le piccole finestre aperte che favorivano la circolazione dell'aria e lasciavano filtrare un poco di luce. Ma per fortuna non c'era segno che il tetto perdesse. Le antiche travi di legno e i relativi travicelli erano di quelli ancora squadrati a mano, e quando Dan provò a conficcarvi la lama del suo coltello tascabile si rivelarono solidissimi. La soffitta non era pavimentata, ma in compenso c'era

uno strato di materiale isolante.

Avrebbe controllato con maggior cura più tardi, qualora avesse preso in seria considerazione l'acquisto della casa. — Sembra asciutto — disse, scendendo dalla seggiola e ripulendosi le mani dalla polvere degli anni.

Guardò Nancy, cercando di indovinare che cosa pensava e vide riflessa sulla faccia di lei la sua stessa incertezza. Potevano anche fare un altro giro della casa, ma ormai avevano visto tutto, dalla cantina alla soffitta.

Mentre Ventris si teneva discretamente in disparte, i bambini battevano sulle pareti della camera da letto, in cerca dei nascondigli degli schiavi. —

Mi pare che i vecchi proprietari l'abbiano tenuta bene — azzardò Dan, cercando di indovinare le intenzioni di Nancy.

Nancy si strinse nelle spalle. — Persino troppo, direi.

"E' vero", pensò Dan. I vari proprietari che si erano succeduti nel corso degli anni, o almeno i più recenti, avevano apportato molte modifiche alla casa, e non sempre felici. Ormai era difficile, per un profano, rendersi conto che l'edificio risaliva a molto prima della guerra civile. La casa era stata ampliata, ristrutturata, intonacata e poi da capo ristrutturata, rimodernata e reintonacata finché la struttura primitiva era completamente scomparsa, tanto che era quasi impossibile dire dov'erano i muri originali o qual era l'aspetto primitivo dell'edificio.

Di recente, qualcuno fornito più d'immaginazione e di iniziativa che di talento aveva completato l'assalto all'antica struttura. Ne avevano fatto le spese soprattutto la cucina e il bagno al pianterreno. Oltre al frigorifero e alla cucina a gas preesistenti, era stato ricavato nella parete della cucina un forno ad altezza d'uomo, finito tutt'attorno con una striscia di carta a finti mattoni che cominciava già a scrostarsi agli angoli. La finestra aperta da poco nel bagno al pianterreno non chiudeva bene e il nuovo armadietto da poco prezzo oscillava come un dente in pericolo quando si tentava di far scorrere lo sportello a specchi, provocando una pioggia di intonaco dai bordi. Sempre a pianterreno, il caminetto originale del soggiorno era stato murato e trasformato, chissà perché, in finto camino. Per non parlare del garage monoposto appiccicato all'edificio principale a forza di intonaco e di stucco. Non esisteva comunicazione diretta tra la casa e il garage, anche se al pianterreno ben quattro porte si aprivano all'esterno.

All'interno, sulle pareti erano stati impiegati tutti i tipi di ricopertura che si potessero immaginare. Insomma, come aveva detto Nancy, quella casa era un gran pasticcio.

Però… però c’era parecchio spazio, e le quattro camere da letto erano preziose per una famiglia destinata a ingrandirsi, dato che Nancy aveva detto che voleva un bambino suo. La costruzione era strutturalmente solida, si sarebbe potuto riaprire il caminetto non appena ce ne fosse stato il tempo e il denaro, e c’erano quelle grandi finestre con i vetri antichi. E

chissà quanti pannelli scolpiti e pavimenti originali si sarebbero potuti scoprire. All’ esterno, prato e giardino non erano certo nelle condizioni ideali; ma i bambini avevano ampio spazio per giocare. Si sarebbe anche potuto destinare un angolo a orto, o tenere un cane, o anche l’uno e l’altro.

Diedero ancora un’occhiata alle camere da letto, ridiscesero a pianterreno e fecero per l’ultima volta il giro dei locali. Quando finalmente uscirono, mentre Ventris chiudeva la porta, Nancy osservò a lungo la casa, con aria assorta. – E’ un pasticcio — ripeté.

— E’ vero — ammise Dan. Ma anziché convogliare i bambini verso la macchina di Ventris, i due rimasero a guardare la casa come se fosse stata una vecchia parente capitatagli tra capo e collo e con la quale bisognava andare d’accordo a ogni costo. I bambini parevano ormai di casa nel cortiletto davanti all’edificio e stavano discutendo tra loro su quale fosse esattamente il punto più alto della collina. Ma avevano torto entrambi, perché la sommità del colle si trovava proprio sotto la casa. Dan a volte si chiedeva se erano davvero intelligenti come dicevano i loro insegnanti.

— Però chiedono soltanto trentaduemilacinquecento dollari — pensò Dan a voce alta. E immediatamente si sarebbe preso a schiaffi per quel

“soltanto” che Ventris aveva sentito di sicuro.

— Non mi sembra un grosso affare — disse Nancy, dandogli una rapida occhiata di disapprovazione. — Bambini, mi pare che vicino al porticato ci sia un’aiuola fiorita. Mi raccomando di non calpestarla. — A volte, con l’approvazione di Dan, si comportava già come una madre.

— Ecco, bisogna tener conto di diversi fattori — disse Ventris, che aspettava pazientemente. — La casa in sé non è certo delle più belle né delle più convenienti, per quanto sulla cifra si possa sempre trattare. In compenso, il terreno in questa zona…

Dan era sempre più convinto dell’acquisto. Considerato il posto, le tasse erano ragionevoli, e c’erano sicuramente buone scuole abbastanza vicino, anche se bisognava controllare meglio. Inoltre, secondo una sua teoria, è sempre meglio possedere la casa più misera del quartiere anziché la più elegante perché, sempre secondo la sua teoria, è più conveniente che le

proprietà dei vicini facciano salire il valore della nostra, e non scendere.

Dopo un paio di giorni passati a visitare case, Dan si era reso conto che non si sarebbe potuto permettere, per esempio, la moderna villetta in mattoni lì accanto.

— Secondo voi, i proprietari ci verranno un po' incontro sul prezzo? —

chiese Nancy. — Se decidiamo di comperare la casa dovremo spendere un sacco di soldi per rimetterla in ordine.

— Promesse non posso farne — rispose Ventris, senza compromettersi.

— Ma personalmente sono convinto che siano disposti a trattare, anche se il prezzo è già piuttosto basso, considerata la zona. Non so se vi ho detto che hanno problemi personali.

— No — disse Nancy. — A giudicare dalle modifiche fatte in cucina, gli sarà venuto l' esaurimento nervoso.

— Proprio così. Il padrone di casa soffriva di nervi, e alla fine si è tolto la vita.

— Oh, mi dispiace. — Nancy era sinceramente addolorata. — Ho voluto fare una delle mie stupide battute, come al solito, e non immaginavo che fosse vero.

— Andiamo, ragazzi, in macchina — chiamò Dan. Poi si rivolse a Ventris. — Ci faremo su un pensiero — disse.

— Magari ci sono anche i fantasmi — commentò un minuto dopo, senza sapere esattamente perché, mentre dava un'ultima occhiata a quella grande strana casa vuota prima di salire in macchina.

Ventris si limitò a scuotere la testa. — Questo non l'ho mai sentito –

disse, ridendo.

2

Quando arrivò con il camion noleggiato, nello spiazzo davanti alla casa, Dan era ormai perfettamente padrone del mezzo. Entrò a marcia indietro nel cortile, nel suo cortile!, per ridurre al minimo la distanza tra l'edificio e la parte posteriore del veicolo.

La Volkswagen di Nancy era parcheggiata nel piccolo garage le cui porte erano tenute aperte da due pezzi di mattone. Nancy, che indossava un paio di jeans e aveva un fazzoletto in testa, stava parlando in cortile con una signora robusta in tenuta da giardinaggio.

Larry, il fratello di Nancy, un giovanotto ben piantato, che indossava una maglietta col nome della sua scuola, la chiamò dall'interno del camion perché venisse a dargli una mano; poi Larry e Howie, un amico di Dan che li aveva seguiti sulla macchina del padrone di casa, spalancarono la porta posteriore del furgone e cominciarono subito a scaricare i mobili.

Ben, il padre di Nancy, aveva raccontato barzellette per tutto il percorso.

Adesso saltò a terra dal sedile posteriore e si mise anche lui al lavoro.

Millie e Sam erano arrivati prima, con Nancy. In quel momento, i due bambini sbucarono di corsa dal prato dietro alla casa, cacciandosi tra i piedi di tutti. Dan, appena poté, andò a cercare Nancy. La ragazza stava parlando con la signora Follett, la proprietaria della villa georgiana dipinta di verde, col giardino pieno di fiori. Alla prima occhiata, la signora Follett sembrava una normale grossa matrona sulla sessantina, noiosa e presuntuosa come tante altre, ma le mani callose per i lavori in giardino e la faccia arrossata dalle intemperie la rendevano subito più simpatica.

Lui doveva scusare la povera Nancy, se la trovava con le mani in mano, disse a Dan la signora Follett, ma conoscere tutti i vicini era già un grosso impegno. — Mi sono già presentata a Millie e a Sam — continuò. —

Avranno molto posto per giocare, e Patrick e io non ci faremo caso se di tanto in tanto il pallone finirà nel nostro prato. Le recinzioni sono così brutte! Li pregherei soltanto di non fare il campo di baseball proprio dalla parte del mio giardino. — La linea di demarcazione tra le due proprietà non aveva certo bisogno della recinzione per risultare evidente, perché da una parte c'era una distesa di erbacce incolte e dall'altra si stendeva un prato all'inglese morbido come un tappeto. — E mi raccomando, non calpestatemi i fiori! — L'ultimo avvertimento era rivolto ai due bambini, che in quel momento

stavano uscendo di corsa dalla casa, facendo a gara a chi arrivava prima al camion. I due si voltarono verso la signora Follett, come se avessero colto al volo l'ammonimento. — Quei poveri bambini degli Stanton. Ho rimorso per averli sgridati qualche volta. Ma non immaginavo quello che sarebbe successo. Forse ne avete sentito parlare.

Dan e Nancy si scambiarono un'occhiata. — Abbiamo visto la signora Stanton una sola volta e per pochi minuti quando siamo andati dal notaio per il trapasso di proprietà — disse Nancy.

— Suo marito si è ucciso. — La signora Follett guardò per un istante la vecchia casa, e subito distolse lo sguardo. — Dopo un breve periodo di malattia mentale — aggiunse. — Comunque, non pensiamo ai guai passati. Adesso avete una bella casa e vi troverete certamente bene. Ma guardate quelle nuvole! Non vorrei che si mettesse a piovere prima che abbiate finito di scaricare i mobili.

Un enorme cumulo di nuvole grigie era salito da sud-ovest e adesso incombeva minaccioso su Wheatfield Park. Chissà in che stanza si è ammazzato, pensò Dan, mentre andava a dare una mano agli altri per scaricare. E in che modo? Si sarà sparato? Un paio di stanze erano state ridipinte da poco. Ma in fondo non desiderava affatto saperlo.

Scaricare i mobili si rivelò complicato almeno quanto lo era stato caricarli nella vecchia casa di Chicago. Prima di traslocare avevano venduto o regalato una quantità di roba, ma il furgone era ugualmente stracarico per una famiglia nemmeno molto numerosa. E mancavano ancora tutti i mobili di Nancy. Lei avrebbe traslocato più tardi, subito dopo le nozze, che dovevano avere luogo alla metà di agosto. Nel frattempo Dan, che lavorava nello studio di un architetto, a Chicago, si era presa una settimana di ferie per potersi sistemare con i bambini nella nuova casa. Più tardi ne avrebbe presa un'altra per una breve luna di miele, dopo aver mandato i bambini in campeggio, e finalmente, prima che cominciassero le scuole, tutta la famiglia si sarebbe riunita nella nuova casa. Era stata, era, e sarebbe stata una stagione febbrile, e fino a quel momento i giorni e le settimane erano volati via a velocità impressionante.

I mobili furono tutti scaricati prima che cominciasse a piovere. Intanto Nancy era andata con la Volkswagen a comperare panini, salsicce e il resto alla più vicina tavola calda. Quando fu di ritorno, Dan andò dai Follett per avvertire il padre di Nancy che la colazione era pronta. Il signor Patrick Follett, un pensionato segaligno, con i capelli grigi e gli occhiali con la

montatura di metallo, era venuto a presentarsi ai nuovi vicini e aveva subito simpatizzato con Ben, al quale adesso stava mostrando il funzionamento del suo sistema automatico per innaffiare il prato. Quando Dan bussò alla porta finestra, la signora Follett gli aprì con evidente sollievo, un po', preoccupata di quello che avrebbero potuto pensare i vicini vedendo che innaffiavano il prato nonostante la pioggia.

Una volta che tutti si furono ristorati con cibo e bevande fresche, Larry, Howie e Ben risalirono sul camion per riportarlo all'agenzia di noleggio, gli altri, compresa Nancy, si rimisero all'opera. Dan salì al piano superiore con un carico di suoi vestiti che erano stati messi in cucina e che adesso intralciavano il lavoro. Aveva appena salito i primi due gradini e si trovava sul pianerottolo prima della scala vera e propria, quando sentì un odore strano. Era un puzzo acre che gli ricordò il grasso rancido. L'odore era così intenso, che Dan si fermò e si voltò per cercare di individuare da dove veniva. Ma ebbe appena il tempo di annusare un paio di volte, che l'odore sparì completamente, con la stessa rapidità con cui era venuto.

Finito di sistemare gli abiti nell'armadio della nuova camera da letto, Dan ridiscese carico di lampadine che per sbaglio erano finite di sopra, e raccontò a Nancy dello strano odore. La ragazza stava sistemando una serie di barattoli e di scatolette sui ripiani della cucina, che aveva appena finito di lavare. — Ho sentito anch'io un puzzo strano, poco fa. Sapeva di pesce marcio — disse lei.

— No, non era odore di pesce — disse Dan. — Non saranno mica state le salsicce? Speriamo di non aver avvelenato nessuno.

Nancy scosse la testa. — Ne ho mangiate anch'io e non mi sono sembrate peggiori del solito — disse.

— Neanche a me.

— Ho sentito l'odore mentre trasportavo della roba in cantina. Dovresti andare a controllare subito le fognature.

— D'accordo, andrò a dare un'occhiata — disse Dan, per assecondarla.

Non era la prima volta che Nancy si mostrava preoccupata per gli scarichi e in questo ricordava suo padre che voleva sempre avere tubi, scarichi e fognature in perfetta efficienza. — Anche se non credo che si corrano rischi, dato che siamo sul culmine di una collina.

Poco dopo, trasportando un nuovo carico di oggetti assortiti (nel giorno del trasloco non ci si sposta mai a mani vuote), Dan scese in cantina.

Vero, non aveva ancora controllato la fognatura, e poteva darsi che ci

fosse un tombino intasato o qualche altro inconveniente del genere, ma in giorni come quelli, non c'è mai tempo sufficiente per fare tutto, e per quanto riguardava la cantina, Dan finora si era preoccupato soprattutto di rimettere in funzione il vecchio impianto di riscaldamento, oltre che di decidere la sistemazione migliore per l'attrezzatura da vino, cioè un paio di scaffali di plastica per le bottiglie.

Per scendere in cantina dovette accendere la luce. A causa della pioggia la giornata si era incupita, inoltre le finestre del sotterraneo erano piuttosto piccole. Per di più, i vetri polverosi limitavano anche di più la luce già scarsa.

Il sotterraneo, che non si estendeva sotto tutta l'area della casa, era stato ripavimentato in cemento e spianato con una certa cura, ma per i muri era un'altra faccenda. Su un lato del locale, la parete era stata rifatta, come il pavimento, ma gli altri muri erano tutti in blocchi di calcare giallo. Dan sistemò provvisoriamente il suo carico eterogeneo in un angolo libero, a ridosso di un muro, e si accovacciò per esaminare meglio la parete.

Ricordando certi vecchi edifici visti durante l'infanzia, trascorsa a pochi chilometri di li, ne dedusse che quei muri di calcare dovevano essere stati innalzati un po' prima della fine del secolo. Poi annusò ripetutamente una macchia sul pavimento e cercò, senza successo, tracce di umidità negli angoli bui della cantina. Dall'esterno arrivò il rombo del tuono, e Dan ripensò agli ultimi due giorni decisamente piovosi. La cantina comunque appariva perfettamente asciutta e addirittura più pulita di quanto ricordava.

Dal punto in cui si trovava, e cioè nell'angolo più buio del sotterraneo, si vedeva la caldaia e lì accanto, come Dan aveva notato quando aveva ispezionato l'impianto di riscaldamento, erano posate una mazza e una grossa spranga di ferro nuove di zecca. Gli attrezzi evidentemente non erano mai stati usati, e quando li aveva trovati Dan si era ripromesso di indagare per scoprire di chi erano e per restituirli al legittimo proprietario, poi, travolto dai mille impegni di quei giorni non ci aveva più pensato e adesso decise di considerarli suoi, a meno che qualcuno non si facesse vivo per reclamarli. Però non riusciva a capire a cosa gli sarebbero serviti.

Mentre osservava il muro di calcare dietro la caldaia, la sua attenzione fu attratta dalla parete che faceva angolo retto con quel muro. Non aveva mai visto niente del genere. In precedenza aveva avuto appena il tempo di dare una rapida occhiata per controllare che le pareti fossero solide e che non ci fosse umidità. Girò attorno alla caldaia per andare a esaminare il muro più da vicino.

Indubbiamente era il muro più vecchio del sotterraneo. Si stendeva quasi per tutta l'ampiezza della casa e oltre il muro c'era soltanto uno spazio molto basso, dove si poteva procedere unicamente carponi. Il muro era fatto di pietre lisce e di forma quasi tondeggiante, come i ciottoli che si trovano nei letti dei torrenti. Erano pietre grosse e cementate con solida malta. Dan passò l'unghia sulla calcina e ne staccò un granello.

Perfettamente asciutta. Nessuna traccia di cattivo odore. Dopo aver dato un'ultima occhiata in giro tornò di sopra a lavorare.

Il sabato notte, e cioè la prima notte che passava nella vecchia casa, Dan fece un sogno che in seguito chiamò il sogno degli indiani. Si vide in sogno, o meglio si vide nel corpo di uno sconosciuto nel quale si era misteriosamente incarnato, mentre stava attraversando una prateria sconfinata. Tutt'attorno si stendeva un mare d'erba color oro, che in alcuni punti era più alta di lui. Nel sogno, Dan non riusciva a controllare i movimenti del suo corpo, o meglio del corpo dello sconosciuto, e questa sensazione, almeno nella prima parte del sogno, fu vivida e reale.

Comunque, fosse per la particolare nitidezza della visione che dava al sogno la parvenza della realtà, fosse per qualche altra ragione, Dan ebbe continuamente l'impressione di vivere un incubo, anche se sapeva perfettamente di essere addormentato e di fare un sogno che non aveva niente di spaventoso.

Nel sogno, abbassava spesso gli occhi per vedere le irregolarità del terreno sotto l'erba altissima, e così si accorse con stupore che il corpo in cui era incarnato era scuro di pelle, completamente glabro, e quasi del tutto nudo. Portava soltanto un paio di mocassini e una fascia di tessuto grezzo attorno ai fianchi. Al collo aveva un amuleto, o forse un ornamento, appeso a un sottile filo d'erba intrecciata. Il petto scuro e nudo e le braccia muscolose erano dipinti a strisce e a tondi bianchi e ocra.

Nella destra il personaggio del sogno teneva una specie di coppa che sembrava fatta di scorza d'albero perfettamente levigata. Le dita con cui stringeva la coppa erano sottili e scure e il corpo mostrava una muscolatura scattante e asciutta. Nell'aria aleggiava un odore di grasso rancido, e l'odore proveniva dalla tazza.

Dopo aver fatto sette o otto passi, Dan, sempre più angosciato, capi finalmente che cos'erano certi suoni che si ripetevano con regolarità.

Dietro di lui avanzavano altre due persone. Si tenevano ai suoi fianchi, come una scorta o come due guardiani. Comunque, quei suoni dovevano

essere familiari all'uomo in cui Dan si era incarnato, perché lo sconosciuto non si voltò mai a guardare chi lo seguiva. Però, Dan, anche se vedeva attraverso gli occhi dell'altro, non poteva spostare la direzione dello sguardo nemmeno di una frazione di millimetro.

Il personaggio alzò le braccia per aprirsi un varco, e Dan sentì il fruscio dell'erba altissima quando il suo corpo vi passò in mezzo. Una volta superata la barriera vegetale, gli apparve una collina dall'aria vagamente familiare, e contemporaneamente in lontananza vide una fila lunghissima di persone scure di pelle, curve al lavoro. A destra, la teoria interminabile si perdeva nella pianura erbosa, poi risaliva il pendio, raggiungendo un tumulo di terra grigiastra che si levava sulla sommità dell'altura. La lunga fila era composta di donne e uomini che indossavano unicamente un breve perizoma. Uomini e donne salivano verso la cima della collina, curvi sotto il peso di grosse ceste di vimini piene di terra, tenute ferme da una fascia che girava loro attorno alla fronte. Dalla parte opposta, un'altra fila di persone, libere dal peso delle ceste, scendeva a passi spediti, attraversando la prateria sulla destra.

Intorno alla sommità del colle, una nuvola di polvere rimaneva sospesa nel cielo cupo. Lassù, altri uomini e donne erano al lavoro muniti di zappe, picconi e pale. Un personaggio dal copricapo piumato sembrava impartire gli ordini, ma Dan era ancora troppo lontano per poter distinguere i particolari di ciò che quella gente stava facendo.

Era perfettamente consapevole che si trattava di un sogno, ma non riusciva a svegliarsi e l'angoscia e l'ansia diventavano sempre più forti.

Lo sconosciuto in cui era incarnato continuava ad avanzare a passi lunghi attraverso la prateria, e rallentò soltanto quando cominciò la salita. Quelli che lo seguivano procedettero sempre a passo ritmato, mantenendo la propria posizione.

Il gruppo salì l'erta, e a ogni passo Dan sentiva crescere il proprio sgomento. Anzi, ormai aveva la sensazione che fosse il suo "ospite" ad avere paura. (Dan pensava al corpo in cui si era incarnato come a un

"ospite".) L'altro, intanto, non distoglieva lo sguardo da quello che succedeva sulla sommità del colle, e Dan si accorse che lassù c'era un'altra squadra di uomini al lavoro, a breve distanza da quelli che ammucchiavano la terra. Il secondo gruppo, meno numeroso del primo, stava fabbricando una intelaiatura di tronchi squadrati rozzamente, che sembrava una cornice gigantesca priva di quadro.

Via via che Dan e la sua scorta si avvicinavano alla sommità dell'altura,

si capiva meglio di che tipo di costruzione si trattasse. Un enorme mucchio di terra battuta era stato elevato in cima al colle, a forza di strati successivi, ripetutamente compressi. Nel cumulo si apriva uno stretto passaggio in discesa che spariva all'interno in mezzo ad alte pareti di terra battuta. In cima al mucchio, un gruppo di uomini comprimeva la terra via via che la catena lenta ma incessante dei compagni di lavoro vuotava sul cumulo il contenuto delle ceste. Altri aggiungevano acqua alla terra per aumentare la coesione. La cornice fatta di tronchi squadrati era posata da un lato, ma Dan non poteva girare gli occhi per vedere che cosa stava facendo un altro gruppo di uomini che lavoravano accanto all'intelaiatura di legno. Tutt'attorno alla sommità della collina, l'erba era stata calpestata dall'andirivieni dei lavoratori.

Dan era convinto che la gente in mezzo alla quale lui si muoveva, compreso il suo ospite, fossero indiani d'America, anche se era impossibile precisare a che epoca risalissero e a quale tribù appartenessero. Quando l'ospite si avvicinò al culmine del colle, gli uomini sospesero il lavoro, e insieme con l'individuo dal copricapo piumato indietreggiarono in segno di deferenza. Alcuni si rivolsero al suo ospite ripetendo una successione di parole sempre uguali, in un linguaggio assolutamente incomprensibile per Dan. E l'ospite diede a tutti la stessa risposta.

Subito dopo l'indiano si diresse verso lo stretto passaggio che s'insinuava tra le alte pareti di terra battuta. Quando raggiunse l'ingresso, il suo corpo si fermò di colpo, e lui alzò la tazza in un gesto chiaramente rituale. Contemporaneamente l'indiano si voltò, e Dan vide per la prima volta quelli che lo avevano scortato fino in cima alla collina. Erano due giovani con il corpo dipinto come quello del suo ospite. Ciascuno dei due reggeva un bacile di corteccia d'albero più capace della sua coppa, e come tutti i presenti, teneva gli occhi fissi sull'ospite di Dan, che in quel momento levava solennemente la coppa verso il sole pronunciando a voce alta parole incomprensibili.

Quando quella specie di sacerdote riabbassò gli occhi per guardarsi attorno, Dan finalmente poté dare un'occhiata al paesaggio circostante.

Sparsi qua e là, c'erano gruppi di pini e di querce, che avevano già i colori dell'autunno. L'oceano d'erba altissima, punteggiato dalle macchie d'alberi, si stendeva fino al lontano orizzonte. La fila interminabile di quelli che trasportavano la terra si snodava giù per la collina, attraversava per seicento metri la prateria e risaliva serpeggiando fino a un'altra altura, da dove veniva scavata la terra. Poco lontano, nella direzione da cui era arrivato

l'ospite di Dan, c'era un villaggio, vicino a un corso d'acqua fiancheggiato d' alberi, e laggiù si vedevano gruppi di capanne dal tetto tondo, e fra le capanne un andirivieni di persone. Era uno spazio sconfinato, un mondo quasi privo di tracce umane, fatta eccezione per il minuscolo villaggio, i sentieri che intersecavano la collina e il cumulo in terra battuta sulla sommità dell'altura.

Adesso l'ospite rivolse un breve discorso alla sua gente. Poi si voltò, adagio, come se esitasse ad affrontare ciò che l'aspettava in cima alla collina, fra le pareti di terra costruite con tanta fatica, dentro quella specie di alto parallelepipedo di terra battuta in mezzo al quale era stato lasciato soltanto uno stretto passaggio scoperto.

Il personaggio del sogno adesso tremava di paura dalla testa ai piedi, e Dan tremava con lui. Ma dominando lo sgomento, l'uomo con la coppa e i due assistenti che lo seguivano intimoriti uno dietro l'altro adesso, si avviarono lungo lo stretto corridoio che penetrava all'interno del cumulo di terra battuta. Il cunicolo non era lungo, ma compiva due svolte ad angolo retto.

Nello spazio scoperto al centro del terrapieno, era stata scavata una fossa, di cui Dan non riusciva a vedere la profondità esatta e che si trovava al disotto della sommità naturale dell'altura. All'interno della cavità, circondata completamente da una spessa parete di terra ma in modo da lasciare un piccolo orlo su cui stavano i tre indiani, si levava una torre, grossa all'incirca come un silos e fatta a forma di bottiglia, leggermente rastremata verso l'alto. Questa parte più stretta si trovava circa un metro e mezzo sotto la sommità del terrapieno e ogni particolare della curiosa costruzione era nascosto alla vista da una cortina di fiamme di apparenza non terrestre. Era un fuoco talmente azzurro da sembrare luce ultravioletta, e aderiva alla superficie della torre come un velo d'acqua in cui danzavano senza posa le fiamme. L'ospite di Dan, che si trovava a meno di un metro dal riverbero azzurro, avvertiva appena un leggero calore.

Non appena i tre uomini furono penetrati nel recinto di terra battuta, all'interno della torre si senti un colpo secco. Nella cortina di fuoco azzurro, un rettangolo nero delle dimensioni di una piccola porta si aprì un po' al di sopra del livello degli occhi. Il primo indiano alzò gli occhi poi, con mano tremante, levò in alto la coppa di scorza d'albero, in atto di offerta. I suoi occhi colsero all'interno dell'apertura un movimento rapido e intravvidero qualcosa delle dimensioni di un uomo ma di colore grigio e di aspetto non

umano.

Per la prima volta, la continuità del sogno si interruppe e un attimo dopo Dan vide, senza sapere esattamente attraverso quali occhi, una ragazza molto giovane, con i capelli lunghi acconciati alla maniera degli indiani e il corpo dipinto in due colori diversi. La ragazza era legata mani e piedi all’intelaiatura di legno. Tutt’attorno, gli indiani puntarono gli archi armati di frecce con le punte di pietra. Subito dopo, pietosamente, la visione del sogno tornò a essere vaga e incoerente.

A questo punto, Dan poté per la prima volta girare gli occhi come voleva. Subito distolse lo sguardo dall’orrore del sacrificio per osservare il lungo pendio ricoperto di erba dorata. Laggiù nella distesa erbosa gli apparve il centro commerciale del quartiere. La colonna delle automobili irruppe lungo la via principale, girò attorno alla base della collina, si incanalò nel letto asciutto di un torrente, occupandolo completamente.

Dan, che indossava l’abito dei giorni di lavoro, stava andando in ufficio e teneva in mano la consueta borsa di pelle, anziché la coppa piena di grasso rancido. Mentre scendeva l’altura per recarsi al lavoro, nella vecchia casa che si era lasciato alle spalle qualcuno suonò su un pianoforte scordato un vecchio motivo. Dan si voltò e vide la sua prima moglie Josie seduta al pianoforte. Sua moglie… Sua moglie che anziché essere in una bara o in un letto d’ospedale, se ne stava lì chiusa in uno strano contenitore di plastica trasparente. Poi, con un gemito di terrore, Dan si svegliò.

3

Nella piovigginosa mattina della domenica, tutto preso dai preparativi della colazione, Dan non pensò più al sogno. Chiese ai bambini come avevano passato la prima notte nella casa nuova, e loro gli risposero che avevano dormito benissimo. Eppure lui li aveva sentiti girarsi e rigirarsi nel letto per tutta la notte, tanto che a un certo punto si era alzato per dare un'occhiata a Sammy, perché l'aveva sentito piangere nel sonno. Tutto questo era avvenuto prima di quel ridicolo sogno di indiani, con bottiglie fiammeggianti e sacrifici umani. Eppure anche se adesso cominciava a dimenticarsene, quel sogno gli era rimasto fisso in testa, come quando qualcosa di indigesto ci resta sullo stomaco.

A colazione, i bambini si misero a parlare della signora Wright, la donna che sbrigava le faccende di casa a Chicago, e a chiedersi che cosa stesse facendo in quel momento. — Sarà la mia cucina che ve ne fa sentire la mancanza — scherzò Dan. — Ancora qualche settimana di pazienza, ragazzi, poi ci penserà Nancy.

— E' una brava cuoca? — chiese Millie.

— Lo diventerà. Le daremo ampie possibilità per esercitarsi.

Nancy arrivò come stabilito a mezzogiorno, in pieno caldo, per continuare la pulizia e i lavori di sistemazione della casa. — Bang —

disse, quando Sam le aprì la porta, centrandolo in pieno petto con una pistola ad acqua, minuscola ma efficiente. Il ragazzo diede uno strillo di gioia, e Millie arrivò di corsa per vedere che cosa succedeva. Nancy, naturalmente, aveva portato una pistola anche per lei. — Avete dormito bene? — chiese a Dan, tutt'allegra.

— Discretamente — e le raccontò del sogno, sperando che il parlarne gliel'avrebbe poi fatto uscire di mente.

Dopo pranzo, i bambini andarono fuori a giocare e gli adulti si misero al lavoro. Dan stava lavando una parete del soggiorno, quando Nancy lo chiamò di sopra, per dirgli che sentiva uno strano odore di bruciato. —

Ma l'ho sentito solo per un attimo — aggiunse.

L'odore di bruciato era notevolmente più preoccupante del puzzo di grasso rancido, per cui Dan procedette a un' esplorazione radicale della casa, dalle cantine all'ultimo piano. Nessuna traccia di fumo.

Allora decise di dare un'occhiata anche in soffitta. Andò a prendere una

sedia, spalancò la botola che si apriva nel soffitto del pianerottolo, sali sulla sedia e si issò nella soffitta, armato di torcia elettrica per controllare ancora una volta con il coltello la solidità delle vecchie travi. All'interno del locale l'aria sapeva di umido, com'era naturale dopo tutta la pioggia di quei giorni. Del resto, anche adesso l'acqua batteva sul tetto con un leggero fruscio. In compenso non c'era il minimo odore di bruciato né di grasso rancido. In quel momento gli venne in mente che l'odore di grasso aveva permeato anche il suo sogno.

Proiettando tutt'attorno il raggio luminoso della torcia, Dan constatò con sollievo che all'interno il tetto era perfettamente asciutto. Ma quando esaminò più da vicino i travicelli del soffitto, tutta la sua soddisfazione svani. Come aveva già notato, gli spazi tra un travicello e l'altro erano stati colmati con materiale isolante, ma adesso, osservando meglio, si accorse che anche questo isolamento, come tutto il resto della casa, era stato rifatto a tratti, con risultati tutt'altro che soddisfacenti. In alcuni punti, c'era un isolamento moderno, in fibra incombustibile, inattaccabile dai tarli, molto spesso, e sicuramente rinforzato al di sotto da una pellicola di materiale plastico. Ma in altri punti, purtroppo, la situazione era molto diversa.

Dan accese la torcia e cominciò a scrutare in tutti gli angoli più remoti del tetto. Nel punto più inaccessibile, si mise a scavare con le mani, e ne estrasse una manciata di roba fradicia che aveva tutta l'aria di essere vecchia almeno quanto la casa. Dopo un momento di perplessità, si rese conto che qualcuno lassù aveva usato come materiale isolante la segatura.

I frammenti di legno avevano preso col tempo un aspetto grigiastro e ripugnante, ed erano frammisti a escrementi di topi e a larve secche di insetti.

Dan decise che il lavoro di ripulitura delle pareti poteva aspettare. La segatura favoriva la presenza di parassiti e di topi e aumentava il pericolo di incendi – il puzzo di bruciato sentito da Nancy gli fece venire in mente la possibilità di una combustione spontanea per cui era opportuno ripulire tutto per bene. E senza perdere nemmeno un minuto.

Scese al pianterreno e ne parlò con Nancy. Dopo aver deciso di rinviare il pranzo a più tardi, andò in cantina, ricuperò le sue cesoie per metallo, trovò un bidone di latta, e ne ricavò una paletta per raccogliere la segatura. Poi risalì in soffitta e cominciò a scavare negli angoli più difficilmente raggiungibili.

Mentre frugava con le mani dietro l'antica canna del camino sigillato, senti sotto le dita qualcosa di solido. Quando ebbe portato alla luce la sua

scoperta e l’ebbe ripulita alla meglio dalla polvere, si accorse che si trattava di un libretto. Il piccolo volume poteva stare comodamente nel palmo di una mano e la copertina rossa, per niente sbiadita, sembrava nuova di zecca.

Il volumetto si aprì con un leggero schiocco, la rilegatura era perfetta e le pagine non erano affatto ingiallite. Ma non era un libro. Dan lo sfogliò rapidamente, e si accorse che, a parte una decina di pagine all’inizio, coperte da una scrittura fitta e minuta, in inchiostro azzurro, il resto era ancora intonso. Nella penombra della soffitta (le batterie della torcia si stavano esaurendo e doveva ricordarsi di comperarne altre), non riuscì a decifrare lo scritto, ma ebbe l’impressione che si trattasse di un diario. La data era 1857. O 1851? Un minuto dopo, Dan, tornato in soggiorno, offrì sorridendo il volumetto a Nancy che stava lavando, un po’ accigliata, la parete lasciata in sospeso da lui. — Ti piacerebbe qualcosa di eccitante e di romanzesco, cara?

Lei guardò il piccolo quaderno con una certa perplessità. — Che cos’è, un manuale di educazione sessuale?

— Eleva i tuoi pensieri. A mio parere, questo è un genuino documento storico. — Subito dopo le raccontò come e dove aveva trovato il libretto.

La ragazza fu entusiasta del dono, ma quando già stava per sedersi ed esaminare lo scritto fu costretta a correre in cucina dove i due bambini si stavano accapigliando. Dan la segui a distanza, per darle il tempo di sistemare le cose ed eventualmente intervenire in suo appoggio in caso di necessità.

Una delle pistole ad acqua era scomparsa e i due litigavano per il possesso dell’altra. Anche se maggiore del fratello, in questi casi Millie non era disposta a rinunciare ai suoi diritti. Nancy infilò il libretto nella borsetta appesa allo schienale di una sedia di cucina, poi confiscò l’arma contesa e la chiuse nell’armadietto vicino al lavandino, avvertendo i due bambini che se non l’avessero smessa immediatamente lei non avrebbe più portato nessun giocattolo. Ci furono vivaci proteste da parte di Millie, seguite dai fermi rimproveri di Dan, ma alla fine la pace fu ristabilita e Nancy cominciò a preparare il pranzo già rimandato troppo a lungo.

Finito di mangiare, Nancy accompagnò al cinema i bambini ormai riconciliati con lei. Al ritorno a casa, trovò Dan che scendeva dalla soffitta, sudato e scarmigliato, carico di un sacco pieno di pezzi di materiale isolante. Altri due sacchi analoghi erano posati davanti alla porta della cucina, in attesa che la nettezza urbana passasse a ritirarli.

Appena ebbe depositato fuori della porta il terzo e ultimo sacco, Dan tornò in cucina, dove Nancy aveva cominciato a lavare i piatti, e i due si

scambiarono un bacio interminabile. Alla fine Nancy si staccò e divenne molto pratica.

— Dunque, domani cominci le ferie. Pensi di procurarti una donna che si occupi temporaneamente della casa?

Dan si sedette. — Ho l'impressione che dovrò farlo per forza. Ieri sera ho accennato al campeggio con quei due angioletti, ma loro hanno fatto orecchio da mercante. Comunque, avevo già deciso di prendere una donna. Un mio amico mi ha dato il numero di telefono di una bionda svedese diciottenne in cerca di lavoro. E' orfana, a quello che ho capito.

— Ah, ah! Forse sarà meglio che la faccia io quella telefonata.

— Non voglio darti altri fastidi, cara — disse lui sorridendo. Le passò un braccio attorno alle spalle, ma improvvisamente si staccò da lei guardandosi attorno. — Ci risiamo.

— Che cosa c'è?

— Di nuovo quel puzzo di grasso rancido. Non mi dirai che stavolta non lo senti anche tu.

— Non sento proprio niente, a parte che sai di sudore. Dunque, io sento puzzo di bruciato e tu di grasso rancido. Forse abbiamo tutti e due le allucinazioni. A proposito, mi dimenticavo di dirtelo. Prima di pranzo, mentre tu stavi lavorando in soffitta, è venuta la signora Follett per darmi una cosa che aveva trovato l'anno scorso in giardino e che secondo lei è una punta di freccia indiana. Ha detto che forse poteva interessare ai bambini. Ma poi è successo tutto quel putiferio, e io non l'ho nemmeno fatta vedere a Sam e Millie. Senti, Dan, credi che Millie non mi possa proprio vedere?

— Ma che cosa dici! La signora Follett è una vicina davvero simpatica.

— Ho messo quella freccia nella borsa, ma te la mostrerò più tardi, perché adesso ho le mani bagnate. Forse è un oggetto più interessante di quello che la signora Follett immagina. Anzi, Dan, hai notato che questa collina è formata da due parti distinte? In basso c'è un lungo pendio dolcemente digradante e in cima c'è una specie di bozzo più piccolo. —

Fece una pausa, riflettendo. — Veramente le due parti non sono proprio così distinte, come sembrerebbe dalla mia descrizione, però se osservi con attenzione ti accorgerai che questa è la esatta configurazione dell'altura.

— Va bene, accetto il parere dell'esperto. Ma che cosa vuoi dimostrare?

— Non sono affatto una esperta, anche se lavoro nell'ufficio pubbliche relazioni di un museo. Comunque, il giardino della signora Follett si trova nella parte inferiore dell'altura, quella meno ripida, a destra di quella specie

di protuberanza sulla cima… ma non significa niente. Farò meglio a riorganizzare i dati in mio possesso prima di esporre le mie teorie.

Dan le si avvicinò. — Rivelamele adesso, tesoro. Le tue teorie o qualcos'altro.

— Ci sposiamo tra cinque settimane, caro. Per il momento, io sono il tipo della futura brava madre di famiglia, ricordatene bene. — Gli gettò un bacio, tenendosi a distanza di sicurezza. — Credo che sia meglio parlare delle mie teorie archeologiche. Sono sicura che la nostra vicina ha ragione e che l'oggetto che mi ha portato è la punta di un'arma, e per la precisione, la punta di una freccia proprio come ha detto lei. Ma forse la scoperta è ancora più interessante. Voglio parlarne con quelli del museo.

— Benissimo, io sono tutto a favore per la scienza. E adesso, che ne diresti di bere qualcosa, visto che non riesco a trascinarti su un terreno più morbido? Vuoi una birra o un'aranciata?

La seconda notte che passò nella vecchia casa, Dan Post fece il sogno del piccolo contadino, come lo definì più tardi. Il sogno cominciò con lui che camminava nel corpo di un altro, sotto il cielo azzurro di una torrida giornata d'estate. Tutt'attorno, la campagna si stendeva a perdita d'occhio, ma stavolta l'erba era più verde e meno alta. Cento metri più avanti, una fila di alberi fiancheggiava un corso d'acqua serpeggiante.

L'aria, trasparente e pura, vibrava sotto il ronzio degli insetti.

Abbassando per caso lo sguardo, Dan vide che stavolta il suo nuovo corpo era completamente vestito a eccezione dei piedi scalzi, sudici, e callosi. In testa portava un cappello di paglia con la tesa larga, un ciuffo di capelli neri gli ricadeva sugli occhi. Indossava una camicia con le maniche arrotolate e un paio di calzoni sbrindellati, tenuti su dalle bretelle. Il ragazzo proiettava la sua ombra dritto davanti a sé, sull'erba non tagliata, e un'altra ombra avanzava parallela alla sua.

Quando l'ospite girò la testa verso sinistra, Dan vide che il suo compagno era un ragazzotto lentigginoso, coi capelli rossi, sui dodici anni, alto all'incirca come lui e vestito in modo analogo. Il ragazzo aveva i capelli lunghi e un'ombra di basette sulle guance. Quando il sogno cominciò, il Rosso stava parlando, ma il dialetto era così stretto che ci volle qualche minuto prima che Dan si rendesse conto che il suo compagno parlava in inglese. "… pa' dice che il vecchio Schwartz è tocco" furono le prime parole che afferrò.

"Ed è proprio così?" disse Dan nel sogno. Poi, forse sotto l'impulso di

quel pensiero, voltò la testa verso destra e il suo sguardo percorse il campo di trifoglio e si posò sulla casa lontana, in cima alla collina. La casa di legno scurito dal tempo non aveva ancora l'intonaco bianco e sembrava ancora più alta perché mancava il fabbricato dell'attuale garage.

Anche le finestre alte e strette erano leggermente diverse, però Dan era certo che era la stessa casa sulla collina dove lui in quel momento stava dormendo. Come la notte precedente, sapeva di sognare, ma nonostante tutti i suoi sforzi, non riusciva assolutamente a svegliarsi. D'altra parte, questo sogno, che per il momento non aveva niente di spaventoso, era evidentemente collegato con l'incubo della notte precedente.

I due ragazzi camminavano sotto il caldo torrido, facendo progetti per quando sarebbero diventati grandi. Da quello che poteva vedere, il paese non era molto più civilizzato di quanto lo fosse all'epoca del sogno degli indiani, infatti c'era soltanto quella casa all'orizzonte. Dan si voltò spesso a guardare da quella parte, e una volta intravvide la sagoma alta di un uomo vestito di scuro, immobile in mezzo al cortile. Da quella distanza non era possibile distinguere i particolari e quando, pochi momenti dopo, tornò a guardare, l'uomo era scomparso.

Cento metri più avanti, un corso d'acqua fiancheggiato d' alberi serpeggiava in mezzo alle basse collinette. Quando furono più vicini, i due ragazzi scattarono di corsa, senza badare al caldo. "Peter, chi tardi arriva male alloggia! " gridò il Rosso.

II giovane corpo in cui Dan si muoveva cominciò a correre e a saltare con entusiasmo.

Finalmente l'acqua torbida apparve, vicinissima. Il cappello di paglia volò lontano, e con un gesto rapido il ragazzo si sfilò la camicia. Sotto non portava altro e quando i due si trovarono sulla ripida scarpata che incombeva sulle acque limacciose del fiumiciattolo, ormai erano completamente svestiti. In quel punto il corso d'acqua era largo appena nove metri ma era abbastanza profondo, anche d'estate. La piccola figura bianca del Rosso schizzò in un tuffo frontale mentre Peter piombò in acqua con un gran salto. Le onde tiepide di sole li accolsero e Dan sentì sotto i piedi di Peter il fondo morbido del fiume e si accorse che nel punto più profondo l'acqua gli arrivava al mento.

Il Rosso e Peter guazzarono allegramente per qualche minuto poi riguadagnarono la riva e andarono a sedersi sul tronco di un albero abbattuto. Il tronco, rimasto in bilico sul corso d'acqua, da una parte era saldamente

incastrato nella riva mentre dall’altra si piegava sotto il peso dei ragazzi e avrebbe costituito un ottimo trampolino per i tuffi.

Il Rosso cominciò a discutere se era bene mettere una trappola per le tartarughe, Peter si limitò ad ascoltarlo. A un tratto si senti un leggero rumore più a monte, in mezzo alla macchia d’alberi che cresceva sulla sponda verso la casa di Schwartz, visibile anche da lì. Dunque il rumore proveniva dalla riva opposta a quella da dove i ragazzi si erano buttati in acqua. Dan naturalmente non ci avrebbe badato, ma Peter e il Rosso smisero immediatamente di parlare. Per qualche secondo, regnò un silenzio assoluto, interrotto solo dal ronzio degli insetti nella campagna.

“Gli indiani! ” disse alla fine Peter, come per scherzo.

“Non ci sono indiani al di qua del Rock River” replicò il Rosso, sottovoce. Si voltò dalla parte opposta a quella da dove veniva il rumore, ma quando questo si ripeté, un po’ più vicino, tornò a girarsi verso destra.

Adesso i due ragazzi erano inquieti. — Magari è un orso — scherzò ancora Peter, però ascoltava attentamente.

— O forse una mucca di Schwartz. — Il Rosso s’inginocchiò sul tronco, poi reggendosi a un ramo morto per non perdere l’equilibrio, si alzò in piedi. Peter invece si accovacciò, facendo presa sul tronco con i piedi scalzi. Il Rosso scrutò attentamente tra l’intrico dei rami poi sussurrò: —

Sì, c’è qualcosa…

La creatura irruppe dai cespugli in direzione dei due ragazzi. Non era né una mucca, né un orso, né un indiano. Aveva circa le dimensioni di un uomo, ma era bassa, non più alta di un cane, tutta grigia e con un aspetto non umano. Attraverso gli occhi sbarrati di Peter, Dan vide che aveva sei zampe e i piedi forniti di zoccoli. L’essere mostruoso completamente glabro e privo di testa si lanciò al galoppo verso i due ragazzi. Correva più veloce di qualsiasi animale conosciuto.

Il Rosso, bloccato dai rami dell’albero, schizzò nell’unica direzione rimasta libera: piombò sulla riva fangosa, dove c’era la creatura grigia e si mise a correre a perdifiato. D’istinto, Peter si lanciò nella direzione opposta, e con un tuffo finì in acqua. Tossendo e dibattendosi nuotò affannosamente verso la riva opposta. In due secondi angosciosi raggiunse la sommità della scarpata.

Quando fu sulla sponda, si voltò un attimo, per vedere che cosa succedeva alle sue spalle. Il Rosso era sdraiato a pancia in giù sull’altra riva, la testa girata, aveva gli occhi aperti ma era immobile, come morto.

Non ce l’aveva fatta.

Dalle scapole del ragazzo sporgeva un oggetto che brillava al sole, una specie di ago, lungo, una ventina di centimetri. La creatura mostruosa, color fango secco, che aveva l’aspetto di un granchio con sei zampe fornite di zoccoli, non pensava già più al Rosso per occuparsi invece di Peter. Salì sul tronco per attraversare il corso d’acqua, e Peter vide l’albero piegarsi sotto il peso del mostro. La creatura era priva di muso e si teneva aggrappata all’albero con le sei zampe e i tentacoli che le servivano da braccia. Peter, in preda al terrore, come Dan, si voltò, e si mise a correre disperatamente, sapendo che non ce l’avrebbe fatta, come non ce l’aveva fatta il Rosso, sapendo che il mostro l’avrebbe raggiunto…

4

Il lunedì, il sogno del piccolo contadino gli rimase in mente più a lungo del sogno degli indiani, e gli parve altrettanto deprimente. Forse, pensò Dan, i giochi dell'infanzia tornano più tardi, distorti, quando l'Io adulto è sottoposto a uno stress eccessivo. E lui adesso era decisamente sotto stress: stava per risposarsi, aveva appena venduto la vecchia casa, ne aveva comprato un'altra, e aveva anche già fatto il trasloco.

A dire il vero, nei ricordi dei suoi giochi infantili non c'era niente che avesse rapporto con i due sogni, ma poteva darsi che il suo Io li avesse cancellati dall'inconscio. No, assurdo! Comunque, per il momento aveva altro a cui pensare.

Intanto, c'era un'infinità di cose da sbrigare. Il lunedì mattina venne quello del telefono, e finalmente Dan si sentì di nuovo collegato con il resto del mondo. Per tutta la mattinata continuò a vuotare casse e a sistemare roba negli armadi. A proposito, che cosa doveva fare dell'armadietto del bagno al pianterreno? Sembrava un problema relativamente semplice, ma lui non riusciva a risolverlo.

A pranzo, mangiarono panini imburrati, quindi uscirono tutti e tre a fare compere e a prelevare un po' di contanti dal conto appena trasferito in una banca locale. Poi tornarono a casa a lavorare ancora e poco dopo fu ora di cena. Dan fece friggere qualche hamburger e aprì due scatole di piselli.

Dopo cena, telefonò a Nancy. — Ciao, tesoro.

— Ciao, Dan. Senti, stasera non me la sento di venire fin da te. Ti dispiace molto? Ho avuto una giornata pesante e sono stanca morta.

— Va bene, cara, anzi, se ti ricordi, stasera non ti aspettavo nemmeno.

Riposati, che noi quassù ce la caviamo bene.

— Meno male. Ah, Dan senti. Ti ricordi quella punta di freccia? Avevo ragione io.

— Punta di freccia? Ah, sì.

— Quelli del museo hanno detto che si tratta d'una punta Helton, o punta Matanzas. Ne sono state ritrovate un po' dappertutto nell'Illinois meridionale e nella zona di Koster. Finora, però, da queste parti non ne erano ancora venute alla luce. Dicono che risale a cinquemila anni fa. —

Parlando, Nancy si animò e la sua voce perse il tono stanco. — Direi che non è roba che di solito si trova in un giardino così come niente.

— Senti senti! Ma che bello! Probabilmente significa che presto avremo qui quelli del museo a scavare in tutto il giardino.

— L’idea mi aveva sfiorato, ma non sapevo come l’avresti presa

— Con un ruggito — disse lui cercando di usare un tono scherzoso. —

E il libro?

— Ah, sì. — La voce di Nancy si fece improvvisamente seria. — Ecco, è… strano. Se tu fossi il tipo di fare degli scherzi stupidi, avrei avuto forti sospetti al riguardo.

— Ehi! Non ti ho ancora detto del mio sogno di stanotte. — Cominciò a raccontarglielo, o per lo meno tentò di farlo, ma ebbe l’impressione che il suo sogno, raccontato al telefono, suonasse alquanto banale. Invece, sia il primo sia il secondo sogno erano stati qualcosa che esulava da simili normali esperienze. Ma non era facile farlo capire, e nel tentativo Dan si sentiva un po’ stupido.

— Dan, a volte mi preoccupi! — disse Nancy in tono semiserio. —

Vorrei essere già lì a occuparmi di te. E i bambini, come stanno?

— Loro stanno benissimo. Ma… senti, Nancy, se sei davvero preoccupata per me, precipitati qui. Un posto per dormire vedrai che lo troveremo…

— Ne sono convinta. A proposito, sarà bene che tu non mi faccia trovare invece nessuna ragazza bionda orfana e svedese quando arriverò.

Ti ho detto che domani sera sarò fuori? C’è la cena con i colleghi! Come ho fatto a dimenticarmene? Uffa, Danny!

Si misero d’accordo che Nancy sarebbe venuta il mercoledì sera, o anche nel pomeriggio, se riusciva a lasciare il lavoro un po’ prima.

Chiacchierarono ancora un po’ del più e del meno e finalmente si augurarono la buona notte.

La notte del lunedì, la terza notte nella vecchia casa, Dan sognò la ragazza nera. Cominciò con Dan che, in una notte buia e gelida, aiutava a scendere da un carro qualcuno che reggeva tra le braccia un fagotto.

In alto, il cielo scintillava di stelle particolarmente vivide e numerose.

Non c’era luna. Il sottile strato di ghiaccio di una pozzanghera gelata, scricchiolò sotto le scarpe del suo nuovo ospite. Quasi subito, Dan si rese conto che stavolta era finito nel corpo di una donna, e quando alzò le braccia per aiutare un’altra donna a scendere dalla parte posteriore del carro, sentì il peso per lui inconsueto di un seno abbondante. La seconda donna spuntò da dietro un mucchio di corde buttate sullo strato di paglia che pavimentava il fondo del carro, e alla luce delle stelle Dan vide che la ragazza era nera e

stringeva fra le braccia un bambino, infagottato contro il gelo. Dopo di lei strisciò fuori dal nascondiglio un giovane nero vestito miseramente. Le due donne e l'uomo rimasero fermi nel gelo per qualche istante, stretti uno contro l'altro per ripararsi dal freddo, il bambino riparato in qualche modo dai loro corpi.

A poca distanza dal gruppetto, qualcuno diede un ordine sottovoce, e il carro si rimise in moto facendo risuonare sul selciato gelato e sconnesso le ruote cerchiate di ferro. Subito dopo si sentì l'ansito dei cavalli e il rumore degli zoccoli.

Senza dire una parola, il giovane nero alzò un braccio indicando un punto nel cielo, a metà tra l'orizzonte e lo zenith. Le donne alzarono le facce a guardare in su.

Per un attimo Dan pensò di trovarsi sulla vetta di una montagna, tanto le stelle erano sfavillanti. Ma sicuramente quello era un cielo non ancora velato da un'atmosfera contaminata dagli scarichi delle auto e delle fabbriche, e certo il suo splendore non veniva diminuito dalle migliaia di luci cittadine alle quali Dan era abituato. A nord brillava l'Orsa Maggiore e a est, proprio al limite del campo visivo dell'ospite di Dan, c'era la Stella Polare. La sua nuova incarnazione era evidentemente interessata all'Orsa, infatti la fissò a lungo, con un profondo sospiro di sollievo. Poi abbassò gli occhi per guardarsi attorno.

I tre si trovavano sulla sommità di una collina che Dan riconobbe immediatamente, anche se era notte fonda. In compenso non riuscì a identificare subito la casa verso cui in quel momento la donna volgeva lo sguardo. Aveva l'impressione che l'edificio fosse più grande della casa vista nel sogno del piccolo contadino. La costruzione, di cui s'indovinavano appena i contorni, era illuminata unicamente dal riflesso di una lampada e tutt'attorno, nella campagna buia, non si vedevano altre luci.

"Presto, presto, in casa" disse una voce maschile proveniente dall'interno. L'uomo aveva l'accento strascicato dei campagnoli, Dan però capiva più facilmente lui di quanto avesse capito Peter e il Rosso.

I tre obbedirono docilmente. L'uomo che poco prima aveva parlato li chiamò con un cenno, restando vicino alla porta d'ingresso. Quando i tre furono più vicini, Dan notò che l'uomo era un bianco, molto alto rispetto a loro. Il bianco sorrise in segno d'incoraggiamento e fece ripetutamente segno di avanzare. L'uomo aveva gli occhi eccezionalmente vicini, il mento sporgente sottolineato da una barbetta rossa, e sotto il riflesso della lampada

sembrava sulla quarantina. Per ripararsi dal freddo indossava un cappotto pesante e un berretto di pelo.

Sullo spiazzo davanti alla porta d’ingresso vennero raggiunti da un altro bianco, meno alto del primo, uscito da una costruzione che s’intravvedeva appena e dove era stato ricoverato il carro.

“Pare proprio che non ci sia in giro nessuno, fratello Clareson” disse il secondo bianco, battendo i piedi per il freddo. “Forse il nostro passeggero vorrà darmi una mano coi cavalli, se non gli secca.”

“Sissignore, subito.” Il giovane seguì il conducente del carro e sparì nelle tenebre, nella direzione da cui proveniva lo scalpitio dei cavalli.

“Sbrigati, fratello Hollister” disse piano l’uomo alto. “Intanto prepareremo un buon caffè caldo per tutti e due.”

In cucina li aspettava una donna bianca, all’incirca dell’ età di Clareson, o forse un poco più anziana, che sorrise ai nuovi venuti con le labbra sottili e gli occhi di un azzurro slavato. Portava uno scialle a colori vivaci, e aveva appena posato sulla tavola di legno grezzo la lampada a petrolio.

Dal bricco di smalto posato sulla piastra della grande stufa usciva un filo di vapore. La donna, che parlava poco ma continuava a sorridere con dolcezza, distribuì piatti di ceramica con fette di un dolce appena sfornato.

Clareson e la donna, che era forse sua moglie o sua sorella, invitarono ripetutamente le due ragazze a sedersi alla tavola. Poi la donna bianca, dall’aria un poco svanita, si rianimò tutta appena vide il bambino, e dopo aver parlottato con la madre si mise a preparare per lui una scodella di latte caldo e pane.

Le immagini del sogno cominciarono a confondersi e svanire quando gli occhi della donna che ospitava Dan si chiudevano vinti dall’estrema stanchezza, per ricomparire nell’attimo in cui lei li riapriva con un sussulto. Dan però rimase estremamente vigile, anche quando il corpo in cui si trovava, cullato dal caldo e dal senso di sicurezza della grande cucina, si assopì sulla sedia dall’alto schienale.

Dopo un certo tempo, la ragazza trasalì e si svegliò. I suoi occhi videro la faccia benevola della padrona di casa china su di lei. “Come ti chiami, cara?”

“Oriana, signora.”

“Io sono Carrie. Agli occhi del Signore siamo tutti uguali, tutti suoi figli. E adesso mangia ancora qualcosa, scaldati bene e poi andremo a dormire.”

Oriana girò la testa e vide che il giovane era rientrato e stava seduto sul pavimento, in un angolo della cucina. Si scaldava sorseggiando con un certo

impaccio il caffè in una tazza di smalto.

A questo punto, il sogno s'interruppe bruscamente. Forse Oriana si era riaddormentata, fatto sta che Dan cominciò a sognare in modo più normale. Adesso Carrie Clareson, la donna bianca, stava suonando il piano nella vecchia casa, che a quell'epoca era nuova; il piano era scordato e la donna piangeva, mentre suonava un antico motivo che Dan riconobbe. Subito dopo, Dan si trovò vicino alla donna. Reggeva tra le mani una coppa di corteccia d'albero, in cui raccoglieva il sangue che colava dalla ferita provocata da una freccia nel fianco della ragazza indiana dal corpo dipinto. E… e a un tratto, la visione tornò limpida e coerente. I tre neri e il bambino erano nella cucina calda, ma la tavola era stata sparecchiata. Gli schiavi fuggiaschi si erano seduti disinvoltamente per terra, ignorando le sedie, mentre nella stanza adiacente, seduti attorno a un altro tavolo, i tre bianchi discutevano con aria preoccupata. O per lo meno, i due uomini discutevano, mentre Carrie

Clareson si limitava a sorridere e annuire.

"Sta di fatto che non ne aspettavamo tre" stava dicendo Clareson. La sua era una protesta, ma priva di acrimonia. "Anzi, sono quatto, se si tiene conto del bambino. E l'altro conducente ha mezzi di trasporto molto più limitati dei tuoi."

Il conducente del carro s'infilò la mano nel collo del maglione, con impaccio, poi si grattò le guance ispide. "Non avreste un pizzico di tabacco, fratello Clareson?" chiese, e subito, con un lieve sospiro, aggiunse: "Ah, già, dimenticavo che non fiutate tabacco".

"Mi spiace di non potertene offrire. E non ho neanche fatto provvista di acquavite, altrimenti te ne avrei data un po' per combattere il freddo."

"Non importa, reverendo… cioè, fratello. Il caffè di vostra moglie è andato benissimo. E adesso, che cosa pensate di fare? Non posso riportare quei poveretti là dove li ho presi." I tre che aspettavano in cucina sussultarono.

"Assolutamente no!" Clareson si tirò la barbetta rossa, con aria assorta.

"Anche in passato abbiamo avuto difficoltà del genere. Li manderemo via in un modo o nell'altro. Ora, il prossimo conducente… mi spiace ma non posso dire il suo nome, fratello Hollister. E' una questione di principio."

"Non importa, fratello, il nome non conta."

"Il prossimo conducente trasporterà la famiglia al completo. Il bambino non può essere calcolato come un adulto sia per lo spazio che occupa sia per la quantità di cibo. La giovane Oriana la terremo volentieri con noi finché

l’uomo potrà tornare a prenderla, o finché non si presenterà la possibilità di farle proseguire in altro modo il viaggio senza rischi.”

A questo punto il sogno s’interruppe, e si alternarono momenti confusi.

Nella cucina c’erano degli indiani, che non respiravano, non facevano un gesto, eppure non erano morti. Il giovane Peter correva, nudo e terrorizzato, attraverso un campo di trifoglio, in piena estate… e alla fine Dan si ritrovò nel corpo della ragazza nera, nella vecchia casa avvolta dal silenzio irreale della campagna. Forse non era la stessa notte di prima.

L’altra ragazza, suo marito e il bambino non c’erano più. Sul pavimento della cucina, accanto alla stufa, da cui veniva il riverbero delle braci, era stato preparato uno stretto giaciglio per Oriana. Lì in cucina faceva caldo e la ragazza ci stava certo meglio che in un letto nella stanza gelata al piano superiore.

Il rumore che l’aveva svegliata si ripeté. La scala o l’impiantito di legno scricchiolarono. Rannicchiata sotto la coperta, Oriana socchiuse gli occhi rimanendo assolutamente immobile, e vide Clareson, che indossava il pesante cappotto e il berretto di pelo, fermarsi per un secondo sulla porta della cucina, prima di sgusciare fuori. L’uomo la fissò con uno sguardo carico di pietà e di ammonimento, e la ragazza, abituata a interpretare ogni minima espressione dei bianchi, si alzò immediatamente in ginocchio, non appena l’uomo si richiuse la porta alle spalle. Avrebbe voluto fuggire ma non sapeva dove andare. Percorse con lo sguardo la cucina, mentre Dan sentiva il cuore della ragazza, e il suo, battere con violenza.

All’esterno, si sentì il tonfo di una botola che veniva sollevata.

L’ingresso alla cantina, forse. Infatti poco dopo da sotto la cucina arrivò il rumore pesante di stivali che scendevano una breve scala. Seguirono altri rumori vaghi, difficili da identificare. Dalle scale che portavano al piano superiore vennero i rintocchi di una pendola. Tutt’attorno, un silenzio irreale incombeva sulla casa, come durante una nevicata.

Subito dopo si risentì il calpestio degli stivali che risalivano le scale della cantina, seguiti stavolta da un altro rumore, diverso…

Pochi secondi più tardi, qualcosa raspò contro la porta e Oriana pensò che si trattasse di un cane. Un cane non aveva niente di spaventoso, e tutti i timori della ragazza svanirono all’istante. Ma quando la porta si aprì e la creatura entrò, Oriana balzò in piedi, atterrita alla vista di quell’essere appena illuminato dal riflesso delle braci della stufa. Poi ci fu un rumore di passi soffocato che scendevano dal piano superiore.

Una folata gelida entrò in cucina, al seguito della forma immobile sulla soglia, e poi dietro questa comparve la sagoma del padrone di casa. Il mostro non aveva la forma d'un cane, e neanche di un altro animale. Era interamente grigio, incrostato di sudiciume e fornito di innumerevoli tentacoli che lo facevano somigliare vagamente a un granchio. Era un poco più grosso di un uomo in posizione carponi. Dan ormai lo conosceva bene.

Con un salto, Oriana cercò di frapporre la pesante tavola da cucina tra lei e il mostro, e nel contempo afferrò una grossa padella di ferro per servirsene come arma. La creatura fece il giro della tavola e avanzò verso di lei, con un rumore sordo di zoccoli fasciati di stracci. La cosa spandeva un vago odore di grasso rancido e la sua superficie metallica in certi punti era lucida d'olio. Oriana calò con forza sul mostro la grossa padella di ferro, ma questa rimbalzò sul dorso senza fargli neanche un'ammaccatura.

Allora la ragazza cercò scampo dall'altra parte del tavolo, verso l'uomo che aspettava in piedi davanti alla porta, con uno sguardo di infinita tristezza, e che adesso aveva allargato le braccia in un gesto di protezione.

Se non altro, era un uomo e non un mostro infernale! Clareson la tenne stretta a sé, mentre lei rabbrividiva d'orrore all'idea degli artigli che tra un istante si sarebbero chiusi sul suo corpo.

Invece avvertì appena un tocco leggero tra le scapole, come se le dita di Clareson l'avessero sfiorata. Ma questo era impossibile, perché l'uomo la teneva con entrambe le braccia. Un tocco leggerissimo e il mondo attorno si capovolse, la testa le ricadde all'indietro e il corpo si afflosciò inerte tra le braccia robuste di Clareson.

In salotto, il piano cominciò a suonare una melodia antica che Dan aveva già sentito. Un inno religioso. "Carrie" disse Clareson, sconsolato, come parlando a se stesso. "Speravo che dormissi." Poi ripeté:

"Carrie…". Lo disse piano, con angoscia. Non ebbe risposta e non aggiunse altro. Reggendo Oriana tra le braccia, aprì a fatica la porta della cucina (seguito da qualcosa di grosso che camminava con le zampe avvolte in stracci) e trascinò il corpo inerte della ragazza verso la botola della cantina. Per un istante fu costretto a posarla sul terreno gelato, e il vento gelido le flagellò le gambe e la faccia scoperte. Poi l'uomo la riprese tra le braccia, e la portò giù per la scala, reggendo la lanterna nella destra. Le membra della ragazza penzolavano inerti. La luce danzava sulle pareti della cantina. Là sotto, nel vecchio muro costruito con le pietre levigate del fiume, si apriva una porta ad arco che dava su un passaggio dalla volta di pietra. Il passaggio

scendeva… scendeva.

5

Il martedì mattina, Nancy uscì di casa e andò al lavoro come al solito, guidando la Volkswagen nel labirinto di strade che si stendono tra la città vecchia e la nuova, finché arrivò sulla tangenziale. Finalmente si immise in una grande arteria a otto corsie, percorsa a quell'ora da un traffico intenso, e che si snodava in mezzo a parchi e giardini sullo sfondo delle acque placide del lago. Passò accanto a spiaggette e porticcioli, affrontò il pericoloso tornante nel punto in cui la grande strada attraversava il fiume, e alla fine svoltò a sinistra, là dove cominciava una leggera salita. Il più alto grattacielo di Chicago comparve sulla destra, e poi, un chilometro e mezzo più avanti, spuntò la mole grigia dalle proporzioni classiche del palazzo del museo, un edificio basso e largo.

Nancy parcheggiò la macchina nello spazio riservato al personale, salì l'imponente gradinata, ed entrò nell'edificio, salutando come tutte le mattine il custode dell'ingresso nord. Attraversò a passi rapidi la grande sala centrale la cui immensità marmorea aveva il potere di far apparire minuscoli i giganteschi elefanti, lo scheletro del tirannosauro, la collezione di altissimi totem, le file di vetrine con i reperti di dimensioni minori, e un gruppo di visitatori mattinieri. Poi Nancy prese l'ascensore e salì al piano degli uffici.

Dalla grande vetrata che si apriva di fronte alla sua scrivania, Nancy vedeva il tetto del secondo piano del palazzo e, più avanti, la lunga fila di finestre del terzo. Attraverso i vetri s'intravvedevano una serie interminabile di esemplari di alberi di legno duro e verso il fondo certi oggetti rigonfi, color grigio scuro, che come lei sapeva erano meteoriti.

Sulla scrivania, accanto al telefono e alla macchina da scrivere, l'aspettava il lavoro rimasto in sospeso del giorno prima. C' era un mucchio di lettere del pubblico, contenenti le domande più svariate, da quelle sulle abitudini delle lucciole a quelle sulla storia degli antichi Incas. Una scatoletta racchiudeva un insetto di tipo sconosciuto spedito da un coltivatore dello Iowa, e da Minneapolis era arrivata una teoria cervellotica, completa di diagrammi. Nancy doveva smistare le richieste ai vari esperti. Alla lettera strampalata di Minneapolis poteva rispondere personalmente, ormai aveva acquistato sufficiente esperienza. Per ultimo c'era tutta una serie di dati inviati dal progettista dei lavori di rinnovamento del museo, tesi ad aiutare l'ufficio pubbliche relazioni a spiegare ai visitatori gli inevitabili disagi delle

prossime opere di risistemazione della sede. Infine venivano le bozze delle pagine introduttive del nuovo catalogo.

A Nancy il suo lavoro piaceva ed era contenta di continuare a farlo, almeno ancora per un po’. Certo, adesso le esigenze di Dan e della sua nuova famiglia sarebbero passate in primo piano, e qualora le fosse capitato di restare incinta avrebbe dovuto dire addio a un lavoro regolare, almeno finché il bambino avesse avuto bisogno della sua continua presenza.

Quel mattino, Nancy aveva voglia di lavorare, e aggredì energicamente il mucchio di corrispondenza. Quando il telefono suonò, lei alzò gli occhi con un sussulto, e soltanto allora si accorse che l’intervallo di metà mattina era già passato da un pezzo. All’apparecchio c’era Dan. — Sei tu, Nancy?

— Che bella sorpresa, caro, che cosa c’è?

— Volevo soltanto sentire la tua voce incantevole. — Seguirono alcuni istanti di silenzio. — Lo so che può sembrare ridicolo, ma avevo voglia di parlare un poco con te, tanto per vedere se tutto è normale.

— Che cosa vuoi dire?

— Ecco… non lo so. Stanotte ho fatto un altro di quegli stupidi sogni che non so perché mi sconvolgono. In poche parole, non mi sento del tutto bene.

In quel momento, alla mente di Nancy si affacciò un brutto sospetto.

Forse Dan non si era liberato completamente del ricordo di Josie, la prima moglie, e adesso il suo subconscio era turbato profondamente per il nuovo matrimonio. Era probabile che, senza rendersene conto, lo considerasse una specie di tradimento. Se era così, non c’era tanto da scherzare. Non le aveva forse detto di aver visto Josie, intenta a suonare il piano, in uno di quei suoi incubi?

Nancy comunque si limitò a chiedere, senza mostrarsi troppo preoccupata: — Che cos’è che non va?

— Ecco, stanotte ho fatto un altro di quegli stupidi sogni. — Dan pareva non accorgersi di ripetere frasi già dette. — E… ecco, non so. Non ho la febbre, non ho dolori, non ho mal di stomaco, né altro del genere. Niente di identificabile insomma. Probabilmente è tutta una questione di nervi.

Colpa del trasloco in questa maledetta casa e tutto il resto.

Tutto il resto? Anche il matrimonio con una certa Nancy Hermanek?

— Ma, Danny, credevo che là casa ti piacesse.

— Certo che mi piace. Ma secondo me questa casa ha qualcosa a che fare con i sogni.

— Si sforzò di ridere, ma la risata gli riuscì solo a metà.

— Oh, Dan! — Comprensione e perplessità affiorarono in eguale misura nella voce di Nancy.

— Lo so che è ridicolo, e mi dispiace di averti disturbata mentre lavori per una stupidaggine del genere.

— Non essere sciocco. Se qualcosa ti preoccupa, desidero esserne informata. Non voglio che ti ammali e che il nostro matrimonio sia rinviato. Promettimi di andare dal medico, se veramente non ti senti bene.

— No, non è niente, te lo assicuro. — La voce di lui era già più sollevata.

— Non mi hai certo chiamata soltanto per dirmi che non avevi niente!

Sul serio, Dan, voglio che tu vada dal dottore. Me lo prometti?

— Va bene, te lo prometto.

— Dan sembrava più disteso dopo che Nancy gli aveva detto di farsi visitare. — Forse mi basta un tranquillante, o qualcosa del genere. Sono sicuro che non è niente di grave.

— Speriamo di no. Chi è il tuo medico? Se non sbaglio è quel tale con un nome ebreo, che ha lo studio a Wilmette.

— Shapiro. Sì, gli telefonerò subito. Stasera vieni qui?

Una pausa. — Stasera c'è la cena, Dan. Ma ti senti male sul serio?

— Ma no! — Dan adesso era irritato, ma con se stesso, non con lei. —

Me ne ero completamente dimenticato, cara. Senti, non voglio che ti preoccupi per me, anzi avrei fatto bene a non dirti niente per telefono.

Non c'è nulla di urgente, va' pure alla cena e divertiti, tesoro. Io telefonerò al medico e prenderò un appuntamento per una visita generale.

Continuarono a parlare delle solite cose, dei tanti particolari dello sposalizio che restavano ancora da definire. Il fotografo. Gli abiti. I fiori.

Gli inviti che erano già stati ordinati ma che non erano ancora arrivati.

Quando la telefonata finì, Nancy non pensava più ai suoi sospetti, distratta da altre preoccupazioni più concrete.

Come al solito, pranzò nel grande locale rinnovato che i numerosi dipendenti del museo dividevano con i clienti occasionali. Lo scienziato che aveva identificato la punta di freccia della signora Follett si avvicinò al tavolo dove Nancy era seduta con un paio di colleghe, accanto alla parete decorata con una immensa carta geografica mondiale del 1920.

— Nancy, mi hai portato qualche altra cosa interessante? — Lo scienziato era sulla sessantina, ma sembrava più giovane, nonostante l'abbigliamento moderno che indosso a molti uomini della sua età avrebbe ottenuto l'effetto inverso.

— Ah, buongiorno dottor Baer. No, oggi non ho niente, però quando avremo traslocato e ci saremo stabiliti lassù sarei contenta se veniste a dare un'occhiata.

— Lo farò di certo, o per lo meno manderò uno dei miei giovani assistenti. Forse eserciteranno sulla vostra vicina, proprietaria delle aiuole, un fascino maggiore di quello che potrei avere io. — Sorrise e aggiunse:

— Ma forse non dovrei mandarli nei sobborghi. Potrebbero non essere bene accetti, con la loro aria da capelloni. — Baer, per conto suo, inalberava un folto paio di basette color grigio ferro. Si appoggiò con le mani alla tavola, scuotendo la testa all'invito di Nancy di accomodarsi. —

Wheatfield Park, eh? Tumuli funerari e punte Helton.

Scommetto che la gente che va a stabilirsi da quelle parti, butta via quella roba a sacchi quando si fa scavare la piscina.

— Non sono sicura che la casa sia costruita su un tumulo funerario. Mi è parso soltanto che l'elevazione del terreno avesse un aspetto insolito.

— Capisco. Verremo a dare un'occhiata, quando la luna di miele comincerà ad annoiarvi. Però avvertitemi subito, se scoprite qualcosa di nuovo. D'accordo?

Quel pomeriggio Nancy lavorò di lena, e lasciò l'ufficio un po' prima del previsto per via dell'impegno serale. Poco prima delle cinque uscì dal posteggio affollato e infilò la tangenziale nord. Dopo un breve tratto abbandonò la grande arteria e attraversò, procedendo a passo d'uomo, Grant Park e il centro della città. Finalmente, sulla Eisenhower Expressway, che passava accanto al palazzo delle poste, il traffico tornò scorrevole.

La giornata era stata calda, ma non torrida, e con ripetute minacce di temporale. Nancy rimpianse che la Volkswagen non fosse decappottabile.

Forse la loro prossima macchina avrebbe avuto l'aria condizionata. Non più la mia prossima macchina, pensò Nancy. A rifletterci le sembrava ancora strano di dover dare tutta se stessa a un'altra persona. Il corpo, il nome, l'avvenire, tutto il suo tempo, e anche le sue automobili.

In quel momento, Nancy filava sulla larga strada attraverso i vecchi quartieri cadenti che si estendevano in quella zona della città. In quel punto svoltò, e si addentrò nel quartiere dove era il locale in cui avrebbe avuto luogo la cena con colleghi e amici, organizzata per salutare tutti prima del matrimonio. Mentre aspettava a un semaforo, prima di immettersi nella traversa che portava al parcheggio del ristorante, Nancy alzò gli occhi a guardare il cielo verso occidente. Mancavano ancora un paio di ore al

tramonto, ma da quella parte le nuvole avevano già una sfumatura rosata. Laggiù c'era Wheatfield Park, dove abitavano le persone che ormai le erano più care.

Nancy… Dan.

Improvvisamente ebbe un presentimento, come se stesse per succedere qualcosa di brutto. Ma in realtà tra lei e Dan non c'erano mai state vere e proprie manifestazioni telepatiche. Scacciò l'impulso irrazionale di lasciar perdere la cena e correre invece da lui. Il semaforo passò al verde, Nancy si mosse e poco dopo s'infilò in una via tranquilla. Posteggiò proprio di fianco all'ingresso del ristorante.

Dan aveva passato la giornata a lavorare alla sistemazione della casa, o meglio, a cercare di lavorare, ma non era riuscito a combinare gran che.

Subito dopo aver parlato con Nancy, aveva telefonato al dottor Shapiro e aveva fissato un appuntamento per il lunedì successivo, nel pomeriggio.

C'era da aspettare una settimana, ma quello era il primo giorno disponibile per i casi non urgenti. Stabilito l'appuntamento con il medico, si senti subito meglio. Era sicuro che per venerdì o sabato sarebbe stato in grande forma, e allora avrebbe ritelefonato per disdire l'appuntamento.

Sam e Millie ormai trascorrevano quasi tutti i pomeriggi alla piscina del quartiere, o meglio, a sentir loro, ad aspettare il proprio turno sull'orlo della vasca.

Dopo cena, Dan aveva preparato spaghetti e gamberi, due piatti molto apprezzati in famiglia, i bambini uscirono all'aperto a giocare e Dan poté dedicarsi a quello a cui aveva pensato per tutto il pomeriggio senza mai decidersi a farlo. Scese in cantina e andò a dare un'occhiata al vecchio muro di pietra.

In fondo alle scale, si fermò un istante per controllare la sua scaffalatura da vino, su cui c'erano ben due bottiglie di champagne, poi attraversò con passo deciso lo scantinato e si diresse verso il mucchio di attrezzi e di cassette che segnava il punto in cui sarebbe sorto in seguito il suo banco di lavoro. Dal groviglio di oggetti estrasse la lampada di emergenza fornita di un lungo cordone rivestito di materiale isolante. Doveva essere sicuro di avere a disposizione una buona illuminazione, anche perché fuori cominciava a fare buio, e lì sotto, l'unica luce veniva da una lampadina appesa al soffitto, protetta da un vecchio portalampade, e di voltaggio alquanto basso.

Dan infilò la spina in una presa inserita nella parete, spostò la lampada vicino al vecchio muro, e l'accese. I contorni dell'antico passaggio sigillato

apparvero nitidi nel tondo di luce proiettato dalla lampada portatile. Per maggiore sicurezza, Dan allontanò la sorgente luminosa, strizzò un paio di volte gli occhi, e tornò a guardare. No, non potevano esserci dubbi.

Molti e molti decenni prima, il passaggio era stato murato con pietre e cemento, ma la nuova parete era leggermente diversa rispetto al resto del muro. Inoltre quel varco aveva le stesse dimensioni, e si trovava nello stesso punto della porta attraverso cui lui e Oriana erano stati fatti passare nel sogno della notte prima. L' apertura era alta all'incirca un metro e mezzo e larga meno di uno e nella parte superiore era fatta a forma di arco, leggermente sbilenco.

Guardando meglio, Dan si accorse che le differenze di colore e di grana tra il vecchio muro e quello con cui era stato otturato il passaggio erano troppo impercettibili per potersene accorgere, se non si sapeva esattamente dove guardare. Lui invece lo sapeva. Come e perché? Chi glielo aveva indicato?

Dal sogno aveva appreso che al di là della porta sigillata, proprio sotto la parte più antica della casa, dove non arrivava la cantina, c'era un tunnel che scendeva ripido verso… ecco, verso che cosa, questo non lo sapeva.

In quel momento Dan non riusciva a ricordare con esattezza i particolari del sogno, ma sicuramente alla fine di quel tunnel non c'era niente di buono.

In strada rombò una motocicletta, e il camioncino dei gelati passò strombettando.

No. Dan spense la lampada portatile e fece un passo indietro. No.

Doveva riesaminare il problema da capo, con fredda logica. Sogni… Era tutta una grossa sciocchezza, lo sapeva. Assurdo lasciarsi influenzare in quel modo.

Passò la mano sulle vecchie connessure dei mattoni. Riaccese la luce e sfiorò con le dita i contorni appena visibili del vecchio arco sbilenco.

Grattò via con l'unghia un po' di calcinacci, e si accorse che gli tremavano le mani.

No, caro mio, pensò, così non ce la farai mai a liberarti dei tuoi dubbi.

Soprattutto dopo quelle visioni notturne. In realtà non si potevano chiamare sogni, anche se gli venivano di notte, mentre dormiva. In quel momento, Dan capì che sarebbe tornato a essere perfettamente normale soltanto dopo aver scoperto la verità su quella porta murata.

Si voltò a guardare gli attrezzi posati accanto alla caldaia.

Pareva che fossero stati messi lì apposta per lui. Posò a terra la lampada,

in modo che proiettasse la luce sul passaggio murato, e impugnò la pesante mazza, ma al momento di alzarla ebbe un'ultima esitazione. Non sarebbe stato meglio telefonare a Nancy per farla venire con un gruppo di esperti, in modo da eseguire un vero e proprio scavo archeologico? No.

Prima di tutto dietro quel muro probabilmente c'era soltanto terra battuta, e in secondo luogo c'era il rischio che gli esperti gli scoppiassero a ridere in faccia, all'idea di venire a scavare nella sua cantina.

E per finire, lui non poteva più aspettare. E non per amore della scienza, ma per la sua salute mentale.

Mirò al centro del passaggio sigillato, afferrò la mazza a due mani e la calò con forza. Per quanto il vecchio muro di pietre fosse robusto, non poteva resistere a lungo a quell'assalto. Al primo colpo si aprirono delle fenditure nell'intonaco, e al secondo alcuni pezzi di calcinacci e di pietra caddero al suolo.

Una volta eliminato il primo strato di sassi e malta, Dan si rese conto che al di là del muro non c'era terra battuta, come aveva creduto o forse sperato. Dopo aver praticato un'apertura grossa quanto la testa di un uomo, posò la mazza e s'inginocchiò per vedere meglio cosa c'era dietro il muro. Ma nonostante la luce fortissima della lampada portatile, vide soltanto un mucchio di calcinacci e di sassi, alcuni dei quali parevano anneriti da un incendio.

Prima di rimettersi al lavoro, Dan s'infilò un paio di guanti da lavoro ed esaminò criticamente il suo abbigliamento decidendo poi che era sufficientemente malandato per non aver niente da perdere. Subito dopo si rimise all'opera e allargò rapidamente la breccia nel muro aiutandosi con una grossa spranga e stando bene attento a rimanere entro i confini dell'antica porta. Non voleva correre il rischio che la casa o anche solo qualche pezzo di pietra gli crollasse addosso.

Quando l'apertura fu sufficientemente larga, ci infilò la testa, e la lampada, e si sentì agghiacciare: davanti a lui si allungava il basso cunicolo a volta visto nel sogno attraverso gli occhi di Oriana.

Dan si rimise immediatamente al lavoro. A volte s'interrompeva e guardava fisso nel vuoto per alcuni secondi. Di tanto in tanto, posava gli arnesi per sgomberare i calcinacci che andava ad ammucchiare in un angolo della cantina. Finora, comunque, aveva trovato soltanto sassi e mattoni anneriti, di origine sconosciuta. Finalmente l'apertura fu abbastanza larga da potercisi infilare con relativa facilità.

— Santo cielo, papà, ma che cosa stai facendo? — Sam era sceso in cantina senza che suo padre se ne accorgesse, tanto era concentrato nel lavoro.

— Oh, Sammy! — Dan sgusciò fuori dall'apertura, reggendo due pietre per mano. Dopo averle gettate nel mucchio dei detriti, si raddrizzò, stirando i muscoli indolenziti. Mentre guardava quel suo bambino pieno di curiosità, ebbe l'impressione di tornare nel mondo normale, dopo un'

incredibile incursione in un mondo del tutto diverso. Eppure sentiva che qualcosa non andava.

— Ma papà, che cosa stai facendo? — ripeté Sam. — Vuoi allargare la cantina?

— Ecco… volevo soltanto vedere che cosa c'era al di là di quel muro.

— La sua voce era del tutto normale. Forse quella bizzarra sensazione di non essere a posto stava per passare.

— Posso darti una mano?

— chiese Sam, tutto animato. Il ragazzo s'inginocchiò e scrutò attraverso il foro.

— D'accordo. — Dan si rese conto che non gli andava l'idea di ritrovarsi là dentro da solo.

— Però non entrare nel buco. A mano a mano che scavo, sgombera le pietre e portale in quel mucchio, laggiù in fondo. Mettiti i guanti. — Dan sperava che nel giro di pochi minuti il ragazzo si stancasse del lavoro e tornasse di sopra a guardare la televisione. In caso contrario avrebbe inventato qualche altra cosa per tenerlo lontano, prima che lo scavo si addentrasse troppo nel passaggio sotterraneo. Non che Dan si a-spettasse che, spostando un masso, avrebbe trovato il granchio mostruoso in agguato, ma avrebbe certamente scoperto qualcosa di misterioso a cui poteva essere collegato qualche rischio.

Lavorò di lena per diversi minuti. Il cunicolo in cui era penetrato era lungo appena due metri e, come nel sogno, scendeva in ripido pendio finendo a ridosso di un altro muro, o di una porta, che dal punto in cui Dan si trovava non si riusciva a vedere bene. Per il momento, il passaggio era ingombro di macerie.

A un certo punto, Dan si accorse che qua e là la volta del tunnel aveva ceduto. Proiettò la luce della lampada nel foro, e notò tracce verdastre.

Provò prima con le dita, poi grattò con la lama del coltello tascabile e scoprì che si trattava della patina verdastra formatasi sopra una superficie

metallica, probabilmente di rame. Dunque la volta del passaggio era stata rivestita di rame. Ma da chi? E quando?

Dan tornò sui suoi passi e una volta rientrato nella cantina si raddrizzò, stirando i muscoli rattrappiti. Poi guardò fuori dalle piccole finestre, e si accorse che fuori ormai era quasi buio. Prese l'orologio dalla tasca posteriore dei calzoni, dove lo aveva infilato prima di impugnare la mazza, e vide che erano già le nove e dieci.

Era tempo che Sammy tornasse di sopra, ma non sarebbe stato facile convincerlo. Il ragazzo si era accoccolato sul pavimento per scrutare all'interno del cunicolo. Munito di un paio di guantoni, aveva lavorato sodo, come dimostrava il mucchio di pietre accatastate contro la parete della cantina, e il suo entusiasmo non accennava a diminuire. — Ehi, papà, ma qui c'è una galleria! Forse faceva parte della ferrovia clandestina. — E dimenticandosi della proibizione di avvicinarsi al buco, il ragazzo si spinse in avanti, e infilò la testa nel passaggio appena riaperto.

Dan era ben deciso a prendere suo figlio per le spalle e a rispedirlo di sopra, o per lo meno a fare in modo che rimanesse a osservare la scena dal fondo della cantina. Anzi, ormai era tempo che smettessero tutti e due di lavorare.

Fece per muoversi, voleva muoversi, ma il corpo non gli obbediva. Non riusciva a staccare lo sguardo dalle spalle di Sam, a raddrizzare la schiena, né a spostare i piedi, neanche di un centimetro. Era rimasto improvvisamente bloccato in tutti i movimenti, e aveva l'impressione che da un momento all'altro sarebbe finito lungo disteso sul pavimento.

6

Sam continuò a esplorare l'interno del tunnel, mentre dal piano di sopra arrivavano i suoni smorzati del giradischi di Millie. Suo padre invece rimase in piedi, immobile, impotente di fronte alla morsa misteriosa che lo aveva afferrato. Spostò leggermente il peso all'indietro per tenersi meglio in equilibrio, ma era consapevole di non essere stato lui a ordinare ai suoi piedi di muoversi.

Quando cercò di portare le mani alla faccia in un gesto di disperazione, le braccia non gli obbedirono, e tentò invano di piegare le ginocchia e lasciarsi cadere sul pavimento. Le gambe si ribellarono ai suoi comandi e rimasero dritte e rigide. Voleva chiudere gli occhi, ma le palpebre rimasero ostinatamente aperte, e indipendentemente dalla sua volontà il suo sguardo girò attorno per la cantina osservando ogni particolare come se il locale gli fosse del tutto sconosciuto.

— Papà, che cosa credi che ci sia in fondo al tunnel? — Sam ormai era per metà dentro l'apertura con la lampada in mano, e parlò senza girare la testa.

Suo padre tentò disperatamente di parlare, di gridare a suo figlio di allontanarsi di lì, di andare in cerca di aiuto. Ma era completamente bloccato, come era avvenuto nel sogno, anzi adesso era molto peggio, perché il suo corpo era costretto a muoversi come una marionetta, agli ordini di una volontà del tutto estranea a lui.

Si voltò come un automa, si guardò attorno e subito dopo si diresse verso un mucchio di attrezzi. Si chinò e prese un rotolo di fune. Si spostava con movimenti rigidi, un poco goffi, come se fosse ubriaco e non avesse la minima idea di quello che avrebbe fatto nel momento successivo.

Le sue dita controllarono la resistenza della fune, poi lui prese a frugarsi in tasca, ma come se fosse la tasca di un altro. Estrasse con la sinistra il piccolo coltello e l'osservò incuriosito, quasi che non lo avesse mai visto prima. Finalmente, dopo innumerevoli tentativi, riuscì ad aprirlo e a tagliare due pezzi di corda lunghi un metro e mezzo l' uno.

Sam intanto continuava a esplorare il buco alla luce della lampada e di tanto in tanto gridava qualcosa a suo padre. Ormai era quasi completamente sparito all'interno del cunicolo e continuava a procedere verso il fondo, non più trattenuto da un avvertimento paterno che rafforzasse l'ordine precedente

di tenersi lontano dallo scavo.

Dan strinse i due pezzi di corda nella sinistra e buttò via il resto del rotolo. Subito dopo si guardò attorno in cerca di qualcosa, scoprì un rotolo di nastro isolante, lo prese, e se lo ficcò in tasca, dopo aver controllato che fosse ancora adesivo. Infine prese un paio di grossi guanti da lavoro quasi nuovi, e mise in tasca anche quelli.

Quando il padre l'afferrò per le spalle, Sam pensò che volesse allontanarlo bruscamente, per il suo bene, da quel buco in cui gli aveva proibito di entrare. — Vengo subito via — mormorò, protestando perché la stretta era troppo energica, e un po' spaventato all'idea del castigo che l'aspettava. — Stavo soltanto… Ehi, papà! Mi fai male!

"Fate che mi svegli." Era una preghiera, la prima che Dan Post diceva in tanti anni, e rimase inascoltata. Dan immobilizzò il figlio, e soltanto quando lui l'ebbe quasi completamente legato con i due pezzi di corda, il ragazzo si rese conto che in suo padre c'era qualcosa che non andava. Ma ormai non poteva più opporre resistenza. Dan gli legò mani e piedi, gli ficcò in bocca uno dei guanti di cotone e sigillò il bavaglio con il nastro adesivo. Subito dopo si rialzò, mentre il ragazzo si dibatteva sul fondo del tunnel e lo fissava con occhi sbarrati e increduli.

"Fate che mi svegli." Dan ripeté la preghiera, ma sapeva che per lui non avrebbe avuto alcun effetto magico. E subito pensò: ecco che cosa si prova, quando si diventa matti.

Dopo aver lasciato il povero Sammy ridotto all'impotenza sul fondo del cunicolo, si rimise, o meglio il suo corpo si rimise con calma al lavoro, per sgomberare il passaggio dalle macerie. Sotto il pungolo della volontà estranea che si era impadronita di lui, Dan lavorò sodo, e nel giro di pochi minuti la galleria fu abbastanza sgombra da permettere di arrivare senza difficoltà alla parete nera che bloccava il fondo del tunnel. Questa parete era leggermente convessa, e quando ci passò sopra le dita, Dan si rese conto che era di metallo, o forse di una ceramica particolarmente dura.

Sulla superficie ricurva si distingueva nitidamente il profilo di una piccola porta che occupava quasi interamente il muro in fondo al passaggio.

Sul battente non c'erano tracce di maniglie né di altre chiusure, ma la mano di Dan, guidata dalla misteriosa volontà, si posò in un punto preciso della superficie, e premette ripetutamente, secondo un ritmo prestabilito.

Immediatamente si sentì uno scatto forte e paurosamente familiare, e il battente si aprì verso l'interno, scivolando su un meccanismo assolutamente

silenzioso, mentre il riquadro si illuminava di una smorzata luce verdognola. Oltre la porta c'era un vano dalle dimensioni di una piccola stanza, ingombro di apparecchi, e con le pareti ricurve. Il locale era immerso in una luce verde pallido.

Il corpo di Dan, controllato dall'invisibile burattinaio, cominciava a muoversi con maggior scioltezza. L'uomo tornò indietro per prendere il figlio. Un po' trascinandolo e un po' portandolo, arrivò in fondo al cunicolo pavimentato con lo stesso materiale grigio, come le pareti e la volta. Poi Dan prese il ragazzo tra le braccia ed entrò nella sala illuminata dalla luce verde.

Quando il pesante battente si richiuse con un soffio alle sue spalle, Dan si ritrovò all'interno di una camera di forma cilindrica, una specie di silos metallico, del diametro di poco più di tre metri e mezzo. Il fondo del silos era situato sei metri più in basso rispetto al portello di entrata. Una volta penetrato nello spazio circolare, Dan sentì sotto ai piedi una specie di rete di corda che scendeva, come una surrealistica scala antincendi, verso il fondo del silos, lasciando appena un piccolo spazio libero attorno all'asse centrale.

Tutt'attorno alla scala, s'incurvavano le pareti circolari, interamente tappezzate di ripiani, larghi e profondi, sui quali era posata una quantità di contenitori di varie dimensioni, fatti di un materiale lucido e trasparente.

Per il momento, Dan non poté vedere altro perché per scendere verso il fondo del silos era costretto a tenere lo sguardo fisso sulla scaletta di corda. Dan aveva sulle spalle il corpo del figlio che continuava a contorcersi e a divincolarsi disperatamente. Non era certo facile calare quel fardello giù per la scaletta traballante. Sam aveva le mani e i piedi saldamente legati, ma non la smetteva di dimenarsi, e di mugolare nonostante il bavaglio.

La fune che serviva da ringhiera gli dava una strana sensazione di unto sotto le dita, e all'interno del locale l'aria era talmente secca che Dan aveva difficoltà a respirare. Adesso riusciva a vedere, quasi sul fondo del silos, quattro globi leggermente schiacciati. La luce verde veniva da lì. I quattro globi erano appesi al di sopra di un grande tavolo circondato da tutta una serie di apparecchiature misteriose.

Quando finì di scendere la scala e si trovò sul fondo del silos, nel piccolo vano immerso nella luce verde, Dan posò il corpo del figlio, che continuava a divincolarsi in muta protesta, sul largo tavolo montato su sospensioni cardaniche che lo manteneva sempre perfettamente orizzontale.

Sam continuò a dibattersi, mentre le forti braccia paterne lo tenevano fermo sul tavolo. Dan non guardò mai suo figlio, che lo fissava al di sopra del

bavaglio, ma continuò a osservare attentamente le innumerevoli apparecchiature allineate lungo la parete di fronte al tavolo. Una serie di braccia metalliche collegate a due a due si allungò dagli strumenti misteriosi e si protese verso il tavolo. Alcune terminavano con un semplice paio di pinze metalliche, mentre altre erano dotate di terminali molto più complessi e sofisticati.

Una di queste appendici, sottile e lucida come un ago, ma che in realtà finiva in una punta arrotondata, andò a posarsi lateralmente sul collo di Sam, mentre altri due bracci si fissarono sulle braccia del ragazzo, sotto le maniche corte del camiciotto. Immediatamente Sam smise di divincolarsi, e Dan, quando finalmente poté abbassare lo sguardo, si accorse che il bambino stava chiudendo gli occhi.

Dan Post, che continuava a non essere padrone dei suoi movimenti, seguì la scena con occhi sbarrati. L’aria asciuttissima che circolava nell’ambiente asciugava istantaneamente ogni traccia di sudore. Là dentro faceva più fresco che in casa, e inoltre non c’era traccia di odori.

Adesso Sam era assolutamente immobile. Dopo un momento, Dan tolse di tasca il piccolo coltello e cominciò a recidere le corde che immobilizzavano il figlio. Per ultimo strappò il nastro adesivo e gli tolse il bavaglio.

Il ragazzo respirava lentamente, in modo appena percettibile. Le dita meccaniche sistemarono meglio il corpo posato sulla tavola, mentre le sonde ipnotiche continuarono a rimanere innestate, anche se di tanto in tanto qualcuna si staccava dal corpo. Alla fine, nella parete dietro la tavola si aprì un pannello, e ne uscì un grosso tubo periscopico munito di un’imboccatura nera. Il tubo si allungò, arrivò al tavolo, e cominciò a tracciare ovali intorno al corpo immobile di Sam. E durante tutto il tempo dall’imboccatura fluì una pellicola trasparente. Quando il tubo ebbe fatto per tre volte il giro della figuretta immobile di Sam, Dan si rese conto che il tubo stava creando una sorta di parete trasparente attorno al corpo del ragazzo, in modo da racchiuderlo in un involucro.

Dan non fu più costretto a continuare a osservare la scena: il suo corpo ricevette l’ordine di voltarsi e di risalire la scaletta di corda. Arrivato in alto, Dan aprì il portello nero servendosi di una maniglia situata all’interno del battente, si ritrovò nel passaggio a volta e risalì nella cantina, dove si fermò un momento per cercare altri due pezzi di corda, e poi le sue gambe furono costrette a salire altri scalini: quelli della cantina.

Quando sbucò nell'androne del pianterreno, si fermò per guardarsi attorno, come se fosse un estraneo che entra per la prima volta in una casa. Era buio ormai, e a quel piano non c'erano luci accese. Un leggero riflesso luminoso veniva dal piano superiore insieme con la musica smorzata del giradischi di Millie.

Camminando in punta dei piedi, Dan esplorò tutto il pianterreno, e mise la testa dentro a ogni stanza, dopo di che venne costretto a salire al piano superiore. Arrivato di sopra, perlustrò le tre camere da letto e il bagno, poi si incamminò verso la stanza di Millie, da dove arrivava il riflesso di luce e la musica.

Millie, in blue jeans e maglietta rosa, era distesa sul letto, assorta nell'ascolto di un disco. Alzò appena gli occhi quando il padre entrò nella stanza, ma il sogghigno che vide sulla sua faccia la spaventò.

Millie oppose una resistenza disperata. La ragazza era più alta e più robusta del fratello, e non era stata colta di sorpresa alle spalle come Sam.

E più importante ancora, fu come se fin dalla prima occhiata avesse capito che un nemico mortale era penetrato nella sua camera, e che dietro la faccia familiare del padre si nascondeva un mostro orrendo. E non aveva nessuna importanza che quella faccia sorridesse, quando lui era entrato.

Millie aveva intuito subito il pericolo, anche se non capiva il perché. Le sue grida disperate risuonarono per tutta la casa e fuori, attraverso le finestre aperte, mentre lei tirava calci all'impazzata e conficcava le unghie appuntite nella faccia del suo aggressore. Ma la lotta non durò a lungo.

Nel giro di pochi minuti le braccia robuste di lui l'avevano già immobilizzata e voltata con la faccia contro il cuscino.

Sentendosi soffocare, la ragazzina smise di divincolarsi. Allora il padre la sollevò un poco sul letto perché potesse respirare, ma appena lei lanciò un altro strillo acutissimo, la ricacciò con la testa sul cuscino, finché Millie rimase immobile, senza più opporre resistenza. Poi Dan le legò mani e piedi, esattamente come aveva fatto con Sammy.

Millie comunque non era del tutto priva di conoscenza quando venne trasportata, quasi in stato di shock, nella stanza dalla luce verde sotto la cantina della casa. Laggiù, Dan rivide il figlio disteso sul tavolo e ormai quasi completamente avvolto nel contenitore di plastica trasparente.

Quando anche Millie fu deposta sul piano del tavolo, e i bracci metallici si misero all'opera, Dan infilò la mano, con gesto assolutamente impersonale, in una delle ultime fessure rimaste aperte nell'involucro e piegò avanti e

indietro il braccio del ragazzo, come per controllarne il tono muscolare.

Quando lo toccò, il braccio s'irrigidì in un debole tentativo di liberarsi della stretta e Sam aggrottò leggermente la fronte. Era evidente che il ragazzo non era morto, eppure aveva gli occhi chiusi, e il suo petto era perfettamente immobile.

Dan fu costretto a rimuovere le corde e il bavaglio che imprigionavano il corpo della figlia, poi fu avviato verso un altro compito. Muovendosi sicure, le sue mani azionarono una serratura che Dan non aveva visto prima e fecero scorrere i battenti di un grande ripostiglio ricavato nella parete ricurva. La porta ben lubrificata scivolò con un leggero fruscio.

Dentro, immobile come un vestito appeso a un attaccapanni, c'era la macchina-granchio dei suoi incubi, ritta sulle zampe posteriori.

Per quanto fosse in una posizione diversa da come l' aveva sempre vista, Dan la riconobbe immediatamente. E adesso si accorse che non assomigliava affatto a un granchio, ma piuttosto a una formica gigantesca.

Era immobile, con il ventre liscio e duro proteso verso di lui. Il corpo, affusolato come quello di una torpedine, aveva un colore grigio brunastro.

Le zampe di mezzo, che sembravano fatte di tubo metallico flessibile, erano ripiegate lateralmente rispetto al torso tubolare, e quelle anteriori sporgevano dalle spalle come nelle mantidi. Non c'era traccia della testa né di altri apparati sensoriali.

Macchinalmente, Dan allungò una mano per grattare il ventre della creatura. Sembrava incrostato di uno strato di untume ormai secco. Poi le passò la mano sulle membra immobili e sui piedi tondi spalmati di grasso.

La macchina rimase perfettamente immobile e inanimata, come una mummia. O una motocicletta. Quando Dan abbassò la mano, le porte si richiusero automaticamente.

Stavolta Dan risalì lentamente la scala d'emergenza, fermandosi a ogni passo per guardare nei contenitori allineati lungo le pareti. Le urne più basse, quelle che si trovavano poco al di sopra del tavolo e delle lampade verdi, erano piene di terra in cui cresceva una gran varietà di piante verdi.

Altre cassette contenevano esemplari di insetti, di ragni, di formiche, di rane, tutti immobilizzati a metà di un movimento come fissati nel fotogramma di un film.

E poi c'erano serpi e piccoli mammiferi, conigli, scoiattoli, pesci e tartarughe d'acqua, e tutti sembravano sul punto di ricominciare a muoversi da un momento all'altro. Chiuso in un grosso contenitore c'era addirittura un

bufalo. E poco più oltre giaceva, immobile, una creatura umana.

Era un indiano, con il torace nudo e le braccia dipinte a strisce bianche e ocra. Sdraiato supino nell'urna trasparente, portava soltanto una bassa fascia attorno ai fianchi. Il petto era perfettamente immobile, eppure l'uomo sembrava che dormisse. Accanto a lui, altri indiani, uomini, donne, bambini, erano immersi nello stesso sonno innaturale. Sui ripiani ormai c'erano soltanto esseri umani.

Dan riconobbe nel primo il suo ospite del sogno. Subito dopo ritrovò nella piccola urna accanto la sagoma minuta del Rosso, completamente nuda. Il ragazzo giaceva a faccia in giù, ma Dan lo riconobbe per i capelli color carota e per le mani e il collo scuriti dal sole. Nel contenitore successivo, Peter, l'amico del Rosso, dormiva disteso sulla schiena, con indosso un paio di calzoni e una camicia.

Qualcosa si mosse bruscamente al centro del silos, e Dan, voltatosi di scatto, vide un braccio meccanico che sollevava un'urna e la sistemava su un ripiano. Il contenitore racchiudeva il corpo di Sammy. Dan seguì il figlio con lo sguardo mentre il bambino veniva sollevato fino all'altezza del portello d'entrata e successivamente sistemato sul ripiano. In un momento di particolare lucidità, Dan pensò che ormai non restava molto spazio a bordo per accogliere altri esemplari.

Nel contenitore successivo, giaceva una ragazza bionda e giovane, vestita con un lungo abito nero. Subito dopo veniva una serie di neri.

Erano tutti individui adulti, vestiti poveramente, e qualcuno portava ancora il segno delle frustate, che parevano appena cicatrizzate, benché fossero state inferte più di un secolo prima.

In quel momento gli apparve Oriana. Dan non l'aveva mai vista in faccia, ma la riconobbe immediatamente dal vestito e dalla struttura del corpo in cui si era incarnato.

Seguivano altri neri, qualche bianco, tutti sconosciuti, e infine c'era suo figlio. Ormai era arrivato nella parte superiore del silos, e si accorse con sorpresa che mancavano i corpi di Clareson e di sua moglie Carrie. Ma forse era stato proprio Clareson a sigillare il muro della cantina. Ma perché l'aveva fatto, o era stato costretto a farlo, e che cosa ne era stato di lui? Nel sogno, si sarebbe detto che Clareson collaborasse volontariamente con la macchina-granchio, o con la potenza che manovrava la macchina, e non che ci fosse costretto come stava succedendo a Dan… In quel preciso istante il flusso di pensieri si interruppe e Dan si ritrovò improvvisamente incapace di far

funzionare il cervello. Era talmente sconvolto che per lungo tempo non riuscì a pensare in modo coerente.

Prima di abbandonare il silos, Dan si fermò un istante e si voltò a dare un'ultima occhiata in giro. In basso, sul tavolo a sospensione cardanica, le macchine stavano già costruendo attorno al corpo di Millie un contenitore trasparente fatto su misura per lei, come se fosse un abito.

Dopo essersi richiuso il portello nero alle spalle, ripercorse il breve corridoio sotterraneo e si fermò, come un automa, in cantina. Prese dal pavimento la lampada portatile, con il suo lungo cordone, e la esaminò attentamente per oltre un minuto. Finalmente trovò il pulsante, lo premette e tornò a posare la lampada per terra.

Tornato di sopra, ispezionò meccanicamente tutte le stanze, fermandosi per osservare i mobili, per studiare il funzionamento delle maniglie delle varie porte e per aprire e chiudere di tanto in tanto un interruttore. Poi tornò a spegnere le luci in tutte le stanze. Quando arrivò in soggiorno, esaminò con attenzione il televisore, ma senza tentare di farlo funzionare, e subito dopo si mise a studiare il calendario appeso alla parete della cucina.

La stufa, il recente forno a parete, il frigorifero, furono oggetto di vivo interesse. Poi le mani di Dan si misero ad aprire e chiudere ripetutamente tutti i rubinetti, sia della cucina sia del bagno.

Dopo di che, il suo corpo salì al primo piano e ispezionò con cura tutte le stanze. Nella camera da letto di Millie la luce era ancora accesa, ma il giradischi si era fermato automaticamente alla fine del disco.

Le dita di Dan spensero la luce, poi lui andò ad affacciarsi, una dopo l'altra, a tutte le finestre del primo piano. Da quelle di levante contemplò a lungo la teoria dei fari delle macchine in transito e le luci multicolori dei negozi sull'altro lato della strada congestionata di traffico. Dalle finestre a nord, invece, seguì con attento interesse le luci di un grosso jet che prendeva quota dopo essere decollato all'aeroporto O'Hare, a una trentina di chilometri di distanza.

Andò in bagno e accese la luce, poi passò nella camera da letto, illuminata debolmente dal riflesso della luce del bagno, e osservò a lungo la sua immagine riflessa nel grande specchio dell'armadio. Aveva gli abiti a brandelli a causa del lavoro forsennato e della colluttazione coi due bambini, e le mani sanguinavano in più punti per aver spaccato e trasportato pietre tutto il giorno, soprattutto per averlo fatto senza guanti negli ultimi momenti frenetici. La faccia, che

non aveva già più un’espressione umana, era coperta da una maschera di sudore e di fango.

Dan frugò nei vari cassetti finché trovò della biancheria pulita. Quando entrò in bagno, esitò solo un istante prima di riuscire a manovrare i rubinetti in modo da avere acqua calda alla giusta temperatura.

Quando si fu lavato e rivestito con biancheria pulita, il suo corpo tornò in camera e si buttò sul letto, rilassandosi completamente. Gli occhi gli si chiusero, e lui giacque là nel silenzio a lungo prima di addormentarsi.

7

Nella notte di martedì, la quarta notte che Dan passava nella vecchia casa, lui rifece, il sogno degli indiani. Il sogno cominciò esattamente come la prima volta, poi proseguì oltre il punto in cui le immagini erano diventate confuse e prive di significato. Dan, ancora incarnato nel corpo dello stregone indiano, o quello che era, vide la macchina-granchio (era troppo grossa per accettarla come formica) scendere dalla torre fiammeggiante e passare attraverso l'apertura che aveva le stesse dimensioni della porta nera in fondo al cunicolo della cantina. Sempre nei panni dell'indiano s'inginocchiò davanti alla macchina e la unse con il contenuto della coppa di corteccia d'albero…

Subito dopo, i guerrieri col copricapo di piume legarono al cavalletto di tronchi la ragazza che aveva il corpo dipinto. Lui alzò il braccio bruno e le frecce saettarono dagli archi tesi. Il granchio osservava la scena, forse con disprezzo: quello non era esattamente ciò che lui desiderava, ma non avrebbe certo impedito ai suoi fedeli di onorarlo con quel tipo di sacrifici, se così volevano. Stavolta, nel vedere il corpo della ragazza trasformarsi in un cadavere sanguinante, Dan provò più curiosità che orrore, forse perché ormai una realtà ben più orrenda di un incubo l'aveva reso completamente insensibile.

Quando uscì da quello stato di torpore che aveva ben poco in comune col sonno, Dan si accorse di poter di nuovo controllare i propri movimenti. Giaceva prono sul letto, la faccia girata di fianco, sul guanciale, e vedeva sul lenzuolo la propria mano con le dita allargate.

Provò a fletterle e scoprì che ci riusciva. Poi, scioccamente, cercò di togliere con la mano una chiazza di sole che insinuandosi attraverso le tende rimaste aperte arrivava fin sul letto. Rimase sdraiato a fissare sbalordito il fenomeno di una macchia che passava incredibilmente dal lenzuolo al dorso della sua mano…

Non aveva dimenticato niente di quello che era successo la sera prima, eppure non riusciva a credere che fosse successo davvero.

Profondamente avvilito, si rigirò nel letto, poi, lentamente, posò i piedi a terra. Per fortuna, la faccia che lo fissava dallo specchio, sconvolta e attonita, era la sua, e non più la maschera sconosciuta.

Subito dopo si trascinò in bagno. La luce era rimasta accesa. La spense e si passò un po' d'acqua sulla faccia. Aveva la bocca arida, e bevve con

avidità l’acqua fresca direttamente dal rubinetto. Poi usci sul lungo pianerottolo silenzioso, si affacciò alle stanze di Sam e di Millie e per un tempo lunghissimo rimase a guardare i letti dei suoi bambini. Quello di Sam era intatto, mentre il letto di Millie era tutto sottosopra anche se nessuno ci aveva dormito. I giocattoli, i libri, i vestiti dei suoi bambini lo accusavano in silenzio.

Gli indumenti sporchi e laceri che indossava la sera prima erano rimasti sul pavimento del bagno. Li raccolse macchinalmente e li buttò nel cesto della roba sporca. Tornò in camera da letto, si mise una camicia e un paio di pantaloni puliti, e si infilò in tasca le chiavi, il portafoglio e un po’ di denaro, con la vaga intenzione di prepararsi ad affrontare il mondo a cui avrebbe dovuto rendere conto dei suoi crimini.

… i suoi crimini. Sapeva di dover scendere a dare un’occhiata in cantina, ma non si sentiva ancora in grado di affrontare la realtà.

Se si fosse soffermato a pensare a quello che era successo, sarebbe sicuramente crollato mentre doveva resistere, a tutti i costi.

Scese al pianterreno camminando come un automa. La casa era immersa nel silenzio e illuminata dal sole: nessuno aveva chiuso le tende la sera prima. Si diresse verso la porta della cantina, che era appena accostata. Si fermò lì, con la mano sulla maniglia, senza poter né procedere né tornare indietro. Ormai sapeva che cosa avrebbe trovato là dentro. Niente silos né urne di cristallo immerse in una luce verde. Niente sogni di macchine-granchio e di aghi smussati che provocavano un sonno misterioso. Niente di tutto questo.

Sapeva, con assoluta certezza, che là dentro avrebbe trovato soltanto i cadaveri dei figli assassinati, li avrebbe trovati nel punto preciso in cui lui li aveva massacrati la sera prima in una crisi improvvisa di follia. O forse aveva rotto il pavimento della cantina, o una parete, e li aveva sepolti là.

Era sicuro che se fosse sceso avrebbe visto soltanto un mucchio di detriti sotto cui erano nascosti i cadaveri. Alla fine, spalancò la porta e scese in fretta la scala, per vedere che cosa aveva fatto. Ritrovò il vecchio muro, la breccia aperta sul passaggio a volta, il mucchio di macerie, e la lampada portatile posata sul pavimento. Cominciavano a tremargli le ginocchia quando prese la lampada, l’accese, e se la portò dietro all’interno del cunicolo buio che finiva con la porta misteriosa.

Arrivato in fondo al passaggio, premette forte nel punto e nel modo che ricordava. Il battente si aprì con uno scatto e dall’apertura fluì la luce verde. Dan si sentì subito meglio. Dunque quello che ricordava era vero.

Ma allora lui non aveva ucciso i suoi bambini! Anzi, Sam e Millie non erano morti, ne era certo. Ecco perché doveva resistere per non crollare.

Tenendo aperta la porta, avanzò sulla piattaforma all'interno del silos, e alla luce della lampada portatile gli apparvero la serie delle urne di cristallo, i meccanismi misteriosi e infine i suoi figli, incasellati nei rispettivi ripiani. E tutto era reale, come la vecchia tappezzeria che ricopriva le pareti della cucina, al piano di sopra.

Alle sue spalle, a meno di tre metri di distanza, posate per terra c'erano la mazza e la spranga di ferro. Dan appoggiò la lampada sul pavimento, ripercorse il tunnel e tornò nel sotterraneo. Digrignando i denti, afferrò la mazza pesantissima, si voltò e…

Di colpo una morsa di ferro s'impadronì della sua mente e dei suoi muscoli. Inutile cercare di resistere a quella potenza estranea. Era impossibile, come uscire dal suo stesso corpo.

Le sue dita si aprirono docilmente, il manico della mazza gli scivolò dalle mani, e il pesante attrezzo cadde a terra con un tonfo. A questo punto il suo corpo sopraffatto dalla volontà estranea fu costretto a ripercorrere il tunnel, a penetrare all'interno del silos e a calarsi lungo la scala di corda, per riesaminare ancora una volta gli esemplari raccolti sui ripiani.

Nella parte superiore del silos, Sam e Millie parevano dormire nelle urne che li avvolgevano. Non gli fu lasciato il tempo di osservarli abbastanza a lungo per scoprire eventuali segni di vita, però era quasi sicuro che avessero cambiato posizione rispetto alla notte scorsa.

Anche Oriana non era più girata come prima. La notte l'aveva vista coricata sul dorso, mentre adesso giaceva nell'urna su un fianco, con le ginocchia ripiegate verso l'alto. Ma allora, se davvero quei corpi non erano privi di vita, restava ancora un filo di speranza.

L'ispezione proseguì nella parte inferiore del silos. Dan passò in rassegna una quantità di vegetali e di animali chiusi nelle casse trasparenti. Tutti apparivano in perfette condizioni di freschezza, e i vegetali erano verdi come se fossero sempre stati esposti alla luce del giorno.

Sul fondo del silos, il tavolo a sospensione cardanica era sgombro, in attesa di ricevere qualche altro esemplare. Dan si chiese se per caso non fosse venuto il suo turno, ma immediatamente si sentì trascinato in avanti e costretto ad aprire i battenti dietro cui c'era la macchina-granchio.

Alla luce della lampada portatile, che veniva dall'alto, Dan poté osservare meglio la macchina. Era grossa come il torso di un uomo e aveva la forma di

un sigaro corto e tozzo. Le sei zampe, poco più spesse del pollice di Dan, erano mirabilmente snodate. Ognuna delle appendici era lunga da sessanta a novanta centimetri e finiva in una specie di boccia.

Dan notò anche la presenza di una sorta di testa o meglio di una bassa protuberanza dorsale a forma di fungo che rimaneva quasi completamente nascosta dal resto del corpo quando la creatura, com'era in quel momento, si teneva ritta sulle zampe posteriori.

Anche stavolta Dan passò le dita sul gelido corpo inanimato. Poi provò a tirare verso di sé una delle zampe ripiegate, che cedette appena, come se fosse fatta di cavo d'acciaio, quindi, con l'aiuto del coltello, grattò l'involucro metallico.

La lama portò via soltanto uno strato sottile di un antico rivestimento ormai secco, che si sbriciolò immediatamente appena Dan lo prese fra le dita. Lui si rimise in tasca il temperino, richiuse l'anta, e subito dopo fu avviato come un automa lungo la scala di corda, verso l'uscita del silos.

Il suo padrone l'obbligò a spegnere la lampada portatile, a chiudere il portello del silos e a tornare nella cantina, dove il corpo di Dan rimase per un certo tempo a guardarsi attorno, tra un guazzabuglio di calcinacci, scatole vuote, attrezzi, scaffali del vino e un sacco di altri oggetti fra i più disparati. Aveva appena cominciato a frugare in una scatola, quando il campanello della porta suonò.

Senza un attimo di esitazione, si diresse automaticamente verso le scale e salì al pianterreno. Una volta di sopra si fermò un istante, poi, sempre come un automa, andò in cucina. Dietro il vetro della porta d'ingresso s'intravvedeva la faccia simpatica della signora Follett.

Dan si avvicinò alla porta e solo dopo due o tre tentativi riuscì a far scattare la serratura, che evidentemente era di un tipo sconosciuto al suo padrone. Finalmente l'uscio si aprì, e Dan rimase lì sulla soglia con aria impassibile, in attesa della prima mossa della donna.

— Buongiorno, signor Post… Va tutto bene? — La signora Follett, vestita come al solito per i lavori in giardino, lo guardava con aria perplessa. Dan si sentì scrutato dalla testa ai piedi, poi lo sguardo della vicina si fissò sulla faccia coperta di graffi.

— Mi sento un po' male — disse la voce di Dan. Anzi, non era esattamente la sua voce, anche se tono e pronuncia erano abbastanza simili. — Però in complesso tutto è a posto. — Con un filo di speranza, notò che anche il modo di esprimersi, oltre alla voce, non era esattamente il suo.

Chiunque lo conoscesse bene avrebbe capito subito che non era Dan Post a parlare.

La signora Follett, pur essendo quasi un'estranea, lo scrutò di nuovo attentamente e non parve molto convinta. — I bambini stanno bene? —

chiese. Intanto lanciava rapide occhiate all'interno della casa.

— Sì.

La donna fece un sorriso forzato, del tutto insoddisfatta da quel semplice monosillabo. — Lo chiedo perché stanotte mi è parso di sentirne uno piangere, come se… ecco, come si fosse fatto male.

— Sono via. Sono andati a scuola. — Una spiegazione alquanto strana, considerata la stagione, ma la signora Follett non dimostrò nessuna sorpresa. Dan ebbe l'impressione che la vicina cercasse di nascondere quello che pensava.

— Santo cielo — commentò, guardinga. — Evidentemente è stata una decisione improvvisa. — Lo scrutò ancora per qualche istante, poi gli mostrò un oggetto che lei teneva in mano e che Dan non aveva ancora notato. — Nancy si è tanto interessata a quell'altra punta di freccia che le ho dato, che ho pensato di portarle anche questa. Negli ultimi giorni ho fatto molta attenzione mentre lavoravo in giardino e ho trovato questo.

Credo che sia un'altra punta di freccia… comunque è un frammento di pietra con una forma molto insolita. A proposito, come sta Nancy?

— Molto bene, grazie. — Dan allungò la mano e prese il pezzetto di pietra senza guardarlo. — Farò in modo di darglielo. — La signora Follett aggiunse poche frasi di cortesia, poi se ne andò, chiaramente a disagio.

— Grazie per esservi fermata — disse come saluto il dominatore di Dan. Quando ebbe chiuso la porta d'ingresso, la seguì con lo sguardo dalla finestra mentre la donna percorreva Benham Road e attraversava il suo prato perfetto, dirigendosi verso casa.

"Non lasciatevi convincere, signora Follett, vi supplico!" Per quanto prigioniero nel suo stesso corpo, per fortuna, Dan riusciva ancora a pensare liberamente.

Si allontanò dalla finestra, ma non lasciò la cucina. Aprì e richiuse cassetti e ante uno dopo l'altro, ispezionando attentamente il contenuto dei mobili. Passò le dita sulle serpentine del frigorifero e sulle manopole della cucina a gas, facendo scaturire da un becco una fiammella azzurra.

Arrivato al lavandino, il padrone del suo corpo aprì e richiuse ripetutamente il rubinetto dell'acqua e provò anche il funzionamento del getto

a doccia, provocando una pozza sul pavimento. Dopo una breve incertezza, si diresse verso un rotolo di carta che aveva già esaminato prima con attenzione, ne staccò con aria compresa un foglio e lo usò per asciugare per terra. Subito dopo strizzò accuratamente il foglio di carta e lo mise ad asciugare ben disteso sul lavandino, come se dovesse ancora servire per altre occasioni.

Dan sentì una specie di pizzicore all'angolo dell'occhio sinistro. Dopo pochi secondi di riflessione, alzò il braccio e si grattò con piccoli movimenti meccanici. Era chiaro che il suo invasore provava tutto ciò che provava lui, esattamente come vedeva attraverso i suoi occhi o parlava con la sua bocca. Però non era in grado di controllare i suoi pensieri, e nemmeno di percepirli.

"Chi sei?" Dan si sforzò di trasmettere la domanda con la massima intensità possibile. Aspettò inutilmente la risposta, mentre il suo corpo, dominato dall'altro, continuava a frugare sugli scaffali e nei barattoli.

Forse il suo padrone aveva registrato la domanda ma l'aveva tranquillamente ignorata. O forse era convinto che non valeva la pena di tenere sotto controllo i suoi pensieri. Comunque, finché gli veniva lasciata la facoltà di pensare, Dan era ben deciso a servirsene. Ma da che parte cominciare?

Riesaminò da capo l'ipotesi di essere improvvisamente diventato pazzo e di essersi inventato tutto, a cominciare dal fatto di avere due figli, e di averli ammazzati e sepolti in cantina, ma respinse subito questa possibilità. Anche se riusciva a dimostrare a se stesso di aver perso la ragione, l'ipotesi non era di nessuna utilità. Tanto valeva immaginare di sognare e di non potersi più svegliare dall'incubo.

In entrambi i casi, comunque, avrebbe potuto fare ben poco, dato che il suo corpo era totalmente controllato. A dire la verità, quel controllo si era interrotto almeno una volta: quando lui aveva dormito nel suo letto.

Dunque c'era la speranza di poter godere in futuro di altri periodi di libertà, e di riuscire a fare qualcosa di utile.

Se invece partiva dall'ipotesi di non essere pazzo, allora doveva chiedersi che diavolo stesse succedendo. L'idea della possessione diabolica gli balzò subito alla mente, ma la respinse subito, dato che lui non credeva nel diavolo. Inoltre, quegli strani oggetti nascosti sotto casa sua non avevano niente a che fare con la magia e il satanismo.

Appartenevano chiaramente al regno della tecnologia, e a una tecnologia di tipo molto progredito. Gli vennero in mente storie di dischi volanti e piccoli uomini verdi, ma Dan ci credeva ancora meno che al soprannaturale.

In ogni caso, restava il fatto che il suo corpo era posseduto, o meglio, controllato da un’entità estranea. Che cosa sapeva esattamente di questa entità? Intanto, che parlava la sua stessa lingua, anche se a volte usava espressioni insolite.

Mentre stava aggirandosi irrequieto per la cucina, si fermò come un automa davanti al blocchetto per appunti, che Nancy aveva appeso al muro, per indicare dove desiderava che fosse installato il telefono. Il tecnico, compiacente, aveva piazzato l’apparecchio proprio di fianco al blocchetto. Dan allungò la mano e sfilò il blocco di fogli con la relativa matita. Subito dopo, con carta e matita in mano, Dan fu costretto a sedersi su una sedia davanti al tavolo di cucina.

A questo punto, una parte dei fili invisibili che lo manovravano lo lasciarono inaspettatamente libero, mentre quelli che azionavano il braccio e la mano destra non mollarono la presa. Pur soddisfatto di quella parziale libertà, Dan rimase a guardare impotente la sua mano destra che strappava un foglietto dal blocco, lo posava sul piano di formica del tavolo e infine impugnava la matita. Subito dopo, la mano tracciò in caratteri a stampatello che non erano certo i suoi questa frase: “Mangia.

Prepara e consuma il pasto del mattino. Devi conservare le energie”.

La mano posò la matita, e immediatamente si ritrovò libera da ogni controllo. Dan era di nuovo padrone di sé. Naturalmente era soltanto un’

illusione, visto che sul foglietto posato davanti a lui c’erano ordini precisi.

“Devi conservare le energie.” A che scopo?

A meno di due metri dalla seggiola dov’era seduto, c’era una porta d’ingresso secondaria. Dan avrebbe potuto alzarsi, aprirla, uscire e andare dai vicini, probabilmente dai Follett, a chiedere aiuto. O più semplicemente, poteva staccare il ricevitore del telefono e chiamare la polizia.

Ma ricordando quello che gli era successo quando in cantina aveva impugnato la mazza, non ebbe difficoltà a immaginare fino a che punto avrebbe potuto arrivare, nella sua speranza di dare l’allarme. Però un tentativo doveva farlo. Decise di cominciare con la porta: non era proprio il caso di insegnare al suo diabolico padrone l’uso del telefono. Aveva l’impressione che il suo nemico invisibile non conoscesse ancora quel mezzo di comunicazione, visto che campanelli e apparecchi sanitari erano tutte novità per lui.

Si alzò e si diresse verso la porta, ma nell’attimo in cui posava la mano sulla maniglia, le sue dita si rifiutarono di lavorare. — E va bene — disse,

forte. — Mangerò, per la miseria, mangerò! — Immediatamente, recuperò l'uso della mano.

Con una serie di gesti precisi, ma assolutamente liberi, mise la caffettiera sul gas. Doveva limitarsi a una tazza di caffè e a un toast? No, meglio preparare un piatto di uova e prosciutto, così avrebbe avuto più tempo per riflettere mentre le sue mani erano impegnate in quel lavoro di routine. Del resto, il suo stomaco non aveva partecipato alle emozioni violente di quelle ore, per cui adesso aveva fame.

E va bene, pensò, avrebbe conservato le sue energie se non altro nella speranza di ritrovare, prima o poi, l'uso del proprio corpo per difendersi dal nemico invisibile o per attaccarlo.

Allora, riflettiamo, si disse mentre preparava la colazione. Il padrone, come abbiamo visto, parla la mia lingua, ma in modo un po' bizzarro.

Perché? Anche le conversazioni sentite durante il sogno di Oriana gli erano sembrate strane. Ecco… era un linguaggio insolito con termini un po' in disuso.

Clareson e sua moglie. La donna forse non era del tutto a posto, a suonare il piano proprio mentre… E poteva darsi che il marito, quando aveva portato Oriana verso la morte vivente, fosse preda dello stesso controllo che dominava Dan. Altri neri avevano sicuramente preceduto Oriana nel silos, mentre Peter e il Rosso erano finiti nelle urne di cristallo prima dei neri, probabilmente all'epoca dei primi insediamenti bianchi nella zona e cioè all'inizio dell'ottocento, quando Clareson non era ancora nato. A quei tempi, altri avevano eseguito le volontà del misterioso padrone, Schwartz, per esempio, una sagoma vaga, immobile accanto a una casa in cima alla collina. E molto, molto prima di lui c'erano stati gli indiani…

Che cosa aveva detto Nancy a proposito della punta di freccia? Che risaliva a cinque o seicento anni prima. E lui, Dan, aveva visto gli indiani a cui apparteneva quella punta di freccia, intenti a innalzare il mucchio di terra che ancora oggi nascondeva la base del nemico, con il suo carico di esemplari umani raccolti nel corso di migliaia di anni.

Quando le uova furono pronte, le mangiò con gesti precisi, senza fretta, accigliato. Di tanto in tanto dava un'occhiata al foglietto bianco posato sul tavolo, dove erano scritti gli ordini per lui. Se in quel momento qualcuno l'avesse spiato dalla porta di cucina avrebbe visto soltanto un uomo assorto nei suoi pensieri, intento a consumare con un certo ritardo la colazione del mattino.

Quando ebbe finito di mangiare, sparecchiò la tavola e si mise a lavare i piatti, muovendosi metodicamente per la cucina, nella speranza di posporre il momento in cui sarebbe ripiombato sotto il controllo del nemico. E questo sarebbe successo appena avesse finito di riordinare.

Stava ancora lavando i piatti della colazione, quando il telefono suonò.

Dan fu ripreso sotto controllo in modo così precipitoso che un piatto gli sfuggì di mano e finì sul pavimento, per fortuna senza rompersi.

Ridotto di nuovo a un automa, posò l'asciugapiatti sul mobile accanto all'acquaio, e attribuì lo squillo ripetuto al complesso aggeggio bianco appeso alla parete della cucina. Subito dopo si avvicinò all'apparecchio che poco prima aveva già esaminato senza però toccarlo, e staccò il ricevitore. Avvicinò all'orecchio destro il ricevitore gracidante e il microfono finì più o meno naturalmente davanti alla bocca.

— Dan? — chiese la voce di Nancy.

— Sono il signor Post — rispose il padrone, dopo una breve pausa.

— Buongiorno, signor Post. Qui parla Nancy. Ma c'è per caso un contatto? Sento una voce strana.

— Buongiorno, Nancy. Sì, immagino che ci sia un contatto.

— E' probabile. Non hai la tua solita voce. Sei raffreddato, forse?

— Mi sento un po' male.

— Scommetto che ti sei trascurato. Hai la febbre?

— No, credo di non avere la febbre.

— E i bambini, se lo sono preso anche loro?

— Sono andati a scuola.

— A scuola? Ah, sì, al campeggio. Mi sorprende che abbiano accettato.

Senti, Danny, mi pare che tu sia ancora un po' malandato. Stasera farò un salto a vederti.

— Non è necessario, Nancy. Non questa sera. Ho bisogno di riposo.

Dall'altra parte del filo venne un sospiro. — Sì, anch'io sono stanca e forse stasera non verrò. Comunque, non dimenticarti di andare dal medico.

— Sì. Credo che il dottore verrà domani.

— Verrà lì? — disse Nancy in tono preoccupato. — Ma Dan, non sei in condizioni di uscire?

— Sì, sì certo che lo sono.

Nancy stava per perdere la
pazienza. — Non hai già preso un appuntamento con il dottor Shapiro?

— Sì. — Immediatamente i suoi occhi corsero a qualcosa che aveva visto

prima e di cui aveva preso nota mentalmente, anche se non sapeva che si riferisse a un medico. Un nome e un numero segnati sul calendario di cucina, alla data di lunedì. — Per lunedì.

— Danny, sei sicuro di non volere che io venga da te stasera? Hai bisogno che ti porti qualcosa?

— Molto gentile da parte tua, Nancy, ma… preferisco di no. Oggi voglio riposare. Forse domani.

— Va bene. Richiamami, se hai bisogno di qualcosa.

— Senz'altro.

— Dai un bacio ai bambini.

— Senz'altro.

— Ciao, ciao, allora.

— Ciao ciao?

— Oh, Dan, cerca di curarti. Ti amo, tesoro. — Uno scatto e la comunicazione venne chiusa. Dopo qualche secondo di incertezza, Dan riappese il ricevitore, ma subito dopo lo riprese in mano e cominciò a comporre lentamente il numero scritto sul calendario. Non ebbe bisogno di ricontrollarlo, perché lo sapeva a memoria.

— Parla il signor Post — disse il falso Dan quando la segretaria di Shapiro rispose. — Desidero annullare l'appuntamento di lunedì prossimo col dottore.

Appena finito di telefonare, Dan fu costretto a tornare al lavandino per sistemare gli ultimi piatti. Poi l'altro lo mandò in bagno e lo obbligò a guardarsi a lungo nello specchio per studiare una faccia che era a un tempo sua e non sua. Provò, una dopo l'altra, varie espressioni, ma tutte avevano qualcosa che non andava.

Se Nancy l'avesse visto in quel momento, avrebbe capito subito che era successo qualcosa di terribile. Anche Millie aveva indovinato alla prima occhiata… ecco perché il suo padrone non voleva che Nancy venisse da lui quella sera. D'altra parte, come poteva pensare di tener lontani tutti gli amici e i parenti?

In piedi davanti allo specchio, Dan si passò ripetutamente le dita sulle guance ispide e sulle escoriazioni che portavano ancora tracce di sangue raggrumato, nonostante il bagno. Subito dopo, le dita tornarono sulla barba troppo lunga. Vuole che mi rada, pensò, perché io abbia un aspetto presentabile e normale. Come faceva a sapere che normalmente portava le guance rase? Ma era evidente! L'aveva dedotto dal pelo ispido e irregolare

che gli copriva la faccia: su Dan, svegliati! Dunque vuole che mi rada, decise, e io invece farò finta di niente. Non ho nessuna intenzione di rendergli la vita facile.

Bruscamente, si ritrovò libero, ma rimase davanti allo specchio, con aria sconcertata. Vediamo, pensò. Che cosa succede se oppongo resistenza passiva? Dopo meno di un minuto, fu ripreso sotto controllo e costretto a passarsi la mano sulle guance.

Quando, per la seconda volta, si rifiutò di capire quello che il suo padrone voleva, questi cambiò sistema. Dan dovette allungare il braccio sinistro e mettere il polso direttamente sotto il rubinetto dell’acqua calda.

Poi, con la destra, apri il rubinetto quel tanto che bastava per far scorrere un filo d’acqua.

L’acqua che in principio era appena tiepida, non tardò a diventare bollente, e il disagio iniziale si trasformò in dolore insopportabile. E Dan non riusciva a spostare il polso neanche di un centimetro. Cercò disperatamente di opporsi alla forza che lo possedeva, ma la sua era una lotta senza speranza.

Dan era obbligato a tenere gli occhi fissi sul braccio dolorante, mentre la gola era serrata in una morsa che gli impediva di lasciarsi sfuggire anche soltanto un gemito, e le gambe lo mantenevano impietosamente eretto.

A questo punto avrebbe voluto arrendersi, ma non poteva dire una sola parola né fare un gesto di sottomissione. Il filo d’acqua bollente continuò a colare, spandendo una piccola nuvola di vapore. Dan pensò con orrore che forse sarebbe stato obbligato ad assistere impotente alla propria distruzione.

La punizione andò avanti per un certo periodo, evidentemente prestabilito. Quando finalmente il nemico lo lasciò libero, e Dan con un sospiro di sollievo tolse il braccio da sotto il rubinetto, l’unico segno visibile della punizione subita era un tondo scarlatto sulla pelle. Dan si affrettò a mettere il braccio sotto l’acqua fresca.

Dunque il nemico, quando voleva, era in grado di avere le sue stesse sensazioni fisiche. Ma c’era qualcosa di ben più importante: il suo avversario non era in grado di controllare direttamente la sua mente. Se non fosse stato così, non avrebbe avuto bisogno di ricorrere a una punizione per indurlo a fare quello che voleva lui.

La scoperta era interessante, ma per il momento non era di grande utilità. Gli occhi che adesso vedeva riflessi nello specchio erano i suoi, forse leggermente incattiviti. — E va bene. — Anche la voce era la sua, ma un po’ mutata. — Hai vinto tu. Ti farò vedere come si fa a radersi.

Lasciò scorrere l’acqua fredda sulla piccola bruciatura, poi, irritato con se stesso per essersi arreso con tanta facilità di fronte a una sofferenza da niente (ma non era stata affatto da niente quando aveva pensato di essere costretto ad assistere impotente mentre la sua carne veniva bruciata) salì al piano superiore, andò in bagno e prese il rasoio elettrico. Fu immediatamente ripreso sotto controllo, evidentemente perché il nemico voleva dare una rapida occhiata all’apparecchio, prima di permettergli di servirsene. Ma che cosa temeva? Che si ammazzasse?

Ma certo! Come si era ucciso Stanton, il precedente proprietario della casa. Anzi, forse era stato proprio lui a lasciare in cantina la mazza e la grossa sbarra di ferro. Ventris aveva parlato di depressione nervosa, in seguito alla quale il poveretto si era tolto la vita. Gli venne in mente che Nancy quel giorno c’era rimasta male per averci involontariamente scherzato sopra. Chissà se anche sul corpo di Stanton c’erano segni di ustioni? E com’era morto esattamente?

Il controllo cessò, per consentirgli di usare il rasoio, e Dan cominciò a radersi. Intanto continuava a pensare a Stanton. Se era stato lui a portare gli attrezzi in cantina, l’aveva fatto con uno scopo ben preciso o perché era stato costretto a farlo? E si era tolta la vita per sottrarsi a una schiavitù intollerabile o invece era stato usato e poi scartato perché non serviva più, o forse perché non era più in grado di sopportare il peso di quello stress fisico e psichico?

Per il momento Dan non era in grado di dare una risposta a tante domande. Finì di radersi, controllò i risultati allo specchio, poi cominciò a togliersi le tracce di sangue raggrumato sulle escoriazioni prodotte dalle unghie aguzze di Millie. Inaspettatamente, il ricordo di quello che aveva passato lo sopraffece, e un velo di lacrime offuscò l’immagine riflessa nello specchio.

Il suo invasore gli concesse un paio di minuti poi, quando si accorse che Dan non riusciva a ritrovare il controllo di se stesso, gli troncò le lacrime a metà, come se avesse chiuso una valvola. Nel bel mezzo di un singhiozzo il suo petto fu obbligato ad alzarsi e ad abbassarsi in un respiro calmo e regolare. Dan si asciugò gli occhi e finì di ripulirsi la faccia. Poi, a forza di fargli

muovere i muscoli facciali, l’ invasore fece sparire dalla sua faccia ogni traccia di sofferenza.

La faccia controllata dal nemico e che adesso appariva nello specchio non era ancora esattamente quella di Dan Post, ma gli somigliava già molto di

più.

8

Il mercoledì a mezzogiorno, la posta del mattino giaceva ancora intoccata sulla scrivania di Nancy. L'attenzione della ragazza era concentrata nel quadernetto rosso che lei teneva in mano. La sua mentalità metodica, abituata a suddividere i vari casi a seconda della loro natura, era rimasta bloccata di fronte a quel libretto. Se fosse stato un quesito formulatole dal pubblico, avrebbe risposto che, non esistendo presso il Museo un Conservatore di Antichi Diari, si suggeriva allo scrivente di rivolgersi alla Società di Storia.

Il vero problema, s'intende, non era soltanto nel quadernetto, ma nel quadernetto e in Dan: tuttavia Nancy aveva pensato di cominciare dal libretto, che per il momento era tutto quello che lei possedeva. A leggerlo, la prima domanda che si affacciava alla mente era se chi l'aveva scritto non era stato per caso completamente pazzo, o meglio, pazza, dato che si trattava di una donna.

Consideriamo la prima annotazione, in data 10 maggio (o forse marzo, la scrittura non era chiara) 1857. In essa l'autrice del diario protestava perché "ieri sera" erano arrivati "altri passeggeri" che, ne era certissima, erano "posseduti dal demonio, se non tutti almeno alcuni".

Nell'annotazione di giugno (la donna scriveva solo saltuariamente nel diario, forse quando sentiva il bisogno di sfogarsi) era specificato che

"lui" (e dal contesto non poteva essere che il demonio) abitava "sotto la casa".

L'accenno ai "passeggeri" sembrava collegare il diario, e di conseguenza la casa, alla ferrovia clandestina cui aveva fatto cenno l'agente immobiliare Ventris. Nel quaderno erano citati soltanto due nomi. In due punti si parlava di un certo Schmiegel (almeno questa sembrava la grafia del nome) e della sua famiglia, e Nancy leggendo aveva avuto l'impressione che Schmiegel fosse un fattore di James, che era il marito della diarista.

James era la chiave di tutto. La donna accennava ripetutamente ai sotterfugi a cui doveva ricorrere per impedire che il diario cadesse tra le mani del marito, e aggiungeva che, ogni volta che scriveva qualcosa, doveva andare a nascondere il libretto in soffitta, dietro la canna fumaria.

Indubbiamente, la poveretta era stata sottoposta a una tensione spaventosa, infatti le annotazioni si facevano sempre più incoerenti e la scrittura sempre meno chiara, fino a diventare assolutamente indecifrabile.

Comunque, le pagine che avevano impedito a Nancy di fare il suo lavoro erano abbastanza comprensibili. Il 12 ottobre 1857 la donna parlava a lungo dell'"orrendo legame" di James, alludendo evidentemente a un legame col demonio. "Ha cominciato col sentire strani odori, poi è stato tormentato da sogni spaventosi di indiani con i loro riti selvaggi celebrati in una lingua sconosciuta, e di una creatura diabolica che loro adoravano. Non c'è nessuno con cui io possa parlare di queste cose, e del resto nessuno potrebbe credere che, Satana si sia impossessato di un'anima cristiana com'era James quando venne qui, per restaurare la casa."

Seguivano altre osservazioni, ma il punto più importante era questo.

Strani odori, sogni spaventosi, la vittoria dell'inferno e infine altre vittime cadute preda del demonio. Nancy scrollò la testa, si sforzò di sorridere e posò il quadernetto sul tavolo. Dopo di che aprì la prima lettera del mucchio e la rilesse due volte, senza capirne una sola parola. Quel giorno le era assolutamente impossibile concentrarsi. Allora, tenendo in mano il quadernetto rosso, si avviò lungo il corridoio, in cerca del dottor Bear.

Quando Dan ebbe sbrigato le solite faccende del mattino, "lui"

l'accompagnò in un giro d'ispezione a tutte le finestre del primo piano, per poter osservare i dintorni alla luce del giorno. Un aereo, che in quel momento solcava il cielo, suscitò un interesse vivissimo, decisamente superiore a quello provato la notte prima quando aveva visto unicamente le luci di posizione di un velivolo. Notevole curiosità destò anche l'istituto per anziani, che si trovava a breve distanza dalla casa in direzione nord-est. Attraverso gli alberi s'intravvedevano tre persone coi capelli bianchi, sedute sotto il porticato.

Come sempre, sulla Main Street il traffico era congestionato. Dan seguì a lungo, attentamente, il via vai dei veicoli, lasciandosi distrarre soltanto quando compariva un pedone.

Dopo un quarto d'ora di scrupolosa osservazione del mondo esterno, fu costretto a esaminare la propria tenuta: camicia sportiva e un paio di pantaloni da lavoro. Gli parve quasi di sentire l'osservazione del suo invasore: "Non adatti per uscire".

Andò in camera, prese dall'armadio una camicia, e subito si ritrovò padrone delle proprie braccia. La piccola bruciatura sul polso sinistro gli faceva ancora male. Senza esitare, s'infilò la camicia. Dunque, "lui"

aveva deciso che doveva uscire. Ma prima di lasciare la casa, l'invasore perse un sacco di tempo per ispezionare il contenuto delle sue tasche, e in

particolare del portafoglio. Dopo un rapido esame del denaro, una trentina di dollari in tutto, si fermò perplesso di fronte alle carte di credito, almeno a giudicare dal tempo impiegato per osservarle. Altrettanto misteriosi risultavano la patente e gli altri documenti. Anche le fotografie dei bambini furono trovate interessanti, ma forse soltanto dal punto di vista puramente tecnico. Il falso Dan prese in mano i cartoncini, ci passò sopra ripetutamente le dita, e finalmente li alzò all'altezza degli occhi, per esaminarne la grana e la stampa. Nel portafoglio non c'erano fotografie di Nancy: per il momento della ragazza aveva soltanto quella in formato diciotto ventiquattro del portaritratti che lui teneva sul tavolino da notte.

Anzi, gli pareva di ricordare che il ritratto era caduto a faccia in giù nel momento in cui si era sdraiato a letto per la sua prima notte di schiavitù.

O forse, lui aveva rovesciato la foto con un gesto incontrollato, girandosi nel sonno.

Quando ebbe finito di ispezionare le tasche, "lui" scese al pianterreno e si diresse alla porta d'ingresso. Dan constatò con una certa soddisfazione di avere indovinato: sarebbero usciti di casa. Subito dopo, con sua sorpresa, nel momento in cui raggiungevano la porta, l'invasore lo lasciò libero.

Dan si mise in guardia. Il nemico voleva evidentemente sottoporlo a una prova, e al più piccolo tentativo di contrasto alla sua volontà la punizione sarebbe venuta, inesorabile. Eppure… Ammettiamo per esempio che "lui"

lo lasciasse salire in macchina, che un'auto della polizia si affiancasse alla sua, e che Dan la tamponasse. O anche facciamo l'ipotesi che passasse col rosso. In tutte queste eventualità, Dan sarebbe stato arrestato, interrogato e infine sarebbe finito in prigione, dove non avrebbe più potuto fare del male a nessuno. A questo punto, avrebbe trovato il modo di far sapere agli altri come stavano le cose. Il nemico, naturalmente, sarebbe passato al contrattacco, comunque valeva la pena di tentare. Per prima cosa, bisognava vedere se "lui" gli avrebbe permesso di guidare.

Uscì e chiuse il battente. Di solito, uscendo di casa dava un giro di chiave, ma stavolta sotto l'impulso di un presentimento decise di non chiudere. S'incamminò adagio, soddisfatto che quella piccola deroga alle sue abitudini era passata inosservata. Si accorse di essere libero di andare dove voleva: era chiaro che il nemico aspettava di vedere le sue mosse.

Si diresse verso il garage, prese di tasca le chiavi e spalancò i due vecchi battenti. L'altro gli permise di aprire la portiera della macchina e di salire al posto di guida, poi lo bloccò. Stavolta il controllo totale dei suoi movimenti

fu fulmineo, segno evidente che il nemico si stava impratichendo nell'uso del corpo di Dan.

Per alcuni minuti, Dan Post rimase seduto al posto di guida della macchina di Dan Post, esaminando con estrema attenzione i comandi. Le mani gli penzolavano inerti, ai lati, mentre i piedi erano tenuti prudentemente lontani dai pedali. Finalmente, ebbe l'ordine di smontare, e Dan richiuse con gesti precisi la macchina, usando la chiave anziché abbassare la maniglia interna prima di chiudere lo sportello. Subito dopo le porte del garage furono scrupolosamente richiuse. Dan intanto pensava con una certa apprensione a che cosa sarebbe successo adesso: sarebbe stato rispedito sotto il rubinetto dell'acqua bollente?

Ma probabilmente al nemico non importava che lui avesse voluto guidare. Anzi, forse aveva apprezzato la sua intenzione di mostrargli un aggeggio così interessante. Non dovette rientrare in casa. S'incamminò invece lungo Benham Road. Dopo una breve esitazione, e dopo aver guardato attentamente prima da una parte e poi dall'altra, svoltò a sinistra, in direzione della Main Street.

Era una bella giornata di sole. Il vicino di Dan, il proprietario della villetta a due piani, di cui Dan non riusciva assolutamente a ricordare il nome, stava lavorando nel suo giardino. Dan, sempre rigidamente sotto controllo, gli rivolse un sorriso e agitò goffamente la destra, in segno di saluto. Un po' perplesso, il vicino ricambiò il gesto con un mezzo sorriso.

Dan continuò ad avanzare lungo il margine erboso della strada, sempre diretto verso Main Street, lontana ormai poco meno di un isolato. Per ragioni sue, non meglio chiarite, il padrone gli aveva lasciata libera la parte superiore del corpo, mentre le gambe continuavano a tirare dritto obbedendo ai suoi ordini. Ormai il nemico si permetteva anche d'improvvisare, come un musicista perfettamente padrone dello strumento.

Quando arrivò all'angolo, "lui" lo fece voltare in direzione sud. Dan camminava senza fretta sul marciapiede, avendo a destra tutta una serie di vie secondarie e a sinistra le quattro carreggiate della grande strada.

Mentre camminava, non perdeva di vista i segnali stradali e il movimento delle auto e dei pedoni sull'altro lato della via, dove c'erano i negozi. Un isolato, più avanti, venne ripreso di colpo sotto controllo totale.

Approfittando di un momento in cui il traffico era meno convulso, attraversò rapidamente la strada.

Dopo il piccolo trionfo iniziale per essere riuscito a lasciare la porta di

casa aperta, Dan adesso si sentiva profondamente depresso. La creatura, a quanto pareva, imparava con rapidità impressionante. Se inizialmente, quando si era impadronita di lui, aveva avuto qualche difficoltà, per la sua ignoranza del mondo circostante, adesso non aveva più esitazioni.

Era sempre estremamente interessata agli aerei. Eccone uno. Dan dovette fermarsi sull’orlo della strada per osservarlo attentamente. Anche la luce elettrica, i rasoi, le auto e persino il telefono, di cui pure aveva imparato subito il funzionamento, la lasciavano ancora un po’

sconcertata…

Dalla breccia aperta nel muro non era scaturito qualcosa di materiale, ma un’intelligenza, o comunque una forza che era rimasta imprigionata là dentro da centinaia di anni, isolata dal resto del mondo. Ma perché, proprio adesso, era uscita all’aperto? Era stato un caso oppure…

Prima di Dan Post, quell’essere aveva cercato di indurre Stanton ad abbattere il muro e a liberarlo. E Stanton, dopo quella terribile esperienza aveva preferito morire. A meno che la creatura si fosse semplicemente liberata di lui…

Dan passeggiò avanti e indietro per il centro commerciale, scansando con destrezza le auto e osservando le vetrine dei negozi. “Lui” non si fermò davanti a nessuna in particolare, e Dan non riuscì a capire se qualcosa l’aveva interessato realmente. Esitò un poco davanti al supermarket, poi decise di entrare e di fare acquisti.

Una volta entrato, Dan ebbe l’impressione di comportarsi in modo alquanto strano, e cominciò a sperare di attirare su di sé l’attenzione della gente. Per esempio, continuava a scrutare le merci e gli altri clienti con curiosità eccessiva e si fermò un’infinità di tempo davanti a un registratore di cassa, per capirne il funzionamento. Dan sperò per un istante che la cassiera s’insospettisse è avvisasse il caporeparto, ma la ragazza purtroppo guardava nel vuoto, immersa nei suoi pensieri.

Entrando, il nemico ignorò il carrello, ma subito dopo tornò indietro per prenderne uno. Purtroppo Dan non tardò ad accorgersi che era inutile sperare di essere notati in mezzo a quella confusione. Una quantità di persone si comportava esattamente come lui, e nessuno ci faceva caso.

Certo, il modo in cui contava e ricontava gli spiccioli per pagare le poche cose acquistate era piuttosto buffo, ma nessuno dei presenti ci badò.

Quando la commessa infilò gli acquisti nel sacchetto, Dan si accorse che avevano comperato esclusivamente dei contenitori, esattamente uguali a

quelli che c’erano in casa, nel frigorifero e nei vari mobili di cucina.

Quando furono usciti dal supermarket, Dan si fermò per osservare un uomo che comperava il giornale. Subito dopo, lo comperò anche lui. Poi tornò sulla via principale, ma non svoltò a destra in direzione di casa.

All’angolo con Benham Road, proseguì verso nord. Evidentemente era in programma un giro per i dintorni.

La meta della passeggiata si rivelò l’istituto per anziani che aveva notato dalle finestre del primo piano. Dan gironzolò a lungo davanti all’ingresso principale dell’istituto. Andò su e giù lungo il marciapiede a passi lentissimi, come se volesse scimmiottare l’andatura degli ospiti, lanciando occhiate avide a un ottuagenario seduto curvo su se stesso su una sedia del porticato.

Ma perché, pensò Dan, non è andato a osservare i ragazzi davanti a una scuola o a un campo da gioco? In quel caso forse la polizia si sarebbe insospettita o per lo meno qualche vicino curioso l’avrebbe sicuramente notato. E invece eccolo lì, a osservare con avida curiosità un vecchio appoggiato a un grosso bastone.

Che cosa c’era andato a fare là quel collezionista di esemplari? Ma sì, tra gli ospiti delle urne di cristallo (li aveva tutti in mente, e non li avrebbe dimenticati mai più) c’erano esemplari di uomini di diverse età oltre che di diverse razze. In compenso, mancava un campione di vecchio. Forse i vecchi non si mantenevano a lungo, forse non resistevano più di un secolo nella cantina sotto la casa.

Dan cominciava ad avere il braccio indolenzito, a forza di portare il sacchetto del supermarket, e il suo invasore, premurosamente, glielo passò sull’altro braccio. Niente torture inutili per lo schiavo obbediente. Dopo aver fatto il giro dell’isolato dove si trovava l’istituto (cinquant’anni prima era una lussuosa residenza privata), si avviò verso casa. Qui constatò che era stato perfettamente inutile aver lasciato la porta aperta, dato che non c’erano stati i ladri a mettere in difficoltà il suo nemico.

Appena entrato in casa, fu immediatamente liberato perché potesse dedicarsi a un programma di necessità personali e di preparazione del pranzo. Molto bene. In fondo, quei momenti erano gli unici in cui poteva concentrarsi nei suoi pensieri.

Dunque, che cosa può resistere per oltre un migliaio di anni chiuso sottoterra, conservando una memoria perfetta? Un elaboratore di tipo molto avanzato. Non c’era altra risposta.

Ma se era stato costruito un migliaio di anni prima, evidentemente non

era stato costruito sulla Terra. E dunque il silos era una nave spaziale, o almeno la sezione di un'astronave, quella che i terrestri chiamavano sonda automatica, una macchina programmata per prelevare campioni da altri mondi. Però chi aveva spedito quella sonda sulla Terra ragionava in termini di millenni e non di anni e di decenni.

Forse la sonda sotto casa inviava alla base di partenza, via etere, i dati raccolti o, com'era più probabile, si serviva di mezzi che erano del tutto sconosciuti all'uomo del secolo ventesimo, come lo era stata la radio per gli uomini dell'età della pietra. A bordo della sonda, però, c'era un vero e proprio campionario di esseri viventi, e dunque un giorno o l'altro il veicolo spaziale, o in obbedienza a un programma prestabilito o perché gli spazi a bordo erano tutti occupati, sarebbe ripartito, trasportando il suo carico sul mondo d'origine, forse un pianeta perduto tra le stelle, a migliaia di anni-luce di distanza. Nella calda giornata di giugno, Dan si sentì gelare.

Indubbiamente gli esemplari erano trattati con estrema cura. Non soltanto non si corrompevano, ma i corpi si muovevano come se dormissero, chiusi nelle loro urne trasparenti. In un certo senso, Sam e Millie e tutti gli altri erano ancora vivi. Ma avrebbero riacquistato tutte le funzioni umane?

Impossibile dirlo. Una scienza che era in grado di sospendere le funzioni vitali per uno spazio di migliaia di anni, esulava dalla possibilità di comprensione della scienza umana del ventesimo secolo.

Di fronte a queste forze, si chiese Dan, che speranze aveva di riavere i suoi figli? Ma era deciso a tentare il tutto per il tutto, anche a costo di rimetterci la vita, pur di strapparli a quelle creature sconosciute.

Quando Dan ebbe finito di riordinare la cucina dopo un pranzo improvvisato alla meglio, pane e formaggio, e un bicchiere di latte, "lui"

lo mandò in soggiorno, dove si sedette a leggere il giornale comperato poco prima. Mentre leggeva per imposizione del nemico, si accorse che i suoi occhi percorrevano le colonne del quotidiano così in fretta che la sua mente non riusciva a seguire le parole. Chiaro che l'altro era in grado di leggere molto più rapidamente di lui.

Di tanto in tanto, l'invasore sospendeva la lettura per qualche secondo, quando incappava in un termine scientifico o in un neologismo tecnico come "centrale a energia nucleare", "stato solido" o "fissione nucleare".

D'altra parte erano proprio la scienza e la tecnologia a interessarlo di più, anche se non trascurava nemmeno il più insignificante annuncio pubblicitario.

In compenso, diede appena una rapida scorsa alle notizie di politica.

Evidentemente i problemi degli esseri umani non lo interessavano minimamente.

Poiché “lui” non badava all’ora (l’orologio era rimasto sul tavolino da notte, dove Dan l’aveva messo la sera prima) quando era sotto controllo Dan stentava a calcolare il passare del tempo. A un certo punto, forse a metà pomeriggio, la lettura del giornale finì. Ma subito dopo Dan ricominciò a sfogliare il quotidiano, alla ricerca dei programmi televisivi.

Dunque il nemico era riuscito a collegare i programmi TV del giornale alla grossa scatola con la parte anteriore di vetro sistemata in un angolo del soggiorno. Dopo un rapido esame dei comandi, riuscì ad accendere il televisore, e costrinse Dan a sedersi davanti all’apparecchio, in modo da avere i comandi a portata di mano per poter passare rapidamente da un canale all’altro.

La partita di pallaovale da Chicago fu subito abbandonata, a differenza del programma di telequiz. Il nemico ascoltò avidamente i vari personaggi che si alternavano sul video, e nemmeno durante gli annunci pubblicitari distolse lo sguardo dal piccolo schermo.

Poi seguirono i programmi per i ragazzi e sul video comparve l’annunciatore del telegiornale delle sei. A questo punto, l’invasore gli fece spegnere la TV. Poi il controllo gli fu tolto all’improvviso, tanto che il braccio gli ricadde di colpo sul bracciolo della poltrona. Era il momento di dedicarsi alla conservazione delle energie fisiche.

Dan si era appena alzato e stava pensando molto prosaicamente a che cosa avrebbe mangiato per cena, quando il campanello della porta suonò ripetutamente. Subito venne ripreso sotto controllo. Completamente dominato dal suo invasore, Dan andò ad aprire la porta.

Erano le sei di una limpida giornata di giugno, e c’era ancora il sole.

Sotto il portico aspettavano due uomini alti e grossi dall’aspetto risoluto che indossavano giacche sportive sopra la camicia aperta. Il più giovane era decisamente atletico.

Uno dei due gli sbatté sotto il naso un documento. — Il signor Post?

Siamo della polizia. Vi spiace se entriamo?

Dan era rimasto immobile sulla soglia: — Di che si tratta? — chiese la sua voce, controllata dall’altro. Dan notò che il tiranno ormai parlava più sciolto e usava un linguaggio più moderno. Trattenne mentalmente il fiato, di fronte alla insperata possibilità di salvezza che quella visita significava.

— Vorremmo farvi qualche domanda a proposito dei vostri bambini.
Seguì una pausa che gli parve interminabile. Ormai il nemico avrebbe dovuto rinunciare al gioco, altrimenti prima o poi si sarebbe tradito. A quell'idea, Dan si sentì quasi mancare per il sollievo, ma le sue ginocchia, come il resto del corpo, erano separate dalla sua mente. Siete stata voi, signora Follett. Che Dio benedica i vicini ficcanaso, adesso e per sempre, amen, pensò.
— Che cos'è successo? — chiesero alla fine le sue labbra.
— Possiamo entrare? — Con un gesto Dan invitò i due poliziotti a passare, e intanto scrutava attentamente i gesti e il modo di camminare dei due. Subito dopo, guardando in strada, vide la macchina della polizia ferma davanti alla casa e parcheggiata in maniera un po' disinvolta, tanto che un parafango toccava il marciapiede. Per un momento, lo sguardo si fermò sul microfono della radio, appoggiato sul cruscotto.
Se il nemico provava delle emozioni, sapeva nasconderle molto bene, almeno quanto lui. Dan si richiuse la porta alle spalle con mano perfettamente ferma, e una volta dentro, si rivolse ai due, con tutta calma.
— Che cosa è successo ai miei bambini?
— Perché pensate che sia successo qualcosa, signor Post? Spesso ci rivolgiamo ai parenti solo perché i loro figli si sono cacciati in qualche guaio.
— I miei figli non hanno mai commesso reati. Quindi, che cosa c'è di sbagliato? — La voce non era ancora esattamente la sua, e anche la scelta delle parole lasciava a desiderare. Ma erano indizi sufficienti perché i due se ne accorgessero?
Il poliziotto più anziano, quello che aveva parlato finora, addolcì un poco il tono. — Stiamo appunto cercando di scoprire se è successo qualcosa, signor Post. Se non erro, avete un figlio e una figlia, Millie e Sam, vero?
— Esatto. Che cosa è successo?
— Dove sono in questo momento Sam e Millie, signor Post?
— In questo momento? — disse il nemico, mentre Dan pensava: "Che Dio vi benedica, signora Follett". Il nemico continuò: — Credevo che fossero a scuola. Volete dire che si trovano da qualche altra parte?
— Vi spiace dirmi a che scuola vanno, signor Post? — Quei due uomini, che non lo perdevano un istante di vista, mentre gli rivolgevano quelle domande apparentemente banali, non si sarebbero certamente lasciati ingannare da una bugia grossolana. D'altra parte non sarebbe stato facile atterrarli e trascinarli in cantina, o per lo meno lo schiavo Dan Post non ce

l’avrebbe fatta. Ma quel fruscio che saliva dalla cantina, non erano forse le zampe del granchio che si dirigevano verso le scale? Quegli strani piedi a forma di palla…

Dan riprese a parlare. — Accomodatevi, signori, vi spiace? Cercherò di rispondere alle vostre domande. Ma ci vorrà un po’ di tempo. — Con calma Dan prese una sedia e indicò con un gesto impacciato altre sedie ai due poliziotti. Anche se il granchio arrivava in tempo per colpirli, rimaneva sempre l’auto, in attesa davanti alla casa. Se i due non rientravano alla base nel tempo previsto, altri poliziotti non avrebbero tardato a venire a cercarli.

— Grazie, ma preferiamo rimanere in piedi. — Era sempre il poliziotto più anziano, coi capelli già grigi sulle tempie, che parlava, mentre il collega più giovane dal fisico atletico si teneva in disparte, le mani dietro la schiena, pronto a intervenire. I due ormai erano insospettiti. Dan si limitò a guardarli con aria imperturbabile, senza dire niente. — Signor Post, vi spiace dirmi il nome della scuola? E quando avete visto i due bambini per l’ultima volta?

— Ma certo. Li ho visti poche ore fa.

— Ieri sera, forse?

— No, stamane.

— Prima che andassero a scuola?

— Signori, se mi dite di che si tratta, forse potrò aiutarvi meglio.

— Vi ho chiesto il nome della scuola. — Il poliziotto cambiò idea, si sedette sulla sedia di fronte a Dan, e si passò una mano sulla fronte con gesto stanco. Forse la giornata era stata dura, anche in quel tranquillo quartiere suburbano.

— Vi siete ferito? — chiese inaspettatamente il giovane poliziotto atletico. — Avete dei graffi sulla faccia. — Adesso anche lui si passò una mano sulla fronte.

— Si — disse Dan. Seguì un breve silenzio.

Il poliziotto più anziano teneva gli occhi fissi in quelli di Dan, aspettando di sapere il nome di una scuola inesistente. “E’ finita per te, padrone, cedi le armi.” Forse quella creatura piuttosto di lasciarlo libero l’avrebbe eliminato, e forse avrebbe eliminato anche tutti gli esemplari del silos. Ma in tal caso sarebbe stato il fallimento della sua missione.

Adesso il nemico si trovava non più di fronte a un povero villaggio primitivo e a una casa isolata. Nell’America del secolo ventesimo doveva affrontare un’organizzazione poderosa…

Il poliziotto più anziano riprese a parlare, ma Dan, che non stava più in sé

dalla gioia, non lo stette a sentire. Bruscamente, si ritrovò libero, e si alzò di scatto.

L’agente anziano non reagì. Continuò a rimanere seduto, fissando la sedia dove fino a un momento prima era seduto Dan. Adesso annuiva, sorridendo amabilmente. Il collega più giovane se ne stava appoggiato al caminetto, lo sguardo fisso nel vuoto.

— Sentite! – Dan afferrò il gigante per le maniche. Ma era come voler spostare una grossa macchina ingombrante. – Aiutatemi, presto! Forse, in questo momento, i miei bambini vengono assassinati, giù in cantina! —

Sotto gli strattoni violenti, il poliziotto atletico rischiò di perdere l’equilibrio e a un certo punto allungò una mano enorme, e l’allontanò da sé, continuando a fissare come ipnotizzato un punto lontano.

Allora Dan si rivolse al più anziano dei due e lo scrollò con violenza, strappandolo quasi dalla seggiola. L’uomo rimase inerte, e quando Dan lo lasciò andare scivolò a terra e rimase disteso sul pavimento, come un bambino addormentato.

Dan, quasi singhiozzando per la rabbia impotente, passò da un agente all’altro, scuotendoli e imprecando. A un tratto infilò la mano sotto la giacca del gigante in cerca della rivoltella. L’arma era lì nel fodero. Ma appena le sue dita sfiorarono il calcio dell’arma, si ritrovò istantaneamente sotto controllo. Dita e braccia si bloccarono a metà del gesto, irrigidite come se fossero quelle di una statua. Colto di sorpresa, Dan perse l’equilibrio e finì anche lui sul pavimento accanto al primo poliziotto, mentre un grido di rabbia gli si strozzava in gola.

E poi, ormai completamente in balia dell’avversario, si rialzò lentamente, girando lo sguardo attorno. Andò alla finestra e guardò fuori.

La macchina della polizia era ferma davanti alla porta. Tutto era tranquillo.

Si voltò, sentendo un movimento alle sue spalle. I due poliziotti si erano rimessi in piedi e stavano riassestandosi gli abiti. Non avevano più lo sguardo fisso, in compenso le facce erano stranamente rilassate. —

Spiacenti di avervi disturbato, signore — disse il più anziano. Rivolse a Dan un sorriso distante, come di qualcuno molto indaffarato, che sta già pensando ad altro. Subito dopo i due si avviarono alla porta.

— Un momento! — Dan poteva parlare, ma non muoversi. — I miei bambini. Salvate i miei bambini — la voce era irriconoscibile. —

Salvateli. Sono ancora vivi, lo so. Sono sotto la casa.

— Molto bene, signore. Tutto a posto.

— Sotto la casa. Sotto…

— Grazie per la vostra collaborazione. — I due uscirono sorridendo, e si richiusero accuratamente la porta alle spalle.

Prima che la macchina della polizia si allontanasse, Dan andò alla finestra da cui si vedeva la casa dei Follett. Dietro un vetro, una tendina si mosse.

9

Appena il nemico lo lasciò libero, Dan andò di filato al mobile in cucina, dove teneva la sua provvista di whisky. Se la memoria non lo ingannava, doveva esserci un mezza bottiglia di bourbon.

Non si sbagliava, ma appena ebbe preso la bottiglia in mano, il suo braccio fu bloccato dai fili dell’invisibile burattinaio. La bottiglia fu sollevata con precauzione all’altezza degli occhi, e Dan esaminò a fondo l’etichetta.

— Faresti bene a lasciarmi bere — borbottò con voce rabbiosa al suo padrone invisibile. — Lasciami bere, se vuoi che continui a essere efficiente.

Quando ebbe finito l’esame accurato dell’etichetta e dopo aver fiutato il contenuto della bottiglia, “lui” lo lasciò libero. Dan prese un bicchiere, lo riempì fino all’orlo e lo scolò tutto. Normalmente, non avrebbe mai buttato giù un bicchiere di whisky puro, ma adesso gli fece l’impressione di una tazza di tè.

Respingendo la voglia di fumare (aveva smesso ormai da cinque anni), Dan prese bottiglia e bicchiere e andò a sedersi al tavolo di cucina. Sul tavolo c’erano ancora il blocchetto e la matita che aveva adoperati quel mattino.

— E va bene — disse, piano, abbassando lo sguardo sulle sue mani incrociate. — Dunque, vuoi tenermi in efficienza, almeno per un poco. Il che significa che vuoi che collabori in qualche modo con te. — Prese la bottiglia, e si versò un altro bicchiere. No, meglio mezzo, per stavolta. —

Vuoi che collabori con te. O per lo meno, tutto ti sarà più facile se io ti aiuto. Esatto?

Nessuna risposta. Dan guardò prima la mano e poi il foglio di carta, ma non accadde niente. Allora cominciò a bere lentamente questa volta, rigirandosi il whisky in bocca. — Ma anch’io ho bisogno di qualcosa.

Forse possiamo venire a patti. — Una pausa. — Voglio riavere i miei figli, vivi e illesi. Se accetti, sono disposto a collaborare. Ti aiuterò a procurarti altra gente che li sostituisca, se è questo che vuoi.

Bevve un altro sorso. Chissà quante volte, pensò, in un lampo improvviso di intuizione, il nemico aveva già sentito quel discorso. Da Clareson, da Schwartz, l’uomo che i due contadinelli consideravano pazzo, e sicuramente da molti altri nel corso dei secoli.

Il pollice della destra ebbe un fremito e un attimo dopo Dan prese in mano la matita. Scrisse, in stampatello: “Offerta accettata in prova.

Negozieremo”.

Rispose immediatamente. — Come posso essere sicuro che me li restituirai sani e salvi? Come posso sapere che non sono già morti?

“Se ti dimostro che sono ancora in vita, sei disposto ad aiutarmi a raccogliere altri esemplari?”

— Sì. Sì! — Dan era disposto a promettere qualsiasi cosa, ma quale certezza aveva di poter prestare fede alle promesse del nemico? Clareson, Schwartz e le loro famiglie, che fine avevano fatto?

Improvvisamente Dan si ricordò del diario per la prima volta da quando era caduto in potere del nemico. Il piccolo libro risaliva al 1850 o pressappoco, dunque al periodo di Clareson. Prima di darlo a Nancy, gli aveva dato appena un’occhiata e non ricordava quasi più niente di quello che aveva letto. Comunque, adesso, il diario l’aveva Nancy, e chissà che non potesse servirle…

“Prendi il giornale.” Il nemico era sempre molto pratico e preciso. Dan si chiese come mai preferisse scrivere, anziché “parlare” direttamente con Dan. Ma forse aveva già provato con altri, e il risultato era stato il collasso mentale delle vittime.

Quando Dan tornò in cucina con il giornale, l’invasore glielo fece sfogliare con impazienza: ricordava esattamente dove bisognava cercare.

Per prima cosa, si fermò sulle foto del terremoto in Giappone riprodotte nell’ultima pagina del quotidiano. Con la matita, tracciò un cerchio perfetto attorno alle facce orientali che comparivano nell’immagine. Poi scrisse sul margine superiore della pagina: “Esemplari di questo gruppo razziale sono auspicabili”.

Immediatamente la faccia della donna giapponese che compariva nella fotografia, stravolta dall’angoscia, si trasformò nell’immagine di Nancy.

Che cosa sarebbe successo se lei avesse deciso di venire da lui quella sera? Comunque il giorno dopo lei si sarebbe fatta viva immancabilmente, a meno che lui riuscisse a telefonarle e inventare una storia… a litigare…

insomma a fare qualcosa per tenerla lontana da lì. Chissà se sarebbe riuscito a trovare una spiegazione convincente per il suo nemico implacabile, in modo da poterle telefonare il mattino dopo, per dirle di non venire, di stare lontana da lì… In quel momento, comunque, le trattative erano in corso e Dan doveva occuparsi del giornale. Tornò a sfogliarlo velocemente e stavolta si fermò su un articolo sulle condizioni degli anziani ricoverati nei vari istituti. L’articolo era illustrato con fotografie.

“Auspicabile anche un esemplare di questa condizione, degenerata ma conservata, di entrambi i sessi. Qualsiasi gruppo razziale.” Dan si accorse che le sue mani erano di nuovo libere. Toccava a lui rispondere.

Prese la bottiglia di whisky, la chiuse con cura e la rimise al suo posto.

Subito dopo si voltò e chiese all’aria: — Se ti aiuto a procurarti questi…

questi esemplari, i miei bambini e io saremo completamente liberi?

Voglio dire, dovremo continuare a vivere con quella… con quella cosa sotto la casa o no?

Non ebbe risposta finché non si ricordò di tornare al tavolo, dove lo aspettavano carta e matita. “Se mi aiuti, tu e i bambini sarete completamente liberi nel giro di pochi giorni. Ormai il tempo prestabilito per la partenza di questo raccoglitore di campioni è prossimo.”

Dan sentì aprirsi la porta della cantina. Si voltò a guardare e rimase impietrito. Sulla soglia, Sam si reggeva alla parete, pallidissimo. La maglietta bianca portava i segni della colluttazione avvenuta giù nello scantinato, mentre le braccia e il collo non mostravano tracce della punta arrotondata degli aghi che gli erano stati applicati sulla pelle. Il ragazzo era vivo e perfettamente cosciente, ma sembrava uscito da una lunga malattia. Pallidissimo, si appoggiava al muro con aria sfinita. — Papà, che cos’è successo? — la voce sembrava venire dagli anni remoti dell’

infanzia. — Ho fatto un sogno pauroso…

Dan si scosse. Ma mentre si alzava e prendeva il figlio tra le braccia, sentì che il nemico riprendeva il controllo su di lui. Muovendosi come un automa andò verso la porta della cantina, stringendo il ragazzo tra le braccia in modo del tutto impersonale.

— Papà, mi sento come un formicolio dappertutto… ho dovuto uscire dal contenitore… no, papà, non riportarmi più là sotto… — Ma Sam era troppo debole per opporsi al padre. Poté soltanto piangere inutilmente quando il padre lo riportò giù per le scale, e poi ancora giù fino alla sonda extraterrestre nascosta sotto la casa.

Il contenitore di cristallo era posato sul tavolo a sospensione cardanica, avvolto dalla luce verde, il coperchio aperto ribaltato su cardini invisibili.

Dan ricollocò il ragazzo nell’urna e rimase a guardare i bracci meccanici che dalla parete si protendevano verso il corpo. Stavolta il processo fu più rapido. In meno di un minuto il contenitore trasparente fu risigillato, e Sam tornò a prendere posto tra gli altri esemplari sui ripiani allineati lungo la parete ricurva della nave spaziale.

Dan si ritrovò libero solo quando fu arrivato a metà delle scale.

Continuò a salire, senza fermarsi. Quando fu in cucina, rimase in piedi accanto al tavolo, fissando il foglio di giornale su cui aveva indicato con un cerchio alcune facce e trascritto gli ordini dell’avversario, che non si era nemmeno preoccupato di cancellarli. Eppure, il nemico non era onnipotente, altrimenti non gli avrebbe chiesto aiuto.

— Va bene — disse alla fine.

— Mi hai convinto. Adesso so che puoi restituirmi i bambini. Accetto di collaborare con te. Che cosa devo fare?

“Proponi un piano per ottenere gli esemplari richiesti.”

Dan sospirò. Questo non se lo aspettava. — Devi darmi il tempo di pensarci — disse poi.

— Non è facile procurarsi delle persone. Al giorno d’oggi non si possono più comperare come si faceva una volta. — Si sedette e cominciò a giocherellare con la matita. Fuori, il sole tramontava dietro gli alberi del giardino dei Follett.

— Se vuoi che studi un piano — disse infine — devi dirmi quali sono i tuoi poteri. — Tacque un momento, ma non accadde niente. — So che puoi tenere sotto controllo i corpi, come fai con il mio, e anche i cervelli, com’è successo coi due poliziotti. Però ci dev’essere un limite, altrimenti non cercheresti la mia collaborazione. Per esempio, non credo che tu possa indurre un’infermiera dell’istituto di riposo per anziani a portarmi qui uno dei ricoverati e poi fare in modo che più nessuno si ricordi dell’esistenza di quel poveretto.

Mentre aspettava la risposta, Dan pensava che quando gli aveva accennato che il tempo del decollo era ormai prossimo, il nemico forse aveva detto la verità. Ormai, i ripiani erano quasi al completo, come aveva potuto constatare personalmente. A meno che ci fosse un’altra ragione per spiegare l’imminente partenza. Forse la creatura si era accorta che c’era stato un cambiamento radicale nell’organizzazione della vita umana sul pianeta. Dal 1850 a oggi gli abitanti della Terra avevano raggiunto un notevole dominio non solo sul mondo fisico, ma sul mondo della conoscenza e dell’informazione, e questi mutamenti forse suscitavano un interesse tutt’altro che casuale in coloro che avevano costruito e spedito la sonda sul pianeta.

Stavolta la risposta si fece attendere per oltre un minuto, il tempo più lungo finora impiegato per elaborare una risposta. Infine ricevette l’ordine di prendere la matita. “Effettivamente esistono limiti alla mia capacità di

controllo. Una volta stabilito il controllo fisico, come nel tuo caso, è facile mantenerlo anche a grande distanza. Ma per stabilire il controllo fisico su un'infermiera, secondo il tuo esempio, ci vorrebbero sei ore al giorno o forse più per due o tre giorni di seguito, nel raggio di pochi metri dalla casa o all'interno."

— Ma i poliziotti non sono rimasti in casa per tanto tempo.

"L'imposizione del controllo mentale, come nel caso dei poliziotti, richiede soltanto alcuni minuti. Questo tipo di controllo produce nel soggetto unicamente confusione mentale e oblio selettivo e non serve a ottenere una collaborazione attiva."

Mentre leggeva quelle parole, Dan si chiese quanti idraulici, operai del gas e dell'acquedotto che avevano eseguito lavori nella casa sulla collina se ne erano andati in preda a sensazioni confuse, senza riuscire a ricordare quello che avevano visto e fatto mentre si trovavano nel sotterraneo dell'edificio. Ripensò a certe stranezze notate nelle tubature della cantina, e capì che quelle deviazioni apparentemente inspiegabili erano state necessarie per non dover scavare sotto la parte più antica della casa. In quel momento, il nemico gli stava dicendo la verità, ma una verità parziale, e certamente gli avrebbe rivelato gli altri poteri di cui disponeva solo se ne fosse stato costretto. — E la macchina? — chiese Dan. —

Quella specie di enorme granchio che c'è nell'armadio di sotto. A che cosa serve?

"Non contare su quella macchina nei tuoi progetti per procurarti gli esemplari."

Dan si alzò, andò al mobile grande e bevve un altro sorso di whisky direttamente dalla bottiglia. — Dammi un po' di tempo per pensarci.

"Hai tempo fino a domani mattina per presentarmi un progetto." In quel preciso momento, l'uso delle sue membra gli fu bloccato, e i foglietti con scritti gli ordini del nemico, il foglio di giornale pieno di segni rivelatori furono appallottolati e buttati nella pattumiera sotto l'acquaio. Forse era a causa delle rivelazioni che gli aveva appena fatto, o forse perché adesso teneva in maggior conto la sua intelligenza, fatto sta che il nemico si mostrava più guardingo.

Mentre preparava qualcosa da mangiare, il campanello della porta d'ingresso suonò per la terza volta nella giornata. Dan venne ripreso immediatamente sotto controllo. Prima di uscire dalla cucina, si preoccupò di spegnere il gas. Subito dopo, dalla piccola finestra di fianco all'ingresso vide

la borsetta di Nancy e si sentì venir meno, anche se in realtà cuore e polmoni continuarono ad avere un ritmo perfettamente regolare mentre si preparava ad aprire la porta. — Ciao! — Nancy sorrideva, felice, impaziente di rivederlo.

— Ciao. — Forse anche il nemico poteva essere preso alla sprovvista.

Dan non trovò altro da dire e rimase sulla soglia, immobile, fissando gli occhi orientali di Nancy. — Entra, Nancy — disse, alla fine.

Probabilmente era bastata quell'unica parola di saluto perché "lui" riconoscesse la voce sentita al telefono.

Nancy entrò in casa, già turbata dal cambiamento avvertito in lui.

Aveva con sé una vecchia valigia, in quei giorni la ragazza non veniva mai a mani vuote, e nell'altra mano reggeva un sacchetto di carta.

A metà del soggiorno, si fermò, senza neanche posare il carico. — Come stai, Dan? — chiese.

— Si tira avanti, Nancy. Sei venuta qui direttamente dall'ufficio? — Dentro di sé supplicava: "No, no! Nancy, di' a quel maledetto che lo sanno tutti che sei venuta qui".

— Sì, certo. — Alzò il sacchetto scuro. — Due giocattoli per i bambini. Danny, hai un' aria strana… Sei diverso dal solito. Sul serio, dimmi come ti senti?

— Te l'ho detto: tiro avanti.

Nancy scrollò la testa e buttò sul divano sacchetto, valigia, e borsetta. Poi gli andò vicino e gli posò una mano sul braccio. Alzò la faccia, in attesa di un bacio, ma anche il bacio fu diverso dal solito. La ragazza fece un passo indietro, guardandolo, molto turbata. — Come stanno i bambini?

— Benissimo. E a casa come va?

— I miei? Stanno bene. Ho parlato stamane al telefono con mamma. Papà ha un po' di mal di schiena. Forse si è stancato con il trasloco. Comunque oggi è andato lo stesso a lavorare. — Una pausa. — Dan, sei andato dal medico?

— Sì, mi ha detto che non è niente di grave, è soltanto un virus. — Mentre pronunciava la frase, si accorse che era stata presa di peso da una delle trasmissioni televisive del pomeriggio.

Mentre parlava con Nancy, si voltò verso la finestra, per osservare la macchina ferma davanti alla porta, nel punto preciso in cui poco prima era parcheggiata l'auto della polizia. — Non potrò fermarmi molto stasera — disse Nancy.

— Ho promesso alla mamma che avrei fatto la brava e sarei tornata a casa

subito dopo essermi assicurata che stavi bene. — La ragazza si sforzava di mascherare il suo turbamento.

— Non approva che vada in casa di uno scapolo di sera, anche se sono la sua fidanzata.

Dan lasciò ricadere la tendina. — Un giorno o l'altro verrò a prenderti in macchina. — Probabilmente anche questa era una frase sentita in TV.

— Ce ne andremo in qualche posto, noi due soli, come ai bei tempi.

— Ehi! Come sei romantico, oggi. — Nancy gli sorrise, ma continuava a guardarlo inquieta. Si avviò verso la cucina. — Scommetto che non ti sei ancora fatto da mangiare. Adesso provvedo subito. Ma dove sono i bambini? Sta diventando buio.

— Stasera sono a cena da amici.

— Molto bene, vedo che fanno amicizia rapidamente. E chi sono questi amici?

— Dei vicini.

Nancy si voltò e gli andò accanto scrutandolo attentamente. — Ma Dan, sono io, Nancy! Tra poche settimane verrò ad abitare qui, farò parte della famiglia…

— Ecco… — Dan le prese una mano stringendola goffamente tra le sue.

— Vedi, Nancy, ho avuto delle brutte giornate. Ma sta' tranquilla che tutto tornerà come prima. — Tutte frasi copiate dalle trasmissioni televisive.

Nancy stava per rispondere bruscamente, ma cambiò idea. — Quando tornano a casa, i bambini? — chiese.

Dan si schiarì la voce. — Più tardi.

— Ma Dan, che cosa sono tutti questi misteri? Adesso sono sicura che qualcosa non va. Davvero il dottore ti ha detto che era soltanto un virus?

— Ma certo. — La risposta fu pronta e detta con tono rassicurante.

Anche se non era esattamente il tono di Dan.

— Che cos'è che non va? E non ripetermi che non è niente.

Messo alle strette, il nemico si limitò a fissarla. Nancy dovette cercarsi da sola una spiegazione. — Sono i bambini, vero? Non vogliono che tu mi sposi. — Dan si limitò a guardarla. — Li hai mandati via stasera, perché sapevi che sarei venuta. E' così?

— Ecco, Nancy, credo che sia meglio che tu non li veda per qualche giorno.

Gli occhi di lei lo sondarono attentamente, trovando una conferma ai suoi sospetti. Ma la ragazza non disperava ancora. — Vedrai, Dan, che ce la farò,

ne sono sicura. Forse sono troppo insistente a portare sempre qualcosa quando vengo qui… E’ naturale che pensino ancora alla loro madre, però sono certa che ce la farò.

— Sei una donna meravigliosa, Nancy — disse la voce suadente dell’attore. — Lascia che mi occupi io della faccenda, che faccia a modo mio. Vuoi? — Forse la vita era davvero una commedia, comunque il dialogo televisivo reggeva splendidamente. — Ti prometto che tra poco tutto si sistemerà. — Quando Nancy con aria trasognata si avviò verso la cucina, lui aggiunse: — Ho già mangiato, e stavo riordinando.

Lei si fermò immediatamente e si strinse nelle spalle, con un sorriso impacciato. Dan le andò vicino, le accarezzò la guancia. — Senti, che giorno è oggi? Mercoledì? Venerdì sera verrò a prenderti e andremo in qualche posto, noi due soli.

Lei alzò la faccia verso di lui, per essere consolata. Stavolta il bacio riuscì molto meglio di prima. Nancy continuò a sorridere e gli batté sul braccio. — Adesso me ne vado. Di’ ai bambini che possono rientrare senza pericolo. Digli che… be’, vedi un po’ tu, che sai come prenderli.

— Lascia fare a me e vedrai che tutto si aggiusterà.

Mentre usciva, Nancy aggiunse: — A proposito, ho dato quel libretto al dottor Baer.

— Ah sì? — disse lui, con assoluta indifferenza.

Uscirono sul prato. — Quel diario che hai trovato in soffitta, ti ricordi?

— disse la ragazza, scrutandolo.

— E che cos’ha detto il dottor Baer?

— Gli ho parlato a mezzogiorno, e mi ha detto che non aveva ancora avuto il tempo di esaminarlo. Forse lo farà domani.

Dan l’accompagnò alla macchina. Dopo un ultimo bacio, Nancy fece una rapida inversione e tornò sulla strada principale. Dan fu istantaneamente condotto in cucina. Quando fu entrato, accese la luce e prese la matita. “Di chi era il diario?”

— Non lo so. L’ho guardato appena. L’ho trovato il giorno del trasloco, nascosto dietro la canna del camino in mezzo alla segatura. L’ho portato giù, e l’ho dato a Nancy che s’interessa di storia… Lei però non l’ha più, hai sentito che cos’ha detto.

“Chi è il dottor Baer?”

— Un conservatore del museo dove lavora Nancy. Non so perché gli abbia dato il libretto.

“Devi dirmi tutto di quel diario.”

— Aveva la copertina rossa e non era molto grosso. Ti ho già detto che l’ho appena sfogliato. Non so dirti altro.

Fu rimesso in piedi con tanto impeto che la sedia cadde a terra con un tonfo. Poi venne mandato in bagno. Il braccio sinistro, con il segno scarlatto dell’ustione precedente, finì sotto il rubinetto dell’acqua calda, mentre la destra si tenne pronta ad aprire il rubinetto. Dan riebbe la parola, ma ridotta a un sussurro.

— Non so altro. Sul serio. Non lo so. L’ho solo aperto e ho visto che solo poche pagine erano scritte. C’era anche una data, 1850 se ricordo bene. La scrittura era quasi indecifrabile, e ho lasciato subito perdere. Ti giuro che non so altro.

Dopo un tempo infinito Dan, ormai in totale balia del nemico, fu ricondotto in cucina, e la sua mano scrisse: “Il contenitore in cui si trova tua figlia in questo momento viene aperto”.

— Perché? — riuscì appena a mormorare Dan.

La mano sottolineò le ultime due parole di un precedente messaggio.

“Quel diario.”

— Non so altro. Te l’ho già detto.

Dal basso venne il grido soffocato di una voce acuta di bambina. Dan non poté nemmeno fare un gesto. Riuscì soltanto a dire, con la voce che era appena un soffio: — Basta. Non so niente, assolutamente…

“Non soffrono quando sono nei contenitori, a meno che non venga applicata una piccola carica galvanica su una determinata parte del cervello.”

— Basta! Basta, per pietà! Farò tutto quello che vuoi, ma non so altro del diario.

Un camioncino cambiò marcia, svoltando nella via principale. La radio a tutto volume trasmetteva musica rock.

“Accetto la tua parola, almeno per il momento. A meno che tu tenti ancora deliberatamente di ingannarmi. Non mi avevi detto di che razza era Nancy. ”

— Non succederà più, mai più.

“Per il momento tua figlia può riposare. Ma se dovrò ancora punirti mi servirò delle tue mani per farla soffrire. Adesso mangia. Devi conservare le energie fisiche.”

Quando fu lasciato finalmente libero, Dan rimase per un po’ afflosciato sulla sedia di cucina a occhi chiusi, come una marionetta a cui avessero

tagliato di colpo i fili. Ma doveva resistere, a tutti i costi. Per Millie e per Sam. Era la loro unica speranza. Millie e Sam. Millie e Sam…

— Voglio andare a comperarmi delle sigarette – disse, forte.

10

La notte di mercoledì, Dan fece un altro sogno spaventoso. Josie suonava il piano nel soggiorno della vecchia casa e scriveva nel diario rosso che il suo vivo marito l’amava ancora. Sul coperchio del pianoforte, Nancy riposava chiusa nell’urna di cristallo, e in lontananza si sentiva Millie urlare… poi un gruppo di uomini, che calzavano stivali pesanti, si riunì di notte nel cortile di una casa che bruciava sulla sommità di una collina. A poco a poco il sogno riacquistò la nitidezza spietata che i ricordi dei personaggi addormentati a bordo della sonda spaziale assumevano quando si affacciavano alla mente di Dan.

Stavolta era di nuovo incarnato nel corpo di un ragazzo, ed era circondato da una folla che gli impediva di vedere la forma vestita di nero, distesa per terra, davanti all’edificio in fiamme. Quando finalmente riuscì a gettare una rapida occhiata tra la barriera dei corpi assiepati, vide che era soltanto un morto, dunque niente di particolarmente spaventoso, dopo tanti orrori.

Gli uomini parlottavano tra loro, sottovoce. Schwartz. Il nome risuonò chiaramente a metà di una frase. Ma allora il morto disteso per terra era Schwartz, l’antico proprietario della casa sulla collina, che stava bruciando e che si trovava esattamente nel punto in cui più tardi sarebbe sorta la casa di Dan. Il gruppo, armato di torce, fucili e forconi, era partito in ricognizione nella calda notte d’estate. Dopo l’ euforia iniziale, gli uomini adesso avevano l’aria alquanto depressa. Soltanto il ragazzo in cui Dan era incarnato sembrava non partecipare all’avvilimento generale, ma ben presto cominciò a essere molto preoccupato. Andava affannosamente dall’uno all’altro, guardandoli con aria implorante, ma tutti evitavano il suo sguardo con aria assente, come se non lo vedessero.

Poco dopo ricominciarono a parlare, e sopra il rombo dell’ incendio al ragazzo arrivavano mozziconi di frasi. “… sono annegati come pulcini…”

Gli uomini parlando si rianimavano, ma le loro parole erano cariche di tristezza. “… è stato spaventoso…” “… così giovani…”

Allora il giovane Peter, in cui Dan era reincarnato, si lanciò di corsa in mezzo al gruppo, gridando: “Papà! Papà! Papà! ”. L’uomo a cui cercò di aggrapparsi lo respinse con la mano enorme, come se fosse stato un cane, e continuò a piangere il suo Peter, il figlio morto.

Gli altri, armati di forche e di fucili, continuavano a guardare fisso

davanti a sé con aria imbambolata, esattamente come oltre un secolo più tardi i due poliziotti nel nuovo salotto della vecchia casa. In quel momento, la macchina-granchio uscì indenne da sotto la casa in fiamme.

Liberando il terreno dai frammenti infuocati che piovevano dalle mura incendiate, puntò dritto su Peter. Non fu necessario ricorrere al controllo mentale, perché il raccoglitore di campioni gli aveva assegnato un compito ben diverso. Peter si lanciò in una corsa disperata, inorridito, senza che nessuno dei presenti desse segno di vederlo né di sentire le sue grida.

Corse a perdifiato, ma in un secondo la macchina lo raggiunse, lo toccò in un punto tra le scapole e il corpo di Peter si afflosciò immediatamente.

Sdraiato sul terreno, il ragazzo vide la creatura tornare accanto al cadavere di Schwartz, sollevarlo con le sue appendici filiformi e scaraventarlo in direzione della casa in fiamme. Il corpo di Schwartz sparì dietro la cortina di fuoco.

— Stavolta è finita per Schwartz — disse uno dei presenti, scrutando in quell'inferno di fuoco. — Stavolta non ce la faremo a tirarlo fuori di là dentro.

— E' stata una settimana spaventosa. Prima i due ragazzi annegati, e adesso questo.

— Ma com'è scoppiato l'incendio? — L'uomo che aveva parlato abbassò gli occhi sulla torcia che teneva nella destra e la scagliò in mezzo alle fiamme.

Il gruppo cominciò a disperdersi, e il padre di Peter si allontanò insieme con gli altri. In quel momento Peter si accorse che il granchio stava tornando verso di lui…

Poi Dan sognò di essere il Rosso, coricato sulla riva fangosa del fiume, con un ago d' acciaio conficcato nella schiena…

Subito dopo il sogno tornò a essere confuso e una ridda di immagini si susseguirono nella sua mente. Finalmente si svegliò, nel momento preciso in cui il granchio gli comunicava in una lingua incomprensibile un segreto della massima importanza. Ma quando fu completamente sveglio, Dan rimpianse che l'incubo fosse Finito.

Giovedì mattina, presto, Nancy andò dal dottor Baer. Dopo averla guardata, il conservatore si alzò da dietro la scrivania ingombra di carte, andò a chiudere la porta dell' ufficio, che la ragazza aveva lasciata aperta, poi la fece accomodare. — E adesso — disse, sedendosi e accavallando le gambe — vuoi dirmi che cosa sta succedendo?

Nancy aveva finito allora di piangere e pareva sul punto di scoppiare di nuovo in lacrime. — Vorrei sapere che cosa pensate di quel quadernetto che vi ho dato ieri. E vi prego, non ditemi che non rientra nel vostro campo di studi, perché, da quel poco che ho visto, mi sono accorta che non c'entra assolutamente con niente. Ditemi soltanto che cosa ne pensate. Ho cercato di parlarne con i miei e con mio fratello, ma mi hanno detto che sono pazza.

Bear corrugò le folte sopracciglia grigie e allungò una mano per prendere il quadernetto rosso posato sulla scrivania. — Dunque, elegante scrittura spenceriana simile a quella di mia nonna, che verso la fine diventa confusa e incerta. Ma credo che tu alluda al contenuto. — Nancy annuì. — Se non si tratta di un'abile contraffazione, di cui non riesco a immaginare lo scopo, ho l'impressione che l'autore soffrisse di allucinazioni.

— Secondo voi, si tratta di un falso?

Baer sorrise appena. — Sono costretto a dichiarare che il problema esula dal mio campo. Non sono in grado di stabilire se la carta è veramente vecchia di un secolo o se risale invece ad appena due o tre anni fa. Il quadernetto non è gualcito e non sembra particolarmente vecchio. Se però, come tu mi dici, è rimasto chiuso in un nascondiglio, non c'è da meravigliarsi che sembri nuovo. — Baer si mosse sulla sedia. — Ho pensato anche a un'altra possibile spiegazione.

— Quale? — lo sollecitò Nancy.

— Ecco… e se questa signora sconosciuta avesse cominciato a scrivere un romanzo, sotto forma di diario? Mary Shelley scrisse il suo

"Frankenstein" all'inizio dell'Ottocento, se ricordo bene.

— Non avevo pensato a un romanzo — disse Nancy. — Però non mi sembra che l'ipotesi ci sia di grande aiuto… e poi, se era soltanto un romanzo, perché tenerlo nascosto con tutta cura?

— Forse i suoi amici ritenevano che scrivere un romanzo fosse sconveniente. Comunque, Nancy, spiegami perché è così importante la provenienza di questo diario. Ho capito che non te ne interessi in modo puramente scientifico.

Il momento decisivo era venuto, e Nancy parlò con una certa precipitazione. — Conoscete già Dan, il mio fidanzato, vero?

— Sì, l'ho visto una volta, se ricordo bene. Mi è parso un giovanotto molto simpatico.

— Da quando si è trasferito in quella vecchia casa, ha avuto sintomi molto simili a quelli che l'autrice del diario attribuisce a suo marito James.

Ha cominciato a parlare di odori strani e ha avuto sogni spaventosi. Ieri sera sono andata da lui, e mi sono accorta che qualcosa non va.

— In che senso? — Nancy fece un gesto di impotenza, come se non sapesse spiegare che cosa aveva notato. Baer, guardandola, si accigliò. —

Dunque, anche Dan avrebbe visto il diavolo?

Nancy fissò un punto sulla parete. — Non ci risulta che James abbia mai detto di aver visto il diavolo, dottor Baer. E' sua moglie che afferma di averlo visto. In quella casa io non ho visto il diavolo e non so che cosa Dan veda o immagini di vedere. Ma so che sta succedendo qualcosa di spaventoso.

— Va bene. Ora, quando dici che qualcosa non va, intendi dire che Dan parla in modo incoerente, o a caso, o…

— O come uno squilibrato? Ecco… non lo so. Ieri sera, quando sono arrivata da lui mi ha guardato come se non mi avesse mai visto. Poi è stato troppo reticente e ho avuto l'impressione che volesse nascondermi qualcosa. Non mi ha lasciato vedere i bambini; probabilmente li ha mandati dai vicini sospettando che sarei arrivata io. — Nancy tacque e abbassò gli occhi.

— I bambini opponevano difficoltà all'idea di avere una nuova madre?

— No, non in questo senso. Qualche frase ogni tanto, ma sono sicura che tutto si sarebbe aggiustato. Più ci penso, dottor Baer, e più ho la certezza che sotto tutta questa faccenda c'è qualcosa di grave, di molto grave.

— Ecco, non vorrei turbarti maggiormente, ma qualche volta prima del matrimonio ci possono essere dei pentimenti…

— Cioè voi pensate che Dan voglia tirarsi indietro? No, me l'avrebbe detto, non si sarebbe mai comportato così. Almeno in condizioni normali… A meno che sia profondamente turbato. Dan amava molto la prima moglie e l'ha persa da appena un anno e mezzo.

— Certo. — Lo scienziato si era incupito. — Se si comporta in modo strano, dovrebbe andare da un medico. Non vorrei allarmarti, ma sentire odori inesistenti a volte è sintomo di un tumore cerebrale. Ma possono esserci anche altre spiegazioni.

— Mi ha detto di essere andato dal suo dottore. Io però sono diffidente e ho telefonato allo studio del medico pochi minuti fa. Quando ho detto alla segretaria che ero la fidanzata di Dan, lei mi ha risposto che lui aveva preso un appuntamento un paio di giorni prima, ma ieri aveva ritelefonato per disdirlo. Dunque Dan mi ha mentito.

— Forse è andato da un altro medico. — Lei scrollò la testa senza convinzione. — Nancy, mi accorgo che ti stai veramente logorando per

questa faccenda.

— Non è uno scherzo. Ieri sera deve essersi accorto che sono seriamente preoccupata. Forse è ammalato… e in un certo senso quasi lo spero. Almeno saprei che cosa mi aspetta. Invece…

— C'è dell'altro?

Nancy annuì. — Sì. Mi ha parlato dei suoi incubi e di quegli odori fin dalla prima volta che ha trascorso in casa, prima di scoprire il diario.

Forse vi ho riferito male la storia, e voi avete pensato che Dan avesse letto il diario e ci avesse rimuginato sopra con la sua mente già turbata dall'idea del matrimonio. Ma non è così. Intanto non ha avuto materialmente il tempo di rimuginare sul diario, e poi non è tipo da farlo.

Anzi, credo che non l'abbia neanche letto. L'ha portato giù dalla soffitta e me l'ha dato, dicendomi: "Tieni, tu che hai la mania della storia".

Il telefono squillò. Lo studioso alzò il ricevitore. — Vi spiace richiamare più tardi? — disse. Riappese, e si rivolse a Nancy. – C'è altro?

Lei annuì. — Sì, e più ci penso, più mi sembra importante. Mentre mi trovavo nella vecchia casa ho avuto anch'io delle allucinazioni olfattive.

Questo è successo prima che Dan ritrovasse quel libretto e prima che io sospettassi che qualcosa non andava. Ho sentito un puzzo di marcio che saliva dalla cantina e più tardi un odore di bruciato. Anche Dan ha sentito un odore sgradevole, di grasso rancido, come lo ha definito.

Baer, che stava per alzarsi dalla scrivania, si risedette.

— E così, li hai sentiti anche tu.

— Sì.

— Prima di sospettare che Dan non stesse bene? Prima che lui ritrovasse il quadernetto?

— Sì.

— Nancy — il dottor Baer tornò al suo posto dietro la scrivania, scartabellò con impazienza alcune carte e le mise da parte. — Vorrei riascoltare da capo tutta la storia, se non ti spiace.

Dan si sentì più sollevato quando il giovedì mattina la radio annunciò che nei prossimi giorni il tempo sarebbe stato prevalentemente sul bello.

Nel piano che aveva architettato per procurarsi quelli che il nemico chiamava esemplari degenerati ma ancora conservati le condizioni atmosferiche avevano grande importanza. Dan era deciso a fornire al suo padrone un campione di vecchio e uno di vecchia, pur di tenerlo lontano da Nancy e pur di avere il tempo di escogitare il modo di liberare i suoi bambini.

Dopo aver fatto colazione nella cucina dove al mattino il sole non arrivava, fissò il pavimento come se il suo sguardo potesse penetrare la volta della cantina. — Voglio che tu lasci in pace Nancy — disse a voce alta. — Questo impegno fa parte del patto, così come quello di liberare i miei figli e me. — Prese la matita e si tenne pronto a scrivere.

La risposta non tardò a venire. “Nancy non verrà requisita se hai detto la verità riguardo al diario e se mi puoi fornire altri esemplari analoghi.

Ormai è ora che tu esponga il tuo piano.” Il nemico era stato troppo pronto ad accettare la sua richiesta, perché Dan ne fosse rassicurato.

D’altra parte era probabile che neanche l’avversario credesse alle sue promesse, e inoltre Dan era sicuro che non avrebbe mai smesso, neanche un secondo, di sorvegliarlo.

Si accese la terza o quarta sigaretta del pacchetto comperato la sera prima, e cominciò a parlare. Dopo l’esposizione del piano, il nemico gli rivolse diverse domande, e quando Dan ebbe finito di rispondere, il nemico gli fece scrivere un’ unica parola sul foglio che aveva di fronte.

“Eseguisci.” Poi Dan si ritrovò istantaneamente libero.

Per dimostrare una certa buona volontà, strappò di sua iniziativa il foglio su cui aveva appena scritto l’ordine e lo buttò nella spazzatura.

Subito dopo entrò in camera di Sam e prese il binocolo del figlio. Munito del binocolo andò a installarsi alla finestra del primo piano da dove si poteva vedere l’istituto per anziani lontano poco più di centocinquanta metri. Sistemò una sedia davanti alla finestra e spostò le tendine in modo che dall’esterno non potessero vederlo.

Osservò pazientemente l’edificio con l’aiuto del binocolo e si accorse che il bel tempo rispondeva pienamente alla sua aspettativa. A metà della mattinata, quattro o cinque infermiere uscirono dall’istituto per accompagnare in una breve passeggiata i loro pazienti, sorreggendoli sotto braccio o sospingendoli in carrozzella. A meno di un isolato dal ricovero c’era un piccolo parco, e le infermiere in grembiule bianco si avviarono da quella parte con i ricoverati più anziani. Quel parco era tranquillo e poco frequentato. L’altro, più grande, con il campo da giochi e la piscina, era più lontano.

Mentre si vestiva per entrare in azione, Dan si osservò allo specchio con occhio critico. Non era una bellezza ma non c’era poi tanto male. I capelli erano appena spruzzati di grigio e la faccia mostrava un inizio interessante di rughe. Effettivamente, prima di Josie, non aveva mai avuto difficoltà con le

ragazze, e dopo Josie… Cercò con gli occhi il ritratto di Nancy, che aveva raddrizzato, ora che non era più il caso di nascondere la faccia della ragazza, ma poi cambiò idea. Meglio che in questo momento non pensasse troppo a Nancy.

Doveva mettersi la cravatta o per lo meno una giacca sportiva? Che cosa l'avrebbe fatto assomigliare di più a un poliziotto di quartiere?

Rinunciò alla cravatta, e all'ultimo minuto si decise per la giacca sportiva.

Anzi, dato che la giornata si stava scaldando, avrebbe portato la giacca sul braccio. Un tocco in più.

Il piano concordato con il nemico prevedeva che lui persuadesse una delle ragazze che lavorava come infermiera nel ricovero a venire da lui e a restarci il tempo necessario perché il nemico stabilisse un controllo fisico su di lei, facendone una docile marionetta nelle sue mani, come era avvenuto per Dan. Per questo scopo però ci volevano ore e ore di lavoro per parecchi giorni, e dunque non si trattava soltanto di invitarla a prendere un caffè.

Una variante del piano prevedeva che Dan assumesse una ragazza come donna a ore. Comunque, in entrambi i casi, Dan doveva avere un aspetto presentabile.

Quando fu pronto, con le guance rasate di fresco, un'elegante tenuta sportiva, e la giacca sul braccio, uscì e si avviò per Benham Road. Lasciò la porta di casa aperta, tanto per essere coerente con quanto aveva fatto il giorno prima.

La signora Follett, che stava lavorando in giardino sul retro della casa, alzò gli occhi e rispose al gesto di saluto di Dan agitando la paletta. —

Come stanno i bambini? — chiese.

Dan esitò un attimo, aspettandosi di sentire la morsa del controllo, ma non fu così. "Come stanno, signora Follett? Abbastanza bene; i campioni non soffrono, se una forza galvanica, cioè una scarica elettrica, non viene applicata in un dato punto del cervello" pensò.

Nessun controllo si impadronì di lui, e Dan pensò con disperazione che il nemico aveva trovato un sistema più efficace per garantirsi la sua fedeltà. Dunque, che cosa poteva dire alla signora Follett, mentre Sam e Millie erano ostaggi del nemico? — Stanno bene! — le gridò in risposta.

— Vedo che anche voi state meglio. E Nancy, come va?

— Bene, grazie. — Le sorrise, agitò la mano in segno di saluto e riprese il cammino. "Signora Follett" pensava intanto, "avete già tentato una volta, siete stata così intelligente da chiamare la polizia. Che cosa sperare di più?"

Quando ebbe raggiunto il giardino, infilò un vialetto che serpeggiava tra i cespugli e rallentò il passo. Respirava profondamente e si girava a guardare gli uccelli cinguettanti. Le grandi macchie di arbusti isolavano piacevolmente i sentieri che attraversavano il giardino. Wheatfield Park era abbastanza famoso per i suoi cespugli di lillà, ma ormai la stagione era troppo avanzata per trovarli fioriti.

La prima infermiera in grembiule bianco spuntò in fondo al vialetto. Era una nera color caffè, alta e molto ben fatta. Insomma, una bella ragazza.

Anzi, fin troppo bella. Al sorriso accattivante e al cenno di saluto di Dan, continuò a guardare fisso davanti a sé, sospingendo la carrozzella dov'era seduta una vecchia invalida avvolta in una coperta. Forse la ragazza stava pensando ai tanti spasimanti che le avevano già complicato fin troppo la vita, forse voleva mostrargli apertamente di disprezzare il colore della sua pelle per una specie di rivalsa giustificata da secoli di comportamento da parte dei bianchi.

Peccato. Se i vicini l'avessero visto con una ragazza di colore ne sarebbero rimasti incuriositi, e la curiosità della gente, anche se malsana, in quel momento gli sarebbe stata di grande aiuto. "Per il momento"

pensò, "andiamo avanti. Qualcosa succederà."

Dopo pochi passi lungo il viale, avvistò una seconda ragazza. Stavolta era una bionda slavata, che spingeva la carrozzella con un vecchio coi capelli bianchi. Questa volta Dan adottò una tattica diversa. Si limitò a sorridere e a rivolgerle un breve cenno di saluto, e distolse subito lo sguardo come intimidito. Ma prima di guardare altrove, ebbe il tempo di sorprendere il sorriso di risposta della ragazza. I due proseguirono nella loro passeggiata.

Dan infilò un sentiero laterale e fece in modo di intercettare di nuovo la biondina. — Giornata stupenda, oggi — disse, sorridendo.

— Era ora. — La ragazza aveva una voce monocorde e poco attraente, ma il sorriso migliorava notevolmente la faccia, anche se non la faceva diventare bella. Dan diede un' occhiata cordiale in direzione della carrozzella, ma il vecchio non sembrava rendersi conto di quello che succedeva intorno a lui.

— Immagino che sarete contenta di poter uscire un po' dall'istituto —

disse alla ragazza. Era andato troppe volte a visitare la madre della povera Josie in un ricovero, per non sapere com'erano, anche i migliori.

— Eh, sì. — La ragazza si fermò.

— Volete una sigaretta? — Dan tolse di tasca il pacchetto ormai ridotto a

metà e lo offrì alla ragazza.

— Non dovrei, ma al diavolo! Grazie. — Gli permise anche di accenderle la sigaretta. — Se uno non ha mai lavorato in quei posti, non può sapere che cos'è.

— Lo immagino.

— No, impossibile. Per capire bisogna proprio lavorarci. — Si rimise in cammino dando una spinta rabbiosa alla carrozzella. La testa dell'invalido ciondolò in avanti.

Dan s'avviò a fianco dell'infermiera. Dunque, da che parte doveva camminare? — Sapete, per un momento mi avete ricordato una ragazza che ho conosciuto in California. Ho voluto fermarvi e rivolgervi la parola per vedere se le somigliavate anche nei modi.

— Temo che non sia così. Non è possibile dire come sono le persone giudicando dal loro aspetto esteriore.

— Voi però siete molto più carina di lei.

— Allora mi dispiace per lei.

Quando arrivarono a una panchina dopo una breve schermaglia la ragazza accettò di sedersi a fare quattro chiacchiere, ma per non più di un minuto, disse. La ragazza si chiamava Wanda Bartkowski e abitava con altre due ragazze in un alloggio non lontano da Wheatfield Park. I suoi genitori e un fratello stavano a Cicero, dove anche Wanda era cresciuta.

— Io abito lassù — disse lui, indicando vagamente la collina. —

Proprio sulla cima. — Le finestre aperte del primo piano sembravano le occhiaie vuote di un teschio. "Dio mio" pensò, "com'è possibile che possa starmene qui seduto a chiacchierare con tanta calma?"

— Dunque, vi ricordo ancora quella ragazza? — chiese Wanda inaspettatamente, rompendo il breve silenzio.

Cercò di ricordarsi come aveva deciso che dovesse essere l'altra ragazza. — Siete più carina e anche più simpatica. E siete più alta… — E

poi? — A dire il vero, adesso non me la ricordo più tanto bene.

— Ora devo proprio tornare — disse lei, ma non si alzò. Era da tanto che aveva voglia di parlare con qualcuno, e adesso che aveva cominciato non era facile smettere subito.

Mentre la ragazza gli parlava di Cicero, Dan aspettava l'occasione buona per invitarla a casa, ma per il momento non gli si offriva nessuna opportunità. Allora si limitò ad ascoltarla e a guardarla con la massima attenzione, senza lasciarsi sfuggire neanche una parola. Era una tattica che funzionava sempre

con le donne, se ricordava bene. Con quel sistema si riusciva a far fare a una ragazza tutto quello che si voleva. O quasi.

Adesso, tuttavia, quello che voleva fare lei era parlare della sua vita. Per diversi anni, i suoi avevano avuto un buon lavoro e avevano guadagnato bene, ma attualmente, anche per ragioni di salute, si trovavano in difficoltà economiche. Wanda fece appena un rapido accenno, ma quel particolare rimaneva minaccioso sullo sfondo del suo racconto. A un certo punto lei aveva smesso di studiare, ma i suoi avevano insistito perché tornasse a scuola. Questo era successo quattro anni prima. Poi Wanda era entrata a far parte di un complesso rock come cantante e per un certo periodo era stata fidanzata a uno dei musicisti. Ma non se ne era fatto niente. Comunque, era tutto vero quello che raccontavano della droga e delle orge che avvengono in quel mondo, o per lo meno Wanda voleva farglielo credere, adesso che quel capitolo della sua vita si era chiuso per sempre e proprio per questo motivo, almeno a sentire lei.

— I miei dicevano che era un mestiere da negri, ma io volevo un lavoro a tutti i costi, per potermene andare da casa. Adesso lavoro con tanti neri e non mi trovo affatto male. Anzi ne verrebbero di più a lavorare nell'istituto, ma come fanno a fare la spola tutti i giorni dalla città? Non si possono permettere i mezzi di trasporto. E vi assicuro che non sono le ragazze nere a rendere questo posto un inferno, sono questi dannati vecchi che si fanno tutto addosso. — Rivolse un'occhiata rabbiosa al suo paziente, ma poi si raddolcì. — E voi lavorate di notte? — chiese a Dan.

Poi sorrise. — No, dovete essere un impiegato o forse un commesso.

— Lavoro in un ufficio tecnico e mi sono preso qualche giorno di ferie.

Ho dei guai personali, che devo cercare di risolvere.

— Guai con tua moglie?

Dritto al segno, eh? Dopo

un momento di esitazione, trovò la scappatoia giusta. — Mia moglie?

— sorrise. — Più niente moglie, se n'è andata. Venderò la casa appena troverò un acquirente, poi me ne andrò di qui, mi stabilirò in California.

— Chissà perché faceva entrare sempre la California in quella faccenda.

Forse perché bastava quel nome a fare balenare una promessa di felicità.

- Dove abita la tua prima ragazza.

- Non credo che ci abiti ancora. Senti, Wanda, a che ora finisci di lavorare? — chiese, continuando a guardarla.

Lei alzò gli occhi verso il cielo, oltre i cespugli di lillà sfioriti. Era ben

decisa a non dirlo a uno sconosciuto. O per

lo meno, non così subito. Poco dopo, quando lui la lasciò alla porta dell’istituto, lei lo salutò con un cenno della mano e un sorriso timido, pieno di grazia.

11

— Siete davvero gentile a fare tutto questo per me — disse Nancy, socchiudendo gli occhi nel riverbero del tramonto per riuscire a vedere i numeri della strada dal finestrino della macchina di Baer. Il quartiere era meno elegante di quello che lei e Dan avevano scelto a Wheatfield Park ed era composto in prevalenza di villini vecchi di venti, trent'anni, ridotti alquanto male.

- Smettila di dirmi grazie. Sarà la ventesima volta che me lo ripeti. —

Baer, avanzando a passo d'uomo, s'infilò gli occhiali per guardare i numeri dalla sua parte. I due erano usciti dall'ufficio un po' prima del solito e Nancy aveva lasciato la sua auto parcheggiata vicino al museo.

Dopo aver riascoltato tutta la storia per la seconda volta, il dottor Baer era rimasto seduto a tamburellare con le dita sulla scrivania per un paio di minuti, assorto nei suoi pensieri. — Nancy — aveva detto alla fine — ti renderai conto, immagino, che tutto quello che mi hai raccontato non regge se appena si cerca di darne una spiegazione, vero? — La ragazza aveva annuito, con aria avvilita. — E non reggono neanche le possibili spiegazioni tragiche del mistero. Per esempio, che Dan abbia un tumore cerebrale o che voglia, scusami, ingannarti. Neanche in questo caso quelli che tu mi hai presentato come dati di fatto hanno un senso.

— Cioè, anche ammettendo che a Dan abbia dato di volta il cervello o che con me finga, non si capisce perché anch'io abbia avuto quelle allucinazioni.

— Esatto.

— Una spiegazione logica c'è, dottor Baer. Non parlo di spiegazione scientifica.

— E qual è?

— Che ci sia qualcosa in quella località o in quella casa che provochi allucinazioni nella gente. O per lo meno in alcuni soggetti e in determinati momenti. Un gas allucinogeno, per esempio, che si sprigioni dal terreno.

Baer aveva scrollato la testa, e aveva ricominciato a tamburellare con le dita sul tavolo, molto lentamente. — Va bene. Analizziamo l'ipotesi nel modo più logico possibile. Chi era il precedente proprietario della casa, prima che l'acquistaste voi?

— Se l'indirizzo è esatto, dovrebbe essere qui.

— Eccola.

Era la solita villetta, simile a tutte le altre del quartiere, con la cinta di legno dipinta in bianco e che necessitava con urgenza di una mano di vernice. Baer parcheggiò davanti alla casa.

Una donna magra, sulla quarantina, coi capelli castani già striati di grigio che la facevano più vecchia di quello che effettivamente era, venne alla porta per rispondere alla scampanellata di Baer. Guardò subito Nancy, che parlò per prima. — La signora Stanton? — chiese la ragazza.

Dan, che aveva passato quasi un'intera giornata libero da ogni controllo fisico, fu colto di sorpresa quando alla fine di una cena improvvisata alla svelta si sentì di colpo stretto nella morsa del nemico. L'uso della voce però era rimasto in suo potere, e mentre l'invasore lo spingeva verso la porta della cantina, Dan chiese: – Che cosa c'è adesso? Qualcosa che non va?

Non avendo carta e matita a portata di mano, non si stupì di non ricevere risposta. Scesero in cantina, ripercorsero il cunicolo, arrivarono alla porta massiccia, scesero la scala di corda e rientrarono nell'atmosfera estremamente asciutta del fondo del silos.

Il tavolo a sospensione cardanica era sgombro, illuminato in pieno dalla luce delle lampade verdi. Per un momento, Dan ebbe l'impressione che il nemico avesse cambiato progetti. "E' venuto il mio turno" pensò. "Tra un momento verrò incasellato anch'io nell'urna di vetro e subito dopo l'astronave salperà." C'era qualcosa di addirittura allettante nell'idea: la prospettiva di non dover più lottare…

Ma Dan, come Clareson che non era finito nel silos, non era destinato al tavolo. Sempre dominato dal suo invasore, aprì l'anta dietro cui c'era la macchina-granchio, tolse il congegno dalla posizione eretta in cui si trovava e lo inclinò in avanti, facendolo appoggiare con tutte le sei zampe sul tavolo. La macchina pesava almeno quanto un uomo. Poi rimase ad assistere mentre il meccanismo si rianimava e riprendeva a vivere. Le lunghe membra articolate vibrarono, i piedi sferici si posarono saldamente sul piano e alla fine la creatura si girò. Dall'interno della macchina uscì una voce gracchiante, che ripeté con particolare cadenza una serie di suoni di natura extraumana. Dan si voltò e risalì la scaletta.

Fatte le presentazioni, la sorella e il cognato della signora Stanton, con i quali la donna viveva attualmente, la lasciarono con i visitatori. Un paio di mazze da baseball erano posate in un angolo del soggiorno forse un po' troppo ingombro, ma i bambini che un tempo avevano maltrattato i fiori della

signora Follett non si erano ancora visti. — Signorina Hermanek, che cosa posso fare per voi? — chiese la signora Stanton.

— Vorrei parlarvi un momento della casa.

La donna magra seduta sul divano non si mostrò affatto sorpresa. —

Che cosa è successo?

— Ecco… non so nemmeno io da che parte cominciare, ma… — le mancò la voce.

La signora Stanton incrociò le braccia strettamente, in atteggiamento difensivo. — Avete comperato la casa e il contratto è stato registrato. —

Diede un'occhiata tagliente a Baer. — Scusate, ma non ho capito bene il vostro nome. Siete l'avvocato della signorina Hermanek?

— Sono il dottor Baer. Non sono un avvocato. — Si schiarì la voce. —

E non vedo che cosa c'entrino in questo momento gli avvocati. Sono un archeologo, e m'interesso alla cima dell'altura su cui è costruita la casa.

Potrebbe essere un tumulo indiano. Se me lo permettete vorrei farvi qualche domanda nell'interesse della scienza.

— Della scienza? — La signora Stanton sbatté le palpebre.

— Sì. Per esempio, nel periodo in cui siete vissuta in quella casa, avete mai notato niente di insolito?

— Insolito… — La donna sembrò colpita spiacevolmente da quella parola.

— Sì. Per esempio, avete mai notato movimenti di assestamento nelle fondamenta? Oppure odori inconsueti in cantina… insomma, qualcosa del genere?

La signora Stanton chiuse gli occhi, e Baer e Nancy si scambiarono una rapida occhiata. Poi guardarono con attenzione la donna che scuoteva lentamente la testa.

— Non posso dirvi niente delle fondamenta della casa — disse la signora. – So soltanto che quando siamo andati ad abitarci, Richard stava bene e ha continuato a star bene per altri diciotto mesi, ma sei mesi più tardi, si è ucciso. — Riaprì gli occhi e guardò Nancy. — Per noi è stata una casa maledetta. Quando mi avete detto che volevate parlarmi, ho creduto che anche voi aveste qualche guaio.

— E chi era il proprietario della casa, prima che la compraste voi, signora? — intervenne Baer.

— Certi signori Lind — rispose la Stanton con sicurezza, senza starci a pensare. — Hanno abitato quella casa per ventisei anni senza trovarci niente

di strano, almeno a sentir loro. Poi la casa è rimasta vuota per un certo periodo, prima che la comperassimo noi. Dopo la morte di mio marito, anch'io sono andata da loro per parlare della casa, esattamente come avete fatto voi con me. — Guardava sempre Nancy, con fermezza.

— C'è qualcosa che non va lassù, vero?

— Niente per cui voi dobbiate preoccuparvi, signora Stanton — disse Baer. — Ma prima di affrontare l'argomento, posso chiedervi quando avete collegato per la prima volta con la casa le difficoltà che hanno portato alla morte di vostro marito?

La donna sospirò. Evidentemente rifletteva su quello che stava per dire e intanto si passava le mani sulle braccia nude, come se avesse freddo, nonostante la calda sera d'estate. — Ma sì. Non m'importa se la gente dice che le mie idee sono stupide. Non me ne importa niente. — Diede una rapida occhiata agli ospiti, poi distolse di nuovo lo sguardo. — Mio marito ha perso la ragione prima di togliersi la vita, immagino che i vicini ve l'abbiano detto. E io ho sempre pensato che quella casa fosse maledetta, perché appariva regolarmente nei sogni spaventosi che lui faceva all'inizio della sua malattia.

Un quarto d'ora dopo, quando uscirono nella sera tiepida, Baer, che sembrava alquanto preoccupato, chiese a Nancy se voleva telefonare a Dan.

— Gli avevo detto che non mi sarei fatta viva per alcuni giorni, ma preferisco parlargli — disse la ragazza. — Cerchiamo un telefono pubblico.

Lo trovarono in un bar. Al quarto squillo, la voce di Dan rispose all'altro capo del filo. — Pronto.

— Sono di nuovo io, Dan. Come va?

— Nancy, cara, come stai? Qui va tutto bene. — Baer, che ascoltava, cominciò a nutrire qualche dubbio sulla credibilità della teoria di Nancy.

La voce che risuonava nel ricevitore, ripetendo le solite frasi banali, era assolutamente normale. Nancy però fu sempre molto tesa durante la breve conversazione.

Quando ebbe riagganciato, la ragazza non parlò finché non fu di nuovo in macchina a fianco di Baer. — Non vuole che vada da lui — disse, come se Baer non avesse sentito tutto con le sue orecchie. — Dice che i bambini stanno bene. E ha anche spostato l'appuntamento che avevamo per domani sera. Vuole che gli riporti il diario, la prima volta che andrò da lui, cioè sabato, se non sbaglio.

— Inaspettatamente quel diario gli interessa. — Baer non aveva ancora messo in moto. Nancy annuì. Lo studioso si grattò la testa, con aria perplessa.

— Ti accompagno a casa — disse poi, brusco. — Ma prima andiamo a mangiare qualcosa. Domani riesamineremo daccapo tutta la situazione e cercheremo di giungere a una conclusione.

— Grazie, ma proprio non ho fame.

Il motore rombò. — Conosco un locale dove troverai qualcosa per stuzzicarti l'appetito. Intanto parleremo. C'è ancora qualcosa di cui dobbiamo discutere.

Attraversarono i quartieri residenziali senza più dirsi una parola finché raggiunsero una grande arteria sfavillante di insegne luminose. — Che ne pensi della storia della signora Stanton? — chiese Baer.

— Stavo per farvi la stessa domanda. Praticamente è la mia stessa storia.

— Non del tutto, perché grazie al cielo Dan è ancora vivo. Stanton, però, a quanto pare ha avuto gli stessi sogni di Dan e ha sentito anche lui odori strani. No, non può essere una pura coincidenza.

— E allora?

— Ecco, forse per ridipingere o intonacare i muri hanno usato qualche sostanza venefica che ha provocato e provoca in taluni abitanti della casa strane allucinazioni. Che ne dici?

— Qualcosa che resta attivo per oltre un secolo? E tutti quelli che sono vissuti nella casa tra James e gli Stanton, e che non hanno mai avuto niente, almeno da quanto ci risulta?

— Non sappiamo che cosa sia successo tra il 1850 e oggi. Però hai ragione. Un secolo è un periodo troppo lungo perché uno strato di vernice resti chimicamente attivo. E un avvelenamento da piombo? Mi pare un'ipotesi plausibile.

Ma Nancy stava pensando ad altro. — Come? Oh, scusatemi dottor Baer, ma non…

— Non importa, Nancy, anzi, i miei amici mi chiamano tutti Conrad.

La ragazza era ancora assorta nelle sue preoccupazioni. — Dottor Baer… Forse dovremmo rivolgerci a un'autorità.

— Sì, ma a quale? Comunque, domani prenderemo una decisione e faremo qualcosa. Andremo da Dan alla fine della mattinata o nelle prime ore del pomeriggio… Vedi, sono ancora convinto che sotto la casa ci sia un tumulo indiano. Se si aggiunge anche questa coincidenza, è davvero troppo.

— Ma è soltanto una mia idea che la casa sia stata costruita su un tumulo. E io non sono un'esperta.

— Ma non sei neanche così visionaria da vedere tumuli funerari a ogni

passo, soprattutto quando hai grosse preoccupazioni. C'è quasi da credere che il tumulo esista per davvero. E con questo non intendo dire di aver già intravisto il collegamento tra il tumulo e il nostro mistero.

Pranzarono con poco appetito, in un ottimo ristorante. — Non credo che domani verrò a lavorare, dottor… Conrad — disse Nancy, verso la fine del pranzo.

— Vieni lo stesso domani mattina. Prendi un tassì. La tua macchina è rimasta al museo, se ricordi.

— Telefonerò a Susie perché mi dia un passaggio. Abita dalle mie parti.

— Molto bene. Domani spero d'incontrare un tale che sa tutto sui gas che si sprigionano dal sottosuolo. Vorrei anche parlare con una mia conoscente molto più esperta di te e di me in fatto di libri antichi. Poi nel pomeriggio ce la svigneremo dall'ufficio e andremo a parlare con Dan. Se le cose si mettono male, cercheremo aiuto, se invece la situazione non è così grave come temiamo, ebbene, gli avremo fatto una visita, e tu ne approfitterai per farmi vedere il tumulo. Intanto gli restituiremo il diario.

D'accordo?

— D'accordo — Nancy si protese attraverso il tavolo e gli strinse la mano con forza. — Posso dirti grazie ancora una volta?

Dan ormai non aveva più pace, né di giorno, né di notte. Quando tornò a sognare di essere Oriana, sapeva esattamente che era un giovedì del trentaseiesimo anno delle sua vita, che lui era sdraiato in un letto e che stava dormendo. Eppure rivisse il sogno in tutti i particolari.

Anche stavolta Oriana scese con gli altri dal carro, fu fatta entrare in casa e cadde addormentata prima sulla sedia di cucina, poi sul pavimento.

La macchina-granchio uscì dal sotterraneo (quando nel pomeriggio l'aveva tolta dal suo ripostiglio, Dan aveva cercato sul corpo dell'ordigno le tracce lasciate dal colpo vibrato da Oriana con la padella, e aveva scoperto un tondo più lucido del resto, grosso come l'unghia di un mignolo) e lui, inorridito, rivide attraverso gli occhi di Oriana i lunghi tentacoli tremolanti, gli strani piedi rivestiti di stracci…

A un tratto, con una specie di scossa elettrica, il sogno mutò completamente. Non era mai successo in quel modo. Dan si ritrovò nei panni dello stregone indiano tremante di paura, intento a ungere il granchio con il grasso rancido contenuto nella tazza di corteccia d'albero.

Davanti a lui, nella fossa scoperta di terra battuta, le fiamme azzurrognole danzavano sul monolito convesso…

Un altro stacco, ed ecco di nuovo Peter che correva, pazzo di terrore, attraverso la prateria, inseguito dal mostro di metallo…

Finalmente Dan spalancò gli occhi, perfettamente sveglio. Era seduto sul letto in disordine, e la luce grigia dell'alba filtrava nella camera attraverso le persiane aperte.

— Però non l'ha catturato — disse Dan, a voce alta. Quando si era tuffato nel fiume, Peter era completamente nudo, mentre il corpo che dormiva nell'urna di cristallo indossava camicia e pantaloni. Dunque il granchio l'aveva preso soltanto più tardi, quando il gruppo di uomini armati aveva seguito le piste della macchina-granchio fino alla casa di Schwartz e aveva appiccato il fuoco.

Finora Dan aveva creduto che fosse il nemico a mandargli i sogni per tormentarlo, ma forse non era così. Poteva anche darsi che il suo dominatore non sapesse nemmeno che cosa lui sognava. Forse quei sogni erano degli avvertimenti, dei messaggi di aiuto inviatigli dalle altre vittime chiuse nel silos, dagli spiriti tormentati di coloro che non dormivano realmente e non avevano altro mezzo per spezzare il misterioso legame con cui il nemico li teneva prigionieri.

Seduto sul letto, Dan s'irrigidì, e il cuore cominciò a battergli con violenza in un misto di speranza e di paura. Quelle poche parole che aveva appena pronunciato continuavano a risuonargli nella mente. Adesso temeva di aver capito troppo tardi il loro significato ed era atterrito all'idea che il nemico avesse sentito quando lui le aveva pronunciate.

Rimase seduto sul letto aspettando che l'altro gli piombasse addosso per annientarlo, dato che ormai lui aveva scoperto il suo punto debole, e quindi diventava troppo pericoloso per lasciarlo in vita. Ma forse ignorando ciò che succedeva nei suoi sogni, l'altro non aveva nemmeno colto il valore della frase. Infatti non accadde niente, tranne che la luce del mattino si fece sempre più chiara.

12

Il venerdì pomeriggio, quando Baer parcheggiò la macchina davanti alla casa di Benham Road, l'orologio di Nancy segnava esattamente le due e tre minuti. Quel mattino gli esperti avevano accertato che il diario con la copertina rossa risaliva a oltre un secolo prima, mentre l'ipotesi che eventuali gas venefici si fossero sprigionati dal sottosuolo non aveva trovato conferma.

La prima cosa che fece Baer scendendo di macchina fu di osservare il terreno circostante. — Adesso capisco perché hai pensato a un tumulo —

mormorò, annuendo. — Sì, è possibile. Però dato che il terreno è stato livellato e che ci hanno fabbricato sopra una casa, per non parlare dell'erosione naturale avvenuta nel corso di tanti anni, occorre eseguire uno scavo per poterne accertare l'eventuale presenza. Comunque, si vedrà.

Seguì Nancy lungo il vialetto che portava al porticato di legno. La ragazza suonò il campanello e scrutò all'interno attraverso la piccola finestra di fianco alla porta. Nessuna risposta. — Avrei giurato che la macchina era in garage — mormorò la ragazza. Arrivando i due avevano notato che le porte del garage erano ermeticamente chiuse.

Baer borbottò qualcosa, e per la prima volta si pentì di essersi lasciato trascinare in quell'avventura. Forse, dopotutto, il futuro sposo se la stava spassando con un'altra ragazza. A volte capita, no? Nancy era indubbiamente una ragazza intelligente, su cui si poteva contare, però…

— Ho la chiave — disse lei, con decisione improvvisa, aprendo la borsetta. — Voglio entrare.

Baer non disse niente e aspettò con le mani dietro la schiena. Aprendo la porta Nancy gridò, forte: – Ehi! Non c'è nessuno in casa? — Nessuna risposta. La ragazza entrò, fermandosi quasi immediatamente, colpita dal disordine che regnava in soggiorno. I cuscini del divano erano tutti acciaccati, e il tappeto aveva un angolo rivoltato. Nancy si fermò un momento a guardare una valigia e un sacchetto scuro che non era stato ancora aperto, abbandonati sul divano in mezzo ai cuscini in disordine.

Baer rimase sulla soglia, accigliato, mentre Nancy raccoglieva gli oggetti sparsi e si avviava con passo deciso verso un'altra stanza. Dopo un momento, la seguì.

La ragazza entrò in cucina, dove regnava lo stesso disordine. Un liquido scuro, forse caffè, era colato sul pavimento e adesso formava crosta sulle

piastrelle. Baer pensò immediatamente a una macchia di sangue, ma osservando meglio la forma della chiazza ne dedusse che doveva trattarsi di una sostanza più fluida del sangue. Una mazza da baseball era posata in un angolo della cucina, e una pistola ad acqua era finita in mezzo ai piatti sporchi, sul ripiano dell'acquaio. Sul tavolo c'erano un blocchetto per appunti e una matita, come se qualcuno avesse avuto l'intenzione di scrivere la lista della spesa. C'era anche un portacenere pieno di mozziconi. — Forse è andato a fare compere — azzardò Baer.

— Può darsi. — Nancy abbassò gli occhi sul tavolo. — Ma Dan non fuma!

Nessuna traccia di rossetto sui mozziconi, notò Baer. Ma un sacco di ragazze ormai non usano più il rossetto. Chissà perché continuava a pensare a una donna. Forse era un presentimento.

Nancy usci dalla cucina e andò ad aprire la porta della cantina. — Dan, sei lì? Sam? Millie? — Nessuna risposta. La ragazza richiuse la porta e si avviò su per la scala che portava al piano superiore. Baer la seguì.

— Pare proprio che in casa non ci sia nessuno, Nancy. — Si sentiva piuttosto a disagio, all'idea che il padrone di casa potesse tornare da un momento all'altro e scoprirlo nell'atto di frugare, praticamente, nei suoi cassetti, lui che in fondo era un estraneo. E chissà che cosa avrebbe detto sua moglie, quando le avrebbe raccontato la storia!

— Direi anch'io — convenne Nancy. Ma continuò a salire le scale.

Baer esitò un secondo, poi la seguì. Non era il caso di farsi sorprendere da solo nel soggiorno. Si fermò sul lungo pianerottolo del primo piano e guardò in su, verso la botola della soffitta.

— Le camere dei bambini sembrano disabitate — disse Nancy uscendo da una stanza. — Cioè, ci abitano, naturalmente, ma pare che… che non siano state usate. Sui mobili c'è già un velo di polvere. Capisci cosa voglio dire?

— Stanze abitate ma non usate? No, a dire la verità non capisco.

Lei chiuse gli occhi, riflettendo. — Cercherò di spiegarmi meglio. Una casa dove ci sono dei bambini è sempre sottosopra. Giocattoli, vestiti e oggetti vari sono sparsi in tutti gli angoli. Anche gli adulti sono disordinati, ma in modo diverso, perché anche nel disordine conservano sempre certe abitudini. In questa casa c'è il disordine degli adulti ma direi che i bambini non ci sono più vissuti, dopo l'ultima volta che li ho visti.

— Non so cosa dire.

— E a pianterreno… Ricordi quel sacchetto scuro, sul divano? Dentro c’era un paio di giocattoli che avevo portato per i bambini quando sono venuta qui due sere fa. E’ rimasto esattamente dove l’ avevo messo io, accanto alla valigetta con la mia roba.

Baer non sapeva che cosa dire per rassicurarla, ma Nancy non gli diede tempo di pensarci sopra. Si diresse verso un’altra stanza, e si fermò sulla soglia. — Questa doveva essere la nostra camera.

Avvicinandosi, Baer vide che il letto matrimoniale non era stato disfatto, anche se qualcuno ci aveva dormito. Nella camera regnava un vago disordine. Si voltò di scatto sentendo lo scatto della sveglia elettronica che segnava le due e un quarto, e si accorse che Nancy sorrideva guardando il suo ritratto posato sul tavolino da notte.

— Nancy, o aspettiamo che Dan ritorni, o ce ne andiamo, per tornare più tardi.

— E dove andiamo?

Lo scienziato rifletté un momento. — Non conosci nessuno dei vicini?

Per esempio quella signora che ha trovato le punte di freccia?

— La signora Follett. Gli

altri li conosco appena di vista.

— Allora andiamo dalla signora Follett. Parleremo di archeologia, se non troviamo argomento migliore, e chissà che non si riesca a scoprire qualcosa.

Nancy era troppo nervosa per poter rimanere in casa. — Lascerò un biglietto per Dan — disse, mentre scendevano rapidamente le scale.

— Se vuoi. Potresti dirgli… — In quella vecchia casa sembrava che facesse sempre più caldo, e Baer si accorse di aver perso il filo del discorso. Si asciugò la fronte col fazzoletto. Ma che cos’aveva di così voluminoso nella tasca della giacca? Ah, sì, il quadernetto rosso, il…

diario.

— Che cosa dici? — chiese lei, guardandolo dal fondo delle scale con uno sguardo vago, simile al suo.

— Usciamo, Nancy, qua dentro si soffoca.

Una volta fuori, Nancy si ricordò che doveva chiudere la porta solo quando era vicino alla macchina. Tornò indietro, poi raggiunse Baer che aveva già acceso il condizionatore.

— Così va meglio — disse lui quando l’aria fresca cominciò a circolare.

Guardò l’orologio come quando si riprende contatto con la realtà dopo aver dormito. Erano appena le due e diciotto. – E adesso, dalla signora

Follett. Immagino che sia quella casa laggiù, proprio di fronte a noi.

— Esatto. Ah, un po' d'aria fresca fa proprio piacere! Avevo la testa che mi girava, là in casa.

Baer percorse Benham Road per un centinaio di metri, poi svoltò e andò a parcheggiare all'ombra di un grosso olmo, davanti alla casa dei Follett.

Il padrone di casa doveva averli visti arrivare, perché venne ad aprire, con in mano una copia del "Time", prima che loro avessero il tempo di suonare o di bussare. Dietro il marito, arrivò la signora Follett, che stava asciugandosi le mani nel grembiule di cucina. Nell'aria si sentiva il profumo di qualcosa che cuoceva nel forno.

La signora abbracciò e baciò Nancy, come se non la vedesse da un secolo. — Come state, cara? E Dan e i bambini? — Poi fece loro strada fino in soggiorno.

— Ecco… speravo di avere qualche notizia di voi.

— Come? Venite, accomodatevi.

— Vedete, sono molto in pensiero per Dan. Oh, scusate. Vi presento il dottor Baer, conservatore del museo dove lavoro. Mi ha accompagnata fin qui in macchina. S'interessa alle punte di freccia e anche all'ipotesi che la nostra casa sia costruita su un antico tumulo indiano.

— Molto lieto. – Baer strinse la mano ai padroni di casa, li studiò un momento, e decise che non era il caso di perdere tempo a parlare di scienza. Nancy è molto inquieta per il suo fidanzato, e riconosco che anch'io comincio a condividere le sue preoccupazioni. Forse non c'è niente da temere, però…

La signora Follett annui con aria comprensiva e non sembrò sorpresa dalla loro ansia. — L'ho visto ieri pomeriggio mentre usciva, e mi è sembrato che stesse bene — si limitò a dire, con tono incoraggiante. —

Mi ha fatto un cenno di saluto, ma non si è fermato a parlare.

— E i bambini? — chiese Nancy.

La signora Follett sbatté le palpebre. — Ecco, mi pare di aver capito che erano andati a scuola. Dan me l'ha detto il… vediamo, il mercoledì mattina.

— Mercoledì? — ripeté Nancy, sbalordita.

— Sì.

— A scuola? — La ragazza si lasciò cadere sulla poltrona che le era stata offerta. Baer le andò vicino.

— Così mi ha detto il signor

Post. Ecco… non so come fare a dirvelo ma per una volta mi sono

comportata come la tipica vicina ficcanaso. Sarà meglio che vi racconti tutto con ordine.

Il marito si schiarì la voce e posò la mano sulla spalla della moglie. —

Non so se puoi dire “per una volta”, come se non fosse mai capitato prima. Vedete, in passato io ho lavorato con lo sceriffo e il capo della polizia, e anche alcuni agenti sono rimasti miei buoni amici. Così succede che ci rivolgiamo spesso a loro, forse più spesso di quanto faremmo se non li conoscessimo personalmente.

— Mio marito sta cercando di dirvi, mia cara, che martedì sera sul tardi abbiamo sentito dei rumori come… ecco, come se qualcuno gridasse, o almeno così mi è parso. Patrick si era addormentato sul divano e non ha sentito niente, perché dorme come un masso. Poi, mercoledì mattina, ho visto Dan, e mi è sembrato… come dire, strano… Ho detto a Pat di chiamare la polizia, e più tardi sono arrivati due agenti e sono andati da Dan. Hanno dato un’occhiata alla casa, hanno parlato con Dan e si sono convinti che non c’era niente di irregolare. I bambini erano veramente andati a scuola.

Nancy continuava a scuotere ostinatamente la testa, e appariva sconvolta. — Ne siete sicura? Voglio dire, avete parlato personalmente con i due poliziotti dopo che sono stati nella casa?

Il marito scrollò la testa. — No, cara, l’ispettore Wallace mi ha ritelefonato e mi ha detto che tutto sembrava a posto. E’ una persona come si deve, ci si può fidare.

— Ma mercoledì sera Dan mi ha detto che i bambini erano andati a cena in casa di un vicino! — Nancy non trovò risposta nelle facce che la guardavano. — A che scuola sono andati? La polizia ve l’ha detto?

— Non gliel’ho chiesto, cara — disse il signor Follett con un lieve sorriso. — Avevamo già ficcato troppo il naso in faccende che non ci riguardavano.

In quel momento, Baer vide sul pianoforte la fotografia di due ragazzi.

— Sono i vostri figli, signora? Sì? Dunque ne avete allevati anche voi di bambini, e saprete come a volte strillano, per esempio, quando sono castigati o anche soltanto quando fanno i capricci. Strillano come se qualcuno li scannasse.

— Capisco che cosa volete dire, dottor Baer, e anche mio marito mi ha detto la stessa cosa. Ma martedì sera non mi era parso il solito capriccio.

E quando il mattino dopo sono andata a trovare Dan… avevo scoperto un’altra punta di freccia e quello era un buon pretesto per salire da lui, l’ho

visto diverso dal solito. Aveva anche dei graffi sulla faccia. — La signora Follett si portò la mano alla guancia e Nancy annuì.

La signora proseguì. — Allora mi sono chiesta dove avevo visto l'ultima volta i due bambini. Martedì sera, verso il tramonto, giocavano in cortile… Insomma, la faccenda mi è parsa strana. Voglio dire, o erano stati mandati a scuola la sera stessa o c'erano andati il mercoledì mattina, prestissimo.

— Potrebbe anche essere così — disse suo marito.

— Ma le loro valigie sono ancora in casa — disse Nancy, con angoscia.

— E anche i vestiti sono tutti negli armadi. Se li ha mandati in un istituto per tenerli lontani da… insomma se li ha mandati via, che cosa si sono portati da mettersi addosso?

— Volete che richiami l'ispettore, signorina? — chiese il signor Follett.

— No, non voglio disturbarvi oltre. – Però… – Si guardò attorno senza sapere che cosa fare.

Baer le batté su una spalla.

— Nancy, andiamo noi alla polizia. La faccenda è troppo complicata per esporla al telefono. Signor Follett, vi pregheremmo di telefonare ancora al vostro amico ispettore per dirgli che andranno da lui due persone che non sono pazze come a prima vista potrebbero sembrare.

Il padrone di casa acconsentì. — Vediamo se c'è. — Andò nella stanza vicina e sollevò il ricevitore.

Quando risalirono in macchina, poco dopo le tre, Nancy aveva ritrovato la sua energia.

— Ho riflettuto su alcune cose — cominciò, con tono molto pratico. —

O meglio sulle cose che abbiamo scoperto. Non so ancora che significato abbiano, però ritengo che sia opportuno elencarle, almeno verbalmente.

— D'accordo — disse Baer, mettendo in moto.

— Indizio numero uno — disse Nancy. — Le valigie e gli abiti sono rimasti in casa. Non credo che i bambini siano realmente andati in una scuola estiva, o in un campeggio. Indizio numero due, i mozziconi di sigaretta in cucina. Se Dan ha ricominciato a fumare, è un brutto segno.

Indizio numero tre, due versioni diverse su dove si trovano i bambini.

Ricordo perfettamente che Dan mi ha detto che erano andati dai vicini.

— Aprì la bocca come per aggiungere qualcosa, poi cambiò idea.

"Indizio numero quattro" pensò Baer, "si sente gridare di sera e i bambini spariscono. Dan ha la faccia coperta di graffi." A voce alta si limitò a dire: – Bisognerebbe parlare con gli agenti che hanno interrogato Dan. Forse

riusciremo a sapere qualcosa di interessante.

Alla polizia dovettero aspettare un buon quarto d'ora prima di poter parlare con l'ispettore Wallace. L'ispettore era nel suo ufficio, una stanzetta piccola e senza finestre, ma molto ordinata e fornita di condizionatore. Qualche sedia, un paio di scaffalature metalliche, e un grande tavolo, ingombro di carte come quello di Baer al museo, completavano l'arredamento. L'ispettore era un uomo robusto, con una faccia straordinariamente espressiva e occhi miti, che ammiccarono ai visitatori da dietro un paio di lenti montate in acciaio. Quando i due entrarono, si alzò. — Signorina Hermanek, lieto di conoscervi. Pat Follett mi ha detto che verrete ad abitare nella casa vicino alla sua.

— Sì — disse Nancy, sedendosi sull'orlo della sedia, mentre Baer si presentava. Quando tutti si furono accomodati, la ragazza riprese: — Ho saputo che due poliziotti sono andati a parlare con il mio fidanzato. Ho tentato anch'io di fare parlare Dan… e ho l'impressione che ci sia qualcosa di grave, di molto grave. Se è possibile, vorrei vedere il rapporto steso dai vostri uomini. — L'ispettore Wallace si schiarì la voce e cambiò posizione sulla seggiola. Era evidente che aspettava di sentire il seguito.

A questo punto, intervenne Baer. — Vi dirò di che cosa si tratta, ispettore. Sono sorti dei dubbi sulla sanità mentale di Dan Post e su quello che può aver fatto ai suoi bambini. — Lo studioso evitò di guardare Nancy.

— Siete un medico, dottor Baer?

— No, sono soltanto un amico di famiglia, e più esattamente di Nancy.

Però da quello che ho sentito sul comportamento del giovanotto ritengo che ci sia qualcosa non del tutto chiaro, su cui è bene indagare.

L'ispettore gettò un'occhiata alle carte posate sul tavolo, poi si grattò un orecchio. — Quando Pat Follett mi ha ritelefonato stamane, ho tirato fuori il rapporto su Post e l'ho riletto. E' molto breve. Devenny e Harkins si limitano a dire di aver saputo che i bambini erano andati a scuola…

— Quale scuola? — interruppe Nancy.

L'ispettore la guardò al di sopra delle lenti. — Nel rapporto non è detto, signorina. — Riabbassò lo sguardo sul foglio. —… e di aver ispezionato la casa senza trovare niente. Sì, mi ricordo che quel rapporto mi era sembrato insoddisfacente la prima volta che l'ho letto. Era un po' troppo vago. I miei due uomini sono agenti esperti, e di solito non ci accontentiamo di espressioni del tipo "senza trovare niente".

— Dan e io avevamo pensato di iscrivere i due bambini nella scuola del

quartiere a settembre, quando ci fossimo sposati — disse Nancy.

— Non avete mai parlato di mandarli in collegio o in qualche campeggio?

— Sì, si è parlato di due campeggi — ammise la ragazza con riluttanza.

— Però i bambini non sarebbero mai partiti senza bagaglio e nel cuore della notte. La signora Follett li ha visti giocare in cortile il martedì sera, e il mercoledì mattina erano scomparsi.

Osservando i due, Baer si rese conto che l'ispettore Wallace si stava convincendo che Nancy era una simpatica ragazza che aveva dei problemi con il futuro marito, il quale forse non era così suo come lei aveva creduto finora. In fondo l'ispettore aveva sotto gli occhi il rapporto dei suoi agenti, due uomini capaci che dicevano, se pure un po' vagamente, che non c'era niente di sospetto. Esattamente quello che aveva pensato Baer, fino a un'ora prima. Però Baer era stato personalmente in quella casa, e aveva constatato che là dentro c'era effettivamente qualcosa di strano.

Nancy aveva accennato ai campeggi estivi e l'ispettore le sorrise in tono rassicurante. — Possiamo controllare subito — disse sollevando il ricevitore.

Mentre l'ispettore aspettava che gli rispondessero, Baer disse: — Se non riusciamo a trovare i bambini in questi campeggi, vi dispiacerebbe farci parlare direttamente con i vostri due agenti?

— Non ho niente in contrario, oggi però non sono di servizio. Harkins ha lavorato ieri sera e adesso è andato a passare il fine settimana nel Wisconsin. Perciò sarà disponibile solo lunedì. Devenny portava i bambini alla partita, se ricordo bene. Pronto? Sì, continuate a cercare.

L'ispettore aveva appena posato il ricevitore, quando il telefono riprese a suonare, ma per un altro caso. C'era stato un incidente sulla statale, e da quello che Nancy poté capire, un uomo aveva perso la vita. La ragazza pensò a Dan, che forse in quel momento vagava per la città in preda alla follia, e il cuore le batté con violenza. Per fortuna l'ispettore, intento a discutere al telefono sui particolari dell'incidente, non la guardava e non poté vedere la sua espressione.

Aveva appena finito di parlare, quando arrivò un'altra telefonata.

Qualcuno chiedeva spiegazioni per un ritardo nel rispondere a una denuncia di furto, la sera prima. “Che quartiere movimentato” pensò Baer.

Subito dopo si accorse che Nancy s'innervosiva e che aveva l'aria sofferente, e si ricordò che dal mattino non avevano più mangiato.

Si alzò e le posò la mano sul braccio. — Ispettore, se non avete niente in contrario, noi andiamo a mangiare qualcosa. Non abbiamo ancora pranzato.

Appena finito ci rifaremo vivi per sapere che notizie avete dei campeggi, e intanto ci faremo dare il numero telefonico dell'agente Devenny, se non vi spiace. — L'ispettore Wallace, ancora incollato al telefono, accennò ad alzarsi e fece un cortese cenno di saluto con la mano.

— Proviamo ancora a casa, Nancy? — chiese Baer quando furono usciti.

— Sì, proviamo.

Pochi minuti dopo, Baer. fermava la macchina in Benham Road davanti alla casa di Dan Post, ma sul lato opposto della strada. Le porte del garage erano aperte, e la macchina di Dan era scomparsa.

— Accidenti! Forse l'abbiamo mancato per un pelo.

— Già. — Nancy era profondamente depressa.

Sforzandosi di tenere viva la conversazione, Baer si diresse verso la strada principale, svoltò a sud poi a ovest, in Roosevelt Road, cercando un ristorante decente. Mentre aspettavano di essere serviti, Nancy provò a richiamare Dan a casa, senza risultato.

La ragazza ormai aveva perso ogni slancio, e sembrava sul punto di arrendersi. Mangiarono e presero il caffè, poi Baer richiamò l'ispettore Wallace ed ebbe il numero telefonico dell'agente Devenny, e seppe che i bambini non risultavano registrati nei campeggi indicati da Nancy.

La signora Devenny, quando telefonarono, disse che suo marito non era ancora tornato a casa. No, non sapeva dire quando sarebbe rientrato.

Le cinque e un quarto. Assorto nei suoi pensieri, Baer guardò fuori dalla grande vetrata del locale, mentre centellinava la seconda tazza di caffè.

Inaspettatamente, in mezzo alla colonna di macchine dirette a sud, spuntò una faccia che gli ricordò qualcuno. Accanto all'uomo, c'era una ragazza con occhiali neri e lunghi capelli slavati sciolti sulle spalle. Un attimo, e la macchina scomparve, inghiottita dal traffico. Lo scienziato si voltò a guardare Nancy che si fissava meditabonda la punta delle dita. — Che macchina ha, Dan? — chiese.

Lei alzò gli occhi di scatto. — Una Plymouth marrone. Perché?

— Usciamo. — Mentre risalivano in macchina, le spiegò che aveva avuto l'impressione di aver visto Dan passare in macchina. Forse stava tornando a casa. Naturalmente non parlò della testa bionda intravista vicino a quella di Dan.

Quando furono in Benham Road constatarono che la macchina di Dan non c'era ancora. Nessuno rispose alla loro scampanellata. Baer cercò di comportarsi come se tutto fosse normale.

— Be’, prima o poi lo troveremo. Adesso andiamo a disturbare di nuovo i Follett. Può darsi che abbiano visto Dan, e forse la polizia si è fatta viva e ha lasciato un messaggio per noi.

I Follett però non avevano visto Dan e non avevano messaggi da comunicare, ma furono gentili come al solito. Misero il telefono a loro disposizione, e Nancy accettò e fece subito il numero di Devenny.

Devenny rispose senza eccessivo entusiasmo e con un certo ritardo, come se si fosse svegliato in quel momento. Quando sentì il nome dell’ispettore Wallace diventò più cordiale. — Ma certo, venite pure, anche se non credo di potervi dire molto di più. — Quando ebbe la certezza che sarebbero andati comunque, chiese da dove telefonavano e spiegò come dovevano fare per arrivare Fin da lui.

Durante il tragitto, Baer e Nancy non trovarono molto da dirsi. Non che l’argomento fosse esaurito, ma ormai ne avevano discusso anche troppo fra loro. Per il momento Baer aveva lasciato in sospeso il giudizio su Dan.

Quando si fermarono nel viale davanti a una comune villetta di periferia, Baer le prese la mano e gliela strinse con forza.

Devenny era un giovane gigante. Fece passare i visitatori nel soggiorno, mentre in cucina sua moglie, una donna minuta dalla voce penetrante, lottava per far mangiare un paio di ragazzini recalcitranti, che nel pomeriggio alla partita si erano rimpinzati di gelati. — Certo — disse il poliziotto, quando Baer si fu presentato e gli ebbe esposto il problema. —

Ricordo benissimo la casa, la prima a destra, dopo quella dei Follett. Non c’era niente di sospetto.

— Ma dov’erano andati i bambini? — chiese Nancy, che stava riscuotendosi dalla sua apatia. — So che nel rapporto avete scritto che erano stati mandati a scuola, ma a quale scuola esattamente?

Devenny fissò un punto nel vuoto. — Eppure deve averci dato una prova che erano a scuola, se abbiamo scritto cosi nel rapporto.

— Forse ha nominato qualche istituto e voi avete controllato per accertarvi che i bambini fossero realmente in quella scuola. E’ così? —

chiese Baer.

Devenny scrollò la testa, con aria imbarazzata. — Non ricordo più che cosa ci ha detto per convincerci. Probabilmente le cose sono andate come avete detto voi…

— Mentre eravate lassù, avete dato un’occhiata in tutte le stanze?

Devenny scosse la testa lentamente. Era stupito di non ricordare più

niente, e questo gli pareva incomprensibile.

Baer insistette. — I bambini non risultano registrati nei campeggi e negli istituti che abbiamo controllato, e del resto non si sono portati dietro valigie e indumenti per affrontare un lungo soggiorno. Martedì sera sono stati visti mentre giocavano in giardino, e il mercoledì mattina erano scomparsi.

Devenny tacque per un tempo che parve interminabile. — Non lo so —

disse infine. — Non capisco perché, di solito ho un'ottima memoria per queste cose. Ma più ci penso e più quello che è successo in quella casa diventa confuso.

13

Wanda smise di lavorare nel primo pomeriggio di venerdì. Dopo un giretto nel parco e un film di fantascienza che ricordò a Dan la sua situazione attuale, tanto che quasi si aspettava di veder comparire sullo schermo la macchina-granchio, lui l'accompagnò in un buon ristorante, dopo di che decisero di andare in una discoteca la "Brother Bob's", come si leggeva sull'insegna all'angolo della strada. Alle sette del venerdì sera il locale era affollato. Ordinarono vodka-martini, e dopo un paio di bicchierini, Dan cominciò a sentire gli effetti dell'alcol, anche se era ancora lucido. Wanda si mise a ridere senza motivo. – Adesso basta, Wanda. Conosco un posto dove si beve vero champagne.

— Non mi va. Ci ho provato, ma non mi va.

— Non è come questa roba, vedrai. — L'accompagnò fuori nella sera tiepida, e si avviarono verso la macchina, chiusa in mezzo a un nugolo di altre vetture. Per il momento, il nemico lo lasciava perfettamente libero.

Da oltre ventiquattro ore non era più stato sotto controllo, ma Dan si sentiva tutt'altro che sollevato a quel pensiero. Anzi, era costretto a riconoscere che il suo avversario sapeva valutare con estrema esattezza la situazione: aveva calcolato con precisione il momento in cui sarebbe riuscito a ridurlo totalmente in suo potere senza più dover ricorrere al controllo fisico diretto. Dopo tutto, aveva avuto circa cinquemila anni di tempo per studiare gli esseri umani e il modo di tenerli in pugno. Che speranze poteva mai avere un uomo… No, basta così. Sam e Millie, chiusi laggiù nel loro limbo, avevano soltanto lui su cui poter contare.

Dan aveva la certezza che il nemico lo sorvegliava attentamente anche quando lo lasciava apparentemente libero. Per esempio, mentre usciva dal parcheggio del "Brother Bob's" per infilare la statale ancora illuminata dall'ultimo riflesso del tramonto, aveva sentito distintamente la presenza dell' invasore nel braccio che manovrava il volante. C'era stata una lievissima pressione interna, che però era svanita immediatamente mentre la Plymouth evitava per un filo una macchina parcheggiata che Dan non aveva visto.

Dunque, il nemico, oltre al resto, stava anche imparando a guidare.

Anzi, aveva già imparato, e con una sicurezza e una rapidità più che umane. Tra breve l'avversario avrebbe appreso tutto quello che gli era necessario sapere per comportarsi in tutto e per tutto come Dan Post. A

questo punto lui, Dan, sarebbe stato eliminato o forse tenuto sotto controllo permanente.

In quel momento, e non era la prima volta, fu tentato di farla finita.

Bastava che sterzasse e andasse a sbattere in pieno contro quel grosso furgone che stava arrivando in senso inverso. Ma scacciò subito la tentazione. Se finiva travolto sulla strada, o privo di conoscenza in un lettino d'ospedale, o rinchiuso in una stanzetta imbottita in attesa che gli psichiatri venissero a sentire la sua versione, non poteva certo essere di aiuto agli altri. E il momento del decollo della sonda carica di esemplari era ormai imminente. Dan aveva sempre avuto la convinzione che in questo il nemico gli aveva detto la verità.

E poi, da quel mattino gli era balenata una possibilità di salvezza. Una possibilità era a portata di mano, lì, in casa, dove l'avversario era presente fisicamente.

Lasciò Benham Road, svoltò nel vialetto d'ingresso e mise la macchina in garage. Una testa bionda si alzò dalla sua spalla. — Ehi, ma qui non siamo a casa mia! Non ha proprio l'aria della casa dove abito io. Non vedo nemmeno uno scarafaggio…

— Wanda, tesoro, ti riaccompagnerò più tardi in quel posto meraviglioso. Prima assaggiamo lo champagne californiano di cui ti ho parlato. Non te ne ricordi? — Smontò e fece il giro della macchina per aprirle galantemente la portiera. Lei aveva già la mano sulla maniglia, ma con un gesto di lieto stupore lasciò che lo facesse lui.

— Ehi, ma vai davvero in California? — chiese, mentre scendeva.

— Certo. – Sbatté la portiera. — Sto per vendere la casa. Verrai con me?

— Parli sul serio? — Wanda rimase immobile di fronte a lui. — Ma se tua moglie torna domani o la prossima settimana, o chissà quando! Non è così?

— Quale moglie? Ti ho già detto che non ho più moglie. Più niente moglie. — Si chinò a baciarla per la prima volta, e ci provò gusto, nonostante la consapevolezza della presenza che lo spiava da dietro le spalle, e la coscienza della propria infedeltà.

Wanda tentò di resistere, ma anche lei era turbata. Quando fu entrata nella casa immersa nell'oscurità, si aggrappò disperatamente a Dan.

— Champagne! — disse Dan rigirandosi nel letto e mettendosi a sedere.

Quando erano entrati non avevano acceso la luce. Era notte ormai, ma le tende non erano state chiuse, e la luce indiretta della strada e delle insegne dei

negozi della via principale permetteva di vederci abbastanza bene.

Nella penombra, la fotografia di Nancy era appena una chiazza indistinta.

— Non andartene. — La voce di Wanda era quieta e assonnata. La ragazza era coricata con la faccia semiaffondata nel cuscino.

Dan cominciò a vestirsi, e intanto prese il pacchetto di sigarette che aveva nella tasca dei pantaloni. — Ne vuoi una, Wanda?

— Adesso ho troppo sonno.

Dan accese una sigaretta. Al riflesso arancione del fiammifero, la ragazza aveva l'aria incredibilmente giovane, e nello stesso tempo già sciupata. — Wanda.

— Uh…

— Vado a prendere una bottiglia di champagne, per brindare al nostro viaggio. Ce ne andremo presto.

— Non ho ancora voglia di andarmene. Voglio rimanere ancora un po'.

— Gli posò la mano su una gamba.

— Alludevo al viaggio in California.

— Ah…

— Torno subito con lo champagne.

Si alzò e s'infilò un accappatoio di spugna bianca. Adesso era pronto ad agire. La sensazione di essere spiato, scrutato in ogni suo gesto, era fortissima. Si avviò verso le scale.

In cantina aveva appena scelto una delle bottiglie posate sugli scaffali di plastica, quando sentì un fruscio proveniente dal tunnel e si voltò di scatto. Stava già preparandosi a rivedere i suoi due poveri bambini torturati, quando invece gli si parò davanti la macchina-granchio, immobile adesso al centro della cantina. I sei piedi, che prima sembravano tante sfere metalliche, si erano allargati sotto il peso del corpo, e si adattavano perfettamente a ogni minima variazione del terreno su cui posavano.

La creatura teneva un'estremità del corpo puntata nella sua direzione.

Dan risentì la voce gracchiante dell'altoparlante invisibile che diceva: — I segnali mentali della donna al piano superiore indicano che si è addormentata. Non svegliarla portandole il vino.

— Va bene, non la sveglierò. Terrò la bottiglia pronta per dopo. Va' pure avanti col tuo lavoro.

— Il sondaggio del suo sistema nervoso è già iniziato e proseguirà mentre il soggetto dorme.

— Ma perché sei venuto fuori? Voglio dire… perché hai mandato di

sopra quella macchina? — Dan agitò la bottiglia di champagne in direzione del granchio che era evidentemente soltanto un' unità mobile guidata dal cervello elettronico centrale installato nella sonda sotterranea.

Dan ricordava che il nemico gli aveva detto di non contare sulla macchina per realizzare il suo progetto.

Nessuna risposta. D'impulso, si avviò verso il cunicolo. — Alt! — fu l'ordine perentorio gracchiato dall'unità. Il nemico chiuso nel corpo metallico era in agguato, a tre metri di distanza. Teneva le due zampe anteriori sollevate, nell'atteggiamento di un giocatore di baseball pronto a bloccare la palla.

Dan si fermò. — Voglio rivedere i miei figli.

— La loro condizione è immutata. Torna di sopra e tienti pronto a intrattenere la donna per indurla a fermarsi ancora, nel caso che si svegliasse.

— Va bene. — Si diresse obbediente verso le scale. Ma perché non gli aveva permesso di scendere a dare un'occhiata ai bambini?

Il granchio lo seguì, tenendosi a un paio di passi di distanza, come un cane bene ammaestrato. E perché adesso gli mandava dietro quella scorta?

Nella casa immersa nel silenzio si sentì un gemito flebile. Forse Wanda stava facendo il sogno degli indiani.

Tenendo sempre in mano la bottiglia, andò in cucina e si diresse verso l'acquaio. Continuava a chiedersi perché fosse entrato in azione il granchio. Che cos'era successo di nuovo?

Una sola cosa, per quanto ne sapeva Dan: era cominciato il trattamento di un'altra vittima, Wanda. Ma allora il nemico, impegnato a imporre il suo dominio sulla ragazza, non era in grado di controllarlo direttamente, e forse non ce la faceva nemmeno a osservare le cose mediante i sensi di Dan. Dunque le sue possibilità erano limitate, e per il momento era costretto a mettere in disparte la marionetta Dan per lavorare su Wanda.

Ecco perché lo faceva sorvegliare dalla macchina-granchio, che l'avrebbe sicuramente annientato a un cenno del nemico.

In piedi davanti al lavandino, stringendo in mano la bottiglia, Dan aprì il rubinetto dell'acqua fredda. Ormai era questione di minuti. Quel mattino, svegliandosi, aveva visto con chiarezza che cosa doveva fare. Più tardi, aveva ripensato a lungo a tutto quello che era successo e aveva constatato che ogni particolare confermava ciò che lui già sapeva.

Intanto, perché tutti gli schiavi del nemico, nel corso dei millenni, erano stati costretti a fornire al granchio dei piedi falsi? Zampe di volpe da parte

degli indiani, zoccoli di buoi o di maiali da parte di Schwartz, sacchi di canapa o di cuoio per Clareson. Solo per mascherare le vere impronte del granchio? Ma era molto difficile che un indiano o un pioniere scambiassero una traccia di sei zampe per le orme di un animale normale.

No, ci doveva essere un'altra ragione più semplice per cui la macchina aveva bisogno di avere le zampe protette. Probabilmente i suoi piedi meccanici erano miracoli di tecnologia, però avevano bisogno di rimanere sempre perfettamente asciutti.

In secondo luogo, perché il cunicolo aveva la volta rivestita di rame?

Non certo per ragioni ornamentali, dato che il rivestimento restava nascosto. Dunque il tetto doveva servire da riparo contro la pioggia o eventuali altre infiltrazioni d'acqua.

E infine perché quel puzzo di grasso rancido che perdurava attraverso i.

secoli? Era chiaro che il nemico aveva bisogno che la sua unità mobile fosse sempre ben ingrassata per protezione contro l'umidità. Era vero che a Dan non era mai stato ordinata un'operazione di ingrassaggio, ma il momento della partenza era imminente. Per questo motivo non aveva mai dovuto occuparsi nemmeno di avvolgere in qualcosa le zampe della macchina.

E ancora, perché all'interno della sonda l'aria era talmente secca da far bruciare una gola umana?

Anche il sistema usato dal nemico per torturare le vittime ribelli poteva essere un indizio della mentalità di quel cervello non vivente, programmato con tanta ingegnosità. Aveva scelto l'acqua. Forse l'intelligenza del creatore di quel cervello si era evoluta in un sistema di biologia chimica completamente diversa da quella terrestre, su un mondo dove l'acqua non esisteva, o esisteva unicamente come prodotto di laboratorio, come liquido corrosivo e pericoloso.

L'acqua. Era stato Peter a fornirgli la prova decisiva. Il ragazzo non era stato catturato dal nemico mentre correva completamente nudo sulla sponda del fiume, dato che il suo corpo chiuso nell'urna era completamente vestito, a differenza di quello del Rosso. Peter non era stato catturato dalla macchina, che pure poco prima aveva dato prova di poter raggiungere un'altissima velocità. Il mostro meccanico non se l'era sentita, o forse aveva avuto paura (era consolante poter usare quella parola per il granchio), aveva avuto paura, dunque, di attraversare un corso d'acqua, passando sul ponte formato da un tronco traballante.

Piuttosto che rischiare di bagnarsi, aveva preferito lasciar libero un

esemplare, che pure avrebbe raccontato a tutti quello che aveva visto.

Dan teneva la bottiglia di champagne sotto l'acqua corrente. Sapeva che non gli sarebbe stata data un'altra possibilità. Conosceva dai sogni l'

azione fulminea del granchio e i suoi colpi infallibili. In quel momento, la macchina era ferma sulla soglia della cucina, a meno di quattro metri da lui. Dan aveva l'impressione di sentirsi addosso tutti i sensi elettronici dell'ordigno.

Il mostro gracchiò, piano: — Che cosa fai?

— Lo champagne va messo in fresco prima di aprirlo. Questo mi è parso il sistema più rapido. — Aveva messo il tappo al lavandino, che cominciava a riempirsi. Dan lasciò la bottiglia nell'acqua e andò a prendere dei cubetti di ghiaccio in frigorifero.

L'idea che il nemico ormai sapesse che lui aveva scoperto il suo punto debole lo tormentava. Mentre tornava verso il lavandino si aspettava quasi di sentirsi calare in mezzo alle scapole gli aghi d'acciaio. Ma non accadde niente, e Dan continuò a darsi da fare con il ghiaccio e la bottiglia, e a mettere in atto la sua prima mossa. Alle sue spalle il granchio continuava a tenersi a distanza di sicurezza, fuori portata dagli eventuali spruzzi. Se gli avesse scagliato addosso la bottiglia piena, la macchina l'avrebbe presa al volo, senza nemmeno romperla. E sarebbe anche riuscita a scansare lo spruzzo del rubinetto…

Lasciò la bottiglia nel lavandino e riempì con cura la vaschetta del ghiaccio. La riportò nel frigorifero e la sistemò nello scomparto alto.

Quando tornò indietro, asciugandosi le mani nel tessuto di spugna della vestaglia, il granchio arretrò rapidamente. I piedi tondi scattarono velocissimi sul vecchio impiantito.

Nel soggiorno, la macchina si tirò da parte per lasciarlo passare. A metà delle scale, mentre andava a raggiungere Wanda in camera da letto, sentì uno scalpiccio davanti alla casa.

Il granchio, che aveva cominciato a salire dietro a Dan, schizzò via non appena Dan cominciò a scendere. Il campanello di casa suonò un melodioso ding-dong, e la macchina gracchiò, con voce bassissima: —

Non rispondere.

Dunque aveva ragione: il nemico non poteva riprenderlo sotto controllo mentre lavorava su Wanda. Il campanello tornò a suonare, precedendo quasi di un soffio l'ordine del nemico. Seguì una terza scampanellata violenta, come quella della polizia quando era venuta lì la prima volta.

Evidentemente i suoi visitatori avevano visto accendersi e spegnersi la luce della cantina e avevano constatato che la macchina era in garage.

Speriamo che non sia Nancy, pregò Dan, e del resto non poteva essere lei sola. Dallo scalpiccio, si capiva che erano diverse le persone sotto il porticato. Al campanello si aggiunsero colpi battuti contro la porta. Dal primo piano venne la voce insonnolita di Wanda, o così gli parve.

- Ricordati dei bambini — gracchiò la macchina, ancora più piano. La voce adesso era più vicina, in prossimità del pavimento. La casa era immersa nell'oscurità, ma al riflesso delle luci della strada e delle insegne dei negozi che filtrava attraverso le tende aperte si distinguevano abbastanza bene le sottili antenne snodate e la piccola protuberanza sul dorso liscio della macchina. Era il punto di massima altezza del corpo basso e tozzo dell'ordigno, e probabilmente lì si trovavano gli organi sensitivi dell' unità.

"Proprio come pensavo" mormorò Dan fra sé, infilandosi le mani in tasca.

Fuori avevano smesso di bussare. Al piano superiore il pavimento scricchiolò: probabilmente Wanda si era alzata per vedere che cosa succedeva. Sotto il porticato, una voce profonda mormorò qualcosa che finiva con: —… mandato.

Una voce femminile disse poche parole, di cui Dan colse appena l'ultima: —… chiave.

Il mostro metallico si voltò verso la porta, e all'interno del corpo si sentì un ticchettio. Un'appendice fornita di una bocca nera si allungò dal centro della protuberanza e rimase puntata contro la porta. Subito dopo si sentì lo scatto della serratura che veniva aperta.

Dan tolse la mano di tasca e brandì la pistola ad acqua di Sam, che lui aveva trovato nel lavandino. Prese la mira e azionò lo schizzo a un metro e mezzo dal dorso del nemico.

Fu come se avesse diretto un getto di vapore bollente su un centro nervoso scoperto. Il granchio schizzò in alto. Mentre si contorceva convulsamente per aria, una delle appendici s'impigliò nel collo dell'accappatoio di Dan che venne sollevato di peso e scaraventato in avanti con estrema violenza.

Un attimo prima di finire a terra, sentì abbattersi su di lui con violenza inaudita il controllo del nemico.

In quel momento, Wanda lanciò un grido, e subito il nemico lo lasciò con la stessa rapidità con cui l'aveva afferrato, senza avere il tempo di fargli del male: evidentemente era ancora coinvolto nel sistema nervoso della ragazza.

Nello stesso istante, il granchio ricadde con un tonfo sordo sul pavimento.

In quei pochi secondi, Dan aveva perso la pistola ad acqua, che era finita a terra da qualche parte. Non perse tempo a cercarla, ma tenendosi curvo si precipitò in cucina in direzione del lavandino pieno d'acqua e della bottiglia che poteva servire da proiettile. Di sopra, Wanda gettò un altro grido disperato, e Dan rimase libero.

Mentre attraversava il soggiorno, la porta d'ingresso si spalancò. Con la coda dell'occhio vide un uomo rannicchiato sotto il portico, con una pistola in pugno.

L'unità di controllo a distanza lottava per ritrovare il proprio coordinamento. I nervi elettronici erano ancora sconvolti e parzialmente disabilitati, a causa del liquido corrosivo che le era stato spruzzato addosso ed era penetrato fino al muso del laser attraverso i rivestimenti arrugginiti e indeboliti dalla lunga esposizione all'atmosfera mefitica e satura di umidità del pianeta. La macchina non poté reagire in tempo per impedire al futuro esemplare Dan Post di lasciare la stanza. Per quanto gli avesse lanciato contro la carica letale del laser, la mira era ancora imprecisa in seguito all'azione dell'acqua, e il raggio mortale aveva mancato il suo bersaglio mobile.

Dalla parete di fianco della porta di cucina, investita in pieno dal fragile raggio di luce, scaturirono fiamme altissime. Il raggio mortale continuava a saettare passando in rapida successione dal rosso, all'azzurro, al verde, e proiettando una luce fantastica nell'interno della casa.

Attraverso i sensori dell' unità mobile il nemico vide gli uomini appostati di fianco alla porta d'ingresso estrarre le armi e puntarle. Si trattava di armi da fuoco tradizionali, ma dato che in poco più di un secolo, cioè da quando aveva avuto la possibilità di esaminare da vicino gli armamenti dei nativi, sul pianeta si era avuto un grande progresso tecnologico, l'elaboratore decise che non era prudente sottovalutare il danno che quei mezzi potevano arrecare. Immediatamente diresse il laser contro gli agenti.

La mira dell'unità mobile continuava a essere imprecisa. I delicati circuiti stentavano a riprendersi dalla scossa subita quando erano stati investiti dai pericolosi spruzzi di acqua. Le fiamme si levarono altissime dalla parete dall'altro lato della porta, poi il fragile raggio saettò fuori, nella notte, diritto e sottile come la linea tracciata da un disegnatore. Un uomo coi capelli grigi, che si era ostinato a rimanere in mezzo al viale, si afflosciò a terra, e più a sud, in Benham Road, la punta di un albero prese fuoco.

Un secondo dopo, i due poliziotti appostati di fianco all'ingresso aprirono

il fuoco, e il nemico capì immediatamente che le armi dei terrestri non costituivano un serio pericolo. In fondo, non differivano sostanzialmente dagli ordigni di un secolo prima, fatti per lanciare corpi metallici dotati di esplosivi chimici a poche centinaia di metri di distanza.

I proiettili investirono in pieno l’unità di controllo a distanza senza minimamente scalfire la superficie della macchina, che era stata studiata per poter resistere a qualunque tipo di arma in uso presso le forme di vita primitive.

Ma gli ideatori dell’unità, coi loro aridi cervelli al silicone, non potevano certo immaginare che l’intelligenza fiorisse e si sviluppasse in un mondo dove tutto era saturo di acqua. In quel momento, il futuro esemplare Dan Post, avendo capito qual era il lato debole del nemico, stava riempiendo d’acqua un secchio di plastica. Immediatamente l’avversario gli spedì contro l’unità mobile ancora un poco malferma sulle zampe, e la macchina diresse un altro raggio laser contro la cucina. Il lavandino, i tubi, i rubinetti e la bottiglia di champagne volarono in pezzi minutissimi. Una pioggia di gocce di metallo fuso e di acqua bollente investì in pieno Dan, trafiggendogli le mani e la faccia. Per un attimo lui ebbe addirittura l’impressione di aver perso la vista, e corse barcollando fuori dalla cucina,

nel buio della notte.

Anche il nemico fece uscire immediatamente dal locale l’ unità mobile per evitare che i rivoli d’acqua e i getti di vapore che scaturivano dalle condutture semi fuse della cucina l’aggredissero. La macchina si diresse verso la porta d’ingresso, ritrovando a poco a poco la propria sicurezza di movimenti. In quei cento e più anni di tempo, il rivestimento protettivo di grasso si era indurito e in parte scrostato, e adesso le terribili gocce d’acqua aderivano allo strato di ceramica come tante bocche avide e annientatrici. Per fortuna il calore generato all’interno dall’unità mobile stava già eliminando l’umidità per evaporazione, ma se un getto d’acqua più consistente e ugualmente ben diretto avesse investito il giunto sensibilissimo situato tra la bocca del laser e il corpo della macchina, l’unità mobile si sarebbe sicuramente inceppata, e forse avrebbe riportato danni irreparabili.

Gli uomini che si tenevano in agguato sotto il portico continuarono a sparare, e il nemico rispose al fuoco. Era deciso a fare piazza pulita prima che gli avversari sfoderassero armi più efficaci, o chiamassero rinforzi. Le pareti di legno comunque proteggevano gli agenti dalla furia del laser e anzi uno degli uomini riuscì quasi a raggiungere un veicolo fermo sulla strada prima di

cadere, investito dal raggio mortale. Quando l’unità mobile raggiunse la porta in fiamme, l’altro uomo era ancora vivo, e picchiò disperatamente sulla superficie durissima del granchio con la sua inutile arma scarica finché la macchina non lo afferrò con un tentacolo e lo scagliò lontano, in fondo al cortile. Gli esemplari che vivevano sul pianeta erano sacchi pieni di un fluido acquoso, avvolti in una pelle estremamente fragile, per cui bisognava maneggiarli con estrema prudenza, per evitare che si rompessero o anche soltanto lasciassero fuoriuscire il liquido racchiuso all’interno dell’involucro.

Il nemico bloccò l’unità mobile sulla soglia della porta d’ingresso avvolta dalle fiamme, in modo che il calore prosciugasse completamente la poca acqua rimasta nei giunti della corazza. Mentre la macchina-granchio si asciugava, l’ elaboratore cominciò a rivolgere la propria attenzione alla nave spaziale in cui era installato. Ormai aveva rinunciato al tentativo di porre sotto controllo l’esemplare femminile che era tuttora sdraiato in un letto al primo piano della casa, quasi esanime per via della violenza psichica subita. Per parecchi secondi l’elaboratore continuò a trasmettere i propri ordini a decine di migliaia di componenti, per predisporre un decollo d’emergenza della nave e prepararla al lungo viaggio di ritorno verso il mondo d’origine. Nel giro di pochi minuti la nave spaziale sarebbe uscita dal nascondiglio, iniziando il balzo verso lo spazio sotto la spinta di ordigni che si lasciavano dietro una scia di radiazioni mortali.

Subito dopo, l’elaboratore riportò la propria attenzione sull’unità mobile, e la fece uscire all’aperto. Dato che non c’era più speranza di poter rimanere nascosto, tanto valeva agire apertamente. D’altra parte non era il caso di sprecare gli ultimi minuti preziosi: nella nave c’era ancora spazio sufficiente per due esemplari umani. Quando l’unità mobile sbucò da sotto il porticato, i suoi sensori registrarono immediatamente le prime leggere scosse nel terreno, segno rivelatore che la nave nascosta nel sottosuolo era sul punto di decollare.

Cinquanta metri più in basso, qualcosa si mosse in mezzo ai fiori e ai cespugli. Subito dopo si sentì un fracasso di vetri rotti, e un essere umano, che poteva essere soltanto Dan Post, fece irruzione nella casa dei vicini precipitandosi attraverso la porta a vetri. Immediatamente il nemico gli scaricò addosso il laser nella speranza di raggiungerlo anche se i circuiti preposti alla mira non si erano ancora interamente ripresi dall’azione corrosiva dell’acqua. Purtroppo dovette constatare che non era riuscito a sbarazzarsi di lui. Tutt’attorno, alberi e arbusti s’incendiarono, e alcune

costruzioni in muratura accanto alla casa dei Follett si trasformarono in blocchi di lava fusa. Ormai non c'era più tempo per ristabilire il controllo diretto sullo schiavo fuggiasco, perché i circuiti del calcolatore centrale erano in parte disorganizzati e in parte ancora prestabiliti per esplorare il sistema nervoso dell'esemplare femmina. D'altra parte il nemico non intendeva perdere tempo con Dan Post, che come esemplare non presentava nessun interesse per lui. Oltre a tutto, con l'unità mobile era in grado di catturare altri campioni molto meglio di quanto poteva fare con il corpo di uno schiavo.

In quel momento, l'attenzione del nemico fu attratta da qualcosa che si muoveva all'interno della macchina della polizia parcheggiata all'angolo della strada. La portiera della macchina si chiuse, il vetro del finestrino venne rialzato e la faccia di una donna guardò da dietro i cristalli del sedile anteriore. Una faccia in cui il caratteristico taglio obliquo degli occhi era chiaramente visibile: la faccia di Nancy. L'esemplare più interessante era lì, a portata di mano.

Nancy aveva aperto la porta e spinto il battente, poi si era fermata tra l'ispettore Wallace e l'agente Devenny. Baer era rimasto alle sue spalle.

Un secondo dopo, aveva fatto istintivamente un balzo indietro per la violenza esplosa improvvisa all'interno della casa buia. Aveva sentito Dan gridare per metterla in guardia, ma non era sicura che fosse stato lui. Una lingua di fuoco era scaturita da un punto imprecisato del soggiorno, sollevando fiamme altissime dovunque si posava. Nancy aveva arretrato terrorizzata, e quando aveva visto la testa del dottor Baer circondata da un cerchio di fuoco era corsa a perdifiato verso la macchina della polizia ferma in strada.

Nancy aveva avuto la certezza che Dan fosse perito in mezzo a quell'inferno di fuoco e di spari, infatti non l'aveva visto scappare.

Comunque, non aveva perso la testa e non si era lasciata travolgere dal panico. Preso in mano il microfono della radio di bordo aveva manovrato i comandi come aveva visto fare poco prima dagli agenti.

— Chiamata urgente — aveva detto, premendo il tasto della trasmittente e parlando con voce calma, quasi soffocata dalla tensione. — Qui macchina numero Uno. Sparatoria con dei morti in Benham Road 326. E'

scoppiato anche un grosso incendio.

In quel preciso momento una creatura infernale era uscita da sotto il porticato, facendole ricordare la donna del diario. Il mostro si era stagliato chiaramente tra le fiamme di quella che un tempo era stata la porta d'ingresso

della sua casa.

Alla radio, una voce maschile aveva chiesto chi parlava, e Nancy aveva risposto, calma: — Non è uno scherzo. Se guardate fuori dalla finestra potete vedere l'incendio, in cima alla collina più alta. — Il microfono le era sfuggito di mano quando si era resa conto che il mostro enorme a forma di granchio puntava dritto su di lei dopo aver evitato i corpi dei due poliziotti caduti. La creatura avanzava nella sua direzione, traballando sull'erba. Dopo aver bloccato con un gesto involontario il vetro e aver chiuso la portiera, Nancy si era spostata al posto di guida.

Girò la chiavetta d'accensione con una lentezza che le parve esasperante. Eppure anche in momenti come quelli la ragazza provava un senso di esultanza. Qualunque cosa fosse quell'essere demoniaco non era Dan. Forse lui era già morto, però non l'aveva abbandonata.

Il motore si avviò nell'attimo stesso in cui la forma mostruosa spuntò dietro al finestrino, sulla destra. Nel momento preciso in cui Nancy premeva l'acceleratore e ingranava la marcia, qualcosa si protese verso la portiera della macchina e una specie di sottile cavo metallico cercò il pulsante che comandava l'apertura della porta.

La potente macchina della polizia scattò in avanti acquistando rapidamente velocità nel momento stesso in cui, con uno schianto secco, la porta cedeva alla pressione e-sterna. Il mostro non aveva trovato il bottone ma non si preoccupò di cercarlo ancora. Dopo aver percorso appena una trentina di metri, Nancy ebbe l'impressione che il vetro venisse violentemente strappato dal finestrino, mentre la porta interna veniva divelta dai cardini. Subito dopo un lungo cavo d'acciaio che finiva in una sferetta di metallo lucido si spostò sul cruscotto, sotto ai suoi occhi.

Con destrezza straordinaria, il tentacolo sfilò la chiavetta d'accensione e s' impadronì del volante, sterzando violentemente sulla destra.

Le ruote stridettero mentre la macchina abbordava la curva, passando sul bordo erboso della strada e irrompendo sul prato ben rasato dei Follett.

Nancy spalancò la portiera dalla sua parte e si preparò a saltare, aiutata dalla spinta centrifuga della macchina. Mentre balzava a terra, un braccio d'acciaio la sfiorò, producendole un ampio squarcio nel vestito.

L'erba attuti l'urto, e Nancy, trascinata dallo slancio, fece un paio di capriole sul terreno. Si rialzò nell'istante in cui la macchina della polizia andava a sbattere contro un alberello, che sotto il peso del veicolo si piegò senza spezzarsi. Al posto dì guida la ragazza intravvide una forma non

umana…

— Nancy! Da questa parte! — Era la voce di Dan, alle sue spalle. La ragazza si voltò e vide una figura spettrale, avvolta in un accappatoio bianco sporco di sangue, stagliarsi nel riquadro nero delle finestre della casa dei Follett. Dietro di lui, nel riverbero della casa in fiamme, s'intravvedevano altre facce. In un attimo, Nancy fu in piedi e si lanciò da quella parte, correndo a perdifiato, anche se zoppicava perché aveva perso un sandalo. Alle sue spalle, le fiamme ruggivano nella notte e in lontananza si sentiva gridare.

In quel momento, Dan e la signora Follett scomparvero dal vano nero della finestra balcone, che ormai era appena a una decina di metri da Nancy. Nell'apertura si stagliò la figura allampanata di Patrick Follett, in pigiama, che con la faccia stravolta da un'espressione di orrore quasi comico, fece fuoco contro un bersaglio situato alle spalle di Nancy.

Nancy fece ancora due balzi verso la finestra, poi avvertì un tocco leggero tra le scapole, e immediatamente si afflosciò sul prato dei Follett.

I muscoli non risposero più alle sollecitazioni cerebrali mentre i centri nervosi continuavano a ricevere le sensazioni.

Nancy rimase sdraiata sul terreno, la faccia rivolta verso la casa sulla collina ridotta ormai a un cumulo di rovine fiammeggianti. Mentre guardava impotente il disastro, una figura umana vestita di bianco uscì dalla casa incendiata, lasciandosi dietro una scia di fumo. La figura crollò a terra nello spiazzo davanti alla casa nel momento preciso in cui buona parte dell'edificio crollava trascinandosi dietro un ammasso di rovine fumanti. Tutt'attorno si sentivano scricchiolii fortissimi nel terreno, come se l'antico tumulo sotto la casa fosse sul punto di squarciarsi.

L'unità mobile si era ormai completamente rimessa dagli effetti negativi degli spruzzi d'acqua, e adesso avanzava metodicamente per prelevare l'

esemplare paralizzato che rispondeva al nome di Nancy. Il nemico aveva l'intenzione di portarla a bordo non appena il portello d'ingresso fosse affiorato alla superficie. Dopo di che, aveva calcolato che ci fosse ancora il tempo per mandare l'unità a procurarsi un esemplare del tipo umano vecchio ma ben conservato che doveva completare la raccolta. Poi sarebbe stato opportuno decollare senza ulteriori indugi, per affrontare la lunga traversata fino al pianeta d'origine. Ormai la razza dominante che abitava il pianeta Terra aveva raggiunto cognizioni tecnologiche tali che sarebbe stato pericoloso fermarsi li più a lungo.

L’unità di controllo a distanza raggiunse il corpo immobile dell’esemplare femmina e protese verso di esso due tentacoli filiformi per poterlo sollevare. Inaspettatamente, centinaia di getti corrosivi di acqua zampillarono dal prato tutt’attorno.

Servendosi del braccio rimasto indenne, Dan manovrò la valvola del sistema di irrigazione dei Follett, e vide il granchio schizzare in aria contorcendosi convulsamente. Questa volta, lo spasimo non fu di breve durata come prima. Poi il grosso corpo ricadde a terra rischiando di travolgere Nancy, e rimbalzò immediatamente per aria, mentre i tentacoli si agitavano disperatamente. I getti d’acqua continuarono a investire il granchio, e migliaia di minuscoli schizzi inzupparono ogni centimetro del suo corpo.

Ormai il nemico non poteva più servirsi dell’unità mobile per impadronirsi di Nancy, anche se il mostro, nelle sue convulsioni disperate, rischiava di piombarle addosso e di schiacciarla sotto il suo peso.

Dan lasciò la valvola della pompa dell’acqua e uscì di corsa sul prato, seguito dai padroni di casa. Patrick impugnava sempre la rivoltella.

Finalmente riuscirono a sollevare il corpo di Nancy e a trasportarlo in casa. Lo fecero gli altri perché Dan aveva il braccio sinistro reso inservibile da una delle ultime scariche lanciategli addosso dal nemico.

Un lungo ago d’acciaio era premuto contro la colonna vertebrale di Nancy. Follett osservò attentamente la ragazza. — Temo che non ci sia più niente da fare, Dan.

- No. Portatela in ospedale. E’ soltanto paralizzata. Bisogna toglierle quell’ago. Adesso però devo occuparmi dei miei bambini.

- Un momento, Dan, il braccio… — La signora Follett cercò di trattenerlo, ma Dan si precipitò fuori di corsa, verso le rovine della sua casa in fiamme. Nel cortile davanti all’edificio, una creatura umana gemeva penosamente. Dan le passò il braccio indenne attorno al corpo ustionato, e l’allontanò dal pericolo delle fiamme.

Tra un ululare di sirene, gli automezzi dei vigili del fuoco confluirono da ogni parte verso la sommità della collina, e i loro riflettori sciabolarono la notte. Nello stesso momento, quello che restava dell’edificio sprofondò in un mare di fuoco, e immediatamente, dal terreno dove una volta sorgeva la casa, emerse una specie di cilindro con una estremità conica sorretta da un’incastellatura metallica. Alto come l’edificio distrutto, aveva l’aspetto di un gigantesco obelisco che affiorasse alla superficie della Terra.

Il nemico però non aveva ancora liberata del tutto la nave spaziale.

L’acqua che fuoriusciva dalle tubature spezzate aggredì pericolosamente le pareti della sonda, e immediatamente il manto di fiamme azzurrognole che Dan si ricordava di aver visto nel sogno degli indiani avvolse l’intera superficie della nave.

— Buttate acqua su quella cosa! Acqua! — gridò Dan, ai pompieri che arrivavano di corsa. L’attenzione degli uomini chiusi nelle tute di amianto si accentuò per un attimo sull’uomo ferito e sporco di sangue, spettacolo abbastanza consueto in questi casi, ma subito dopo si girarono sconvolti verso quella specie di obelisco avvolto da un velo di fiamme azzurrognole, che scaturiva dalle profondità della terra.

— Presto, gli idranti! Copritelo d’acqua! Ci sono i miei bambini là dentro. Li ha ammazzati lui quelli! — Indicò gli uomini sul terreno. Nel frattempo altri poliziotti erano arrivati e stavano portando via il corpo del loro capo.

— Acqua, presto! — Sull’altro lato della strada i pompieri si davano da fare con gli idranti. I tubi piatti si gonfiarono, snodandosi come serpenti infuriati.

— Acqua! Acqua…

Il nemico ormai non aveva più il laser a disposizione, e non aveva il tempo per metterne in funzione un altro. Con un ultimo sussulto il suo granchio si afflosciò sul terreno e cominciò a sfaldarsi lentamente sotto l’assalto incessante degli spruzzi d’acqua. Gli uomini avevano già puntato gli idranti.

La nave del nemico era sul punto di abbandonare la Terra quando i getti dei pompieri la investirono con violenza. Il rivestimento di fiamme azzurrognole si rivelò una difesa inadeguata di fronte a quel genere di assalto, e una dopo l’altra tutte le fiamme si estinsero sotto la violenza dell’acqua. Ormai soltanto i fari dei pompieri fendevano le tenebre.

Dan si aggrappò frenetica

mente alle spalle di uno sconosciuto.

— Là, su quel portello! Puntate l’idrante sul portello!

Il portello resistette per un po’ mentre la nave tentava disperatamente di innalzarsi. I tre alettoni triangolari vibravano e sussultavano con violenza, mentre il terreno intorno si trasformava in un mare di fango. Poi anche il rivestimento esterno dello scafo cominciò a sciogliersi e a colare. Il portello si spalancò di colpo, e i getti degli idranti irruppero all’interno.

I contenitori di cristallo, fabbricati per racchiudere la vita di questo strano

pianeta intriso di umidità, furono le uniche parti della nave a resistere all’acqua. Per aprirli, i pompieri furono costretti a servirsi delle accette. Una delle prime urne a essere demolita fu quella di Millie. Dan impiegò personalmente una sbarra di ferro. Appena lui l’ebbe tolta dall’urna, la bambina mormorò “Papà”, tendendogli le braccia.

14

Correvano verso il grattacielo più alto del mondo, sotto la luce della luna che si era appena levata all'orizzonte. La potente macchina sfrecciava lungo l'autostrada, tuffandosi nel sottopassi e riemergendone un attimo dopo. Dan, Nancy e il giornalista della TV che i due avevano conosciuto e imparato ad apprezzare in quella settimana di inaspettata celebrità, erano seduti sui sedili posteriori, e davanti, accanto all'autista, c'era un rappresentante del governo.

Dan aveva ancora il braccio sinistro al collo e sulla faccia e sulle mani si vedevano i segni delle ustioni riportate. Ma ormai era passata già una settimana e il dolore era quasi interamente scomparso. Nancy, dopo che i medici le avevano estratto l'ago dalla colonna vertebrale, era rimasta come paralizzata per un paio di giorni, ma per fortuna anche lei aveva riacquistato i movimenti senza riportare nessuna conseguenza.

— Dan — stava dicendo il giornalista — vorrei conoscere la vostra opinione su questo punto. Secondo alcuni scienziati, sulla Terra attualmente ci sono altre sonde interstellari, simili a quella in cui vi siete imbattuto voi, inviate dalla stessa civiltà che ha mandato quaggiù la vostra. Queste sonde avrebbero individuato le località più aride dell'Illinois, in grado di assicurare loro una maggior probabilità di sopravvivenza.

— Volete sapere la mia opinione? — Dan parlava con calma, guardando un punto davanti a sé. — Va bene. Personalmente sono convinto che sulla Terra ci siano altre sonde. Non metterò mai più piede in una casa senza aver prima controllato attentamente le cantine. —

Parlava con estrema serietà. Nancy gli posò la mano sul braccio sano.

Lui continuò: — Non so dove andrò a vivere per il resto della mia vita.

Il padre di Nancy ci ha proposto Key West, dove lui è stato quando era in Marina. E' un posto umido, circondato dall'oceano, dove basta scavare mezzo metro per trovare l'acqua salata.

Il rappresentante del governo seduto vicino all'autista si voltò. — Se è questo che voi e Nancy desiderate, provvederemo.

— Per il momento stiamo benissimo nell'albergo in cui ci avete alloggiati. Quando ci saremo sposati… be', allora ne riparleremo — e Dan guardò fisso Nancy.

— Come vanno i bambini? — chiese il giornalista.

— Si stanno riprendendo — disse Nancy. — Almeno i nostri due.

— Non hanno più preso sedativi nelle ultime ventiquattro ore — spiegò Dan. — I medici dicono che ormai le reazioni si sono quasi normalizzate, e anch'io ne sono convinto. Anche se temo che qualche traccia nella loro psiche rimanga. – Tacque, scuotendo la testa. — Ci sono anche Peter e il Rosso. Mi sento quasi un loro parente, dopo aver condiviso con quei ragazzi questa tremenda avventura, e vorrei occuparmi del loro avvenire.

E anche Oriana. Si stanno riprendendo tutti, ma più lentamente di Sam e Millie. Anche gli indiani sono vivi, o per lo meno, hanno ricominciato a respirare, anche se alcuni di loro erano chiusi là dentro da oltre cinquemila anni.

Lasciarono l'autostrada e imboccarono la lunga curva di uno svincolo per raggiungere un quartiere suburbano le cui ampie strade erano interamente fiancheggiate da padiglioni ospedalieri e da aree di parcheggio. Buona parte degli edifici erano vecchi e severi, ma qua e là apparivano lucide superfici di vetro e acciaio. Tra i passanti si notavano molti neri. Le macchine erano parcheggiate una a ridosso dell'altra, e il traffico fluiva lento e tranquillo. Ogni due o tre isolati, c'era una macchina della polizia. Superarono un cancello di ferro che si apriva in un alto muro di mattoni, e si fermarono nell'area di parcheggio con la scritta

"Riservato ai medici". Qui li aspettava un funzionario dell'ospedale. Dan e Nancy smontarono ed entrarono nell'edificio, mentre gli altri rimasero in macchina a chiacchierare. Quando furono nell'atrio, Nancy strinse una mano di Dan.

— Ti aspetto qui. Forse lasciano entrare solo una persona per volta.

— Nancy, lo sai perché voglio vederla. Mi sento responsabile.

— Ma non lo sei.

— Sai che non avevo scelta.

— Lo so. Capisco perfettamente.

Dan le diede un bacio, poi salì nell'ascensore che lo portò in una sala piastrellata d'azzurro, dall'aspetto vecchio e malandato, ma pulito.

L'infermiera lo aiutò a infilarsi un camice sterilizzato e una maschera, e gli indicò la stanza, davanti alla quale c'era un agente anche lui in camice.

Era una stanza a due letti, molto piccola. Della persona sdraiata in uno dei letti si vedevano soltanto gli occhi. Il resto della faccia era tutto avvolto nelle bende. Sotto la tenda il corpo nudo era completamente ustionato.

Wanda era coricata nel lettino accanto, anche lei sotto la tenda. I medici avevano detto che le ustioni ricoprivano il venti per cento del corpo, ma la

ragazza ormai era fuori pericolo. Per fortuna, la faccia era stata risparmiata dalle fiamme, a parte due piccoli segni di carne viva. I capelli erano quasi completamente bruciati. — Ciao, Wanda — disse.

La ragazza lo riconobbe subito, ma non dimostrò né sorpresa né altro.

Aveva le mani sotto la tenda, e Dan non poté prenderne una fra le sue. —

Mi hanno detto che hai cercato di tirarmi via di là — disse lei dopo un poco.

— Eri già fuori. Ti ho solo portata lontano prima che la casa crollasse.

— Era stato avvertito che la ragazza sapeva soltanto che c’era stato un incendio. Per il resto, non sapeva assolutamente niente: né che qualcosa era cambiato nel mondo dopo quello che era successo, né che la sua fotografia, quella di Dan, e degli altri erano su tutti i giornali, e neanche che davanti alla sua porta stazionava in permanenza un poliziotto.

Avrebbero cominciato a informarla gradatamente fra qualche giorno. — I tuoi sono venuti a trovarti? — chiese Dan.

— E’ venuta mia madre, un paio di volte. Non avevamo molto da dirci.

Anche Dan non sapeva più che cosa dire. — E’ uno dei migliori ospedali del mondo per la cura delle ustioni — disse alla fine.

— Non credo che ce ne sia uno migliore, infatti.

— Senti — aggiunse allora Dan — sono venuto per dirti che mi dispiace molto di quello che ti è successo. Ma non devi preoccuparti per come pagare l’ospedale, e neanche per trovare un lavoro quando uscirai di qui. Ho una polizza di assicurazione particolare — inventò improvvisamente. In realtà erano i fondi speciali del governo. — Non dovrai pensare a niente, te lo assicuro. — “Dio mio” pensò “speriamo che non venga mai a trovarci, che non ci capiti mai tra capo e collo.”

— Tua moglie è tornata?

Dopo una pausa, Dan annuì.

Quando lasciò l’ospedale con Nancy, la luna non c’era più. Al di sopra delle luci dell’autostrada, la Stella Polare e l’Orsa si vedevano appena, ma più in alto nella volta celeste, Marte e la gigantesca Antares brillavano di una vivida luce rossa.

FINE